

FOLIUM ECCLESIASTICUM ARCHIDIOECESIS GORITIENSIS

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE
ANNO 2022

Anno CXLVII – 2023

Sommario

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

OMELIE

Tre benedizioni e tre auguri.....	6
Cerchiamo davvero Dio	7
Il senso profondo della croce.....	9
La responsabilità cui è chiamata Gorizia.....	11
Rinnoviamo il nostro impegno concreto per la pace.....	14
L'incontro con le donne lungo la Via Crucis.....	15
Sotto la stessa Parola.....	17
Una questione di vita eterna	19
Il potere non vede l'uomo	21
"Il primo giorno della settimana, al mattino presto..."	23
Le donne al sepolcro	25
Ciò che davvero conta è l'amore ricevuto e donato	27
Ciascuno di noi partecipa a disegnare una responsabilità collettiva	28
"Mediatriche di pace e comunione d'amicizia"	30
Il Signore lavora nel cuore di tutti	32
Il dono di un luogo del cuore	34
Insegnare a dire "grazie"	35
Il rapporto con i Santi	36
Gesù ci unisce nel grande sacramento del suo amore: vivi e defunti.....	38
Un'identità incarnata ma prima di tutto cristiana	40
"Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama"	42
Il messaggero di buone notizie	43
Dove ho sperimentato quest'anno l'amore di Dio?.....	45

INTERVENTI

"Ascoltate!"	48
Nota pastorale nel perdurare dell'emergenza epidemiologica da Covid-19	48
Il tempo del pianto	50
"La grazia è proprio gratuita!"	54
Nota pastorale per la fine dello stato di emergenza epidemiologica da Covid-19	56
Gente di primavera, nonostante tutto	58
Nota pastorale di aggiornamento circa la situazione epidemiologica da Covid-19	60
Nota pastorale dopo la fine dello stato di emergenza epidemiologica da Covid-19	61
Con stile sinodale	62
Messaggio di ringraziamento in relazione all'emergenza incendi	67
Un ascolto che vuole suscitare speranza	67
Mandati per che cosa?.....	71
Abbiamo tutti bisogno di nutrirci di Cristo	72
Nota pastorale sulle misure prudenziali per la pandemia da Covid-19	74

La volpe, l'uva e il Natale	74
Benedetto XVI nella luce del Risorto	76
NOMINE	77
DECRETI	83
UFFICIO AMMINISTRATIVO	
Erogazione contributi esercizio 2021	88
AGENDA DELL'ARCIVESCOVO	89
GIUBILEI SACERDOTALI	100
NECROLOGIO	
Cidin don Valentino Claudio	102
Marini don Graziano	102
Simčič monsignor Oscar	103

Atti dell'Arcivescovo

OMELIE

Tre benedizioni e tre auguri

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e Giornata mondiale della Pace

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° gennaio 2022

Il modo usuale di benedire da parte del vescovo, è quello di tracciare sul popolo di Dio tre segni di croce in corrispondenza dei nomi del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Così farò anche questa sera a conclusione di questa celebrazione che inaugura il nuovo anno. Non conosco l'origine storica di questa modalità di benedizione, ma vorrei darle un particolare significato collegandola alla triplice benedizione che Aronne deve compiere su Israele per ordine di Mosè, secondo le parole del Signore. Parole che abbiamo ascoltate nella prima lettura e che utilizzeremo anche per la benedizione di stasera. Vorrei che fossero parole di augurio per tutti, sapendo che mentre le nostre espressioni di augurio sono solo un auspicio di bene, le benedizioni del Signore sono invece comunque efficaci e si realizzano.

La prima benedizione di Aronne si esprime così: «*Ti benedica il Signore e ti custodisca*». Il contenuto della benedizione è la custodia. La custodia non di una guardia, ma di un padre, che ci custodisce, ci protegge, pensa a noi. Un bambino si sente custodito e protetto quando è tra le braccia di un padre. E noi siamo realmente figli di Dio: ce lo ha ricordato Paolo nella seconda lettura affermando che non siamo più schiavi (schiavi del peccato e del male), ma figli ed eredi di Dio. Figli amati e custoditi.

C'è un salmo che esprime molto bene questa custodia da parte di Dio: il salmo 121. Ve lo leggo: «*Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra. Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode. Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele. Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra. Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte. Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita. Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri, da ora e per sempre*». Il Signore non si addormenta mai, veglia sempre su di noi. Così sarà sicuramente anche in quest'anno 2022. Questo ci riempie di grande fiducia e di grande speranza: qualsiasi cosa succeda, il Signore comunque ci custodisce e ci protegge, protegge me, la mia famiglia, le persone che mi sono care, la mia città, la mia nazione, l'intera umanità.

L'essere custoditi, però, non toglie la nostra responsabilità, di noi voluti da Dio come figli liberi e capaci di decidere e di essere responsabili delle proprie scelte, una responsabilità anche in termini di custodia. In particolare in questo tempo di pandemia. Proprio perché custoditi siamo chiamati a nostra volta a custodire. Custodire la nostra persona e la nostra salute: perché il Signore ci affida anzitutto a noi stessi. Custodire gli altri e la loro salute. È un vero e proprio dovere morale e per questo un atto di amore che ha l'obbligatorietà appunto dell'amore verso gli altri. Una custodia della salute e della sicurezza di tutti da attuare utilizzando responsabilmente i mezzi che la scienza e chi ha il compito non facile, ma imprescindibile del bene comune ci mettono a disposizione.

Vi auguro un anno in cui vi sentiate custoditi e capaci di custodire.

La seconda benedizione di Aronne si esprime così: «*Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia*». Quando un bambino vede sopra di sé il volto sorridente della mamma

– Dio è anche madre – o del papà non può che sorridere a sua volta. La grazia è il sorriso di Dio che diventa il nostro sorriso. Il sorriso e la gioia di una vita in grazia. La grazia è la vita di Dio che ci viene comunicata: una vita piena, autentica, vera. Un tempo si legava troppo la grazia di Dio al tema del peccato: sono in grazia di Dio se non ho fatto peccati gravi. In realtà sono sempre in grazia di Dio, nel senso che il suo volto splende sempre su di me e quando sono bloccato dal peccato e dal male, quel volto diventa, se possibile, ancora più misericordioso e i suoi occhi ancora più ricolmi di compassione e di tenerezza.

Vi auguro un anno in cui percepire sempre sopra di voi il volto splendente e misericordioso di Dio.

Infine la terza benedizione di Aronne si esprime così: «*Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace*». Ancora il volto di Dio, un volto che dona la pace. Ormai da decenni il primo giorno dell'anno celebra la giornata della pace e anche quest'anno papa Francesco ci ha proposto il suo messaggio. Già il titolo prescelto rivela ciò che papa Francesco auspica per la pace: «*Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro: strumenti per edificare una pace duratura*». Il papa parla di “strumenti per edificare una pace duratura” perché la pace è certo dono del Signore, da invocare sempre e in particolare in riferimento a situazioni di crisi in giro per il mondo, che siano conosciute o, come capita spesso, totalmente ignorate dai nostri mezzi di comunicazione sociale.

Ma la pace è anche compito che il Signore affida a noi suoi figli. Tutti abbiamo quindi responsabilità verso la pace e non solo i governanti o chi ha comunque un ruolo nell'ambito della società internazionale. A questo proposito c'è un significativo passaggio nel testo di papa Francesco – che nella sua integralità lascio alla vostra lettura: lo trovate facilmente in internet – dove il papa distingue tra l'architettura della pace, che spetta ai governanti, e l'artigianato della pace che tocca a ognuno di noi. Ve lo leggo: «*In ogni epoca, la pace è insieme dono dall'alto e frutto di un impegno condiviso. C'è, infatti, una "architettura" della pace, dove intervengono le diverse istituzioni della società, e c'è un "artigianato" della pace che coinvolge ognuno di noi in prima persona. Tutti possono collaborare a edificare un mondo più pacifico: a partire dal proprio cuore e dalle relazioni in famiglia, nella società e con l'ambiente, fino ai rapporti fra i popoli e fra gli Stati*».

Vi auguro un anno in cui ciascuno di noi, con semplicità e umiltà ma anche con tanto coraggio, sia un artigiano della pace.

Maria, che oggi celebriamo come Madre di Dio, Lei che ha custodito tra le sue braccia il Figlio di Dio e figlio suo. Lei che è la piena di grazia e la Regina della Pace, ci assista tutti in questo nuovo anno con la sua tenerezza di Madre e il suo affetto di nostra sorella nella fede. Auguri. Buon anno. Srečno novo leto. Bon principi dal an.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Cerchiamo davvero Dio

Epifania del Signore

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 6 gennaio 2022

L'evangelista Matteo è particolarmente sobrio circa il racconto della nascita di Gesù. Il capitolo primo del suo Vangelo inizia presentandoci la genealogia di Gesù, l'elenco cioè delle diverse generazioni che lo hanno preceduto a partire da Abramo. A dire la verità si tratta di una

genealogia che solo legalmente riguarda Gesù, perché termina con Giuseppe e non dice che Gesù è figlio di Giuseppe, ma solo che Giuseppe è «*lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo*». Il resto del capitolo presenta il dramma di Giuseppe che scopre la sua promessa sposa incinta per opera dello Spirito Santo e non si sente degno di prenderla con sé finché non viene rassicurato in sogno dalle parole dell'angelo. Successivamente l'evangelista non descrive il viaggio verso Betlemme, la nascita di Gesù, l'annuncio ai pastori, la circoncisione, la presentazione al tempio come fa Luca nel sul Vangelo, ma sintetizza tutto scrivendo: «*Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù*».

Dopo questa frase inizia il racconto che abbiamo ora ascoltato circa la venuta dei magi. Anche questo è molto sobrio: Matteo non ci dice chi siano questi magi, non precisa il luogo da dove vengono, non specifica che cosa sia la stella che hanno visto spuntare, non spiega il perché ritornano al loro paese, non accenna a un cambiamento della loro vita. Ci dice però l'essenziale: il loro mettersi in viaggio, il loro seguire la stella, il loro informarsi sul luogo della nascita del re presso Erode, la gioia grandissima nel vedere la stella, l'entrare nella casa, il vedere il Bambino e sua madre, l'adorarlo, l'offrire i loro doni, il tornare per una strada diversa al loro paese.

Troppò poco per noi e per la nostra curiosità o, più profondamente, per il nostro desiderio di sapere e di capire? Verrebbe voglia di provare, se fosse possibile, a interrogare anche noi segretamente i magi e farci spiegare i punti oscuri della loro vicenda, il trovare una risposta alle domande che sopra ho elencato senza accontentarci del racconto di Matteo. E se invece restassimo proprio solo ai dati del Vangelo e ci rispecchiassimo nella vicenda dei Magi, cercando di vedere in essa la nostra personale esperienza di fede? Proviamo.

Farei prima una premessa e cioè l'opportunità se non la necessità di prendere coscienza del nostro credere, dove per credere non intendo qui riferirmi al contenuto della fede, ma al nostro rapporto personale con Dio, con Gesù, con il Vangelo. Perché in questo consiste la fede. Mi sembra qualcosa di importante questa presa di coscienza, altrimenti il rischio è di vivere la nostra fede o a un livello alquanto superficiale basato su alcuni riferimenti religiosi che però non incidono nella nostra vita o, al più, come una serie di atteggiamenti frammentati: il venire in chiesa, il pregare, il fare la comunione, confessarsi, il leggere qualche pagina di Vangelo, il compiere qualche gesto di carità. Invece la nostra vicenda di fede, se vera, non può che coincidere con il nostro essere e con il nostro rapportarci con Colui che è l'origine e la meta della nostra vita. Perché la fede è questione di vita, anzi è la nostra vita, costituita da realtà normali il più delle volte persino banali, ma che alla fine può trovare il suo senso solo nel rapporto con il Signore.

Ed ecco allora un primo elemento che ci viene offerto dall'esperienza dei magi: la ricerca. Cerchiamo davvero Dio? È in fondo la cosa più importante della nostra vita? O la nostra fede è qualcosa di scontato, di fermo, di immobile o perché non approfondita o anche perché, pur conosciuta in teoria, non tocca la nostra vita? Se fosse così, saremmo simili in questo ai capi dei sacerdoti e agli scribi del popolo di Gerusalemme che hanno la risposta giusta alla domanda dei magi, ma non si muovono da Gerusalemme.

Una fede che sia una ricerca, un cammino anche travagliato tra luci e ombre, certezze e dubbi, generosità ed egoismi è certamente più vera di una fede considerata un possesso chiaro e immutabile. Una fede intrecciata con la nostra vita, con le vicende grandi e piccole della nostra esperienza umana. Una fede che muta e si lascia interrogare se siamo sereni o preoccupati, se stiamo bene o se siamo ammalati o anche solo se abbiamo paura dell'epidemia, se viviamo rapporti costruttivi o conflittuali nella nostra famiglia, se siamo soddisfatti o agitati

per il nostro lavoro e così via. E dentro tutto questo confrontandoci con il Signore, cercarlo, interrogarlo, sentirlo come importante.

Un secondo elemento della vicenda dei magi è la stella che guida il loro cammino e dona loro una grandissima gioia. Che cosa può essere per noi questa stella? Che cosa guida il nostro cammino di fede? Penso che ognuno di noi debba trovare una risposta e anzitutto chiedere al Signore il dono di avere comunque una stella. Può essere il riferimento alla Scrittura, magari anche solo un versetto che illumina la nostra vita. Può consistere in un rapporto di devozione e di confidenza con Maria o con i santi. O ancora la nostra stella può avere il volto di una persona (o anche di più persone) che sono per noi un riferimento, un esempio, una guida nel nostro cammino di fede. È importante avere nella vita una stella. È un dono grande.

Infine un terzo punto su cui ci possiamo soffermare guardando all'esperienza dei magi è ciò che compiono nella casa di Betlemme. Il Vangelo usa sei verbi: entrare, vedere, prostrarsi, adorare, aprire, offrire. Potrebbero essere i nostri verbi. Anzitutto entrare: entrare nella casa di Gesù, che non significa tanto entrare in chiesa, ma entrare nell'intimità con Gesù attraverso il silenzio e la preghiera. Poi vedere: vedere con gli occhi della fede la presenza del Signore nella nostra vita. Significativo è il fatto che i magi vedono il Bambino con Maria. Maria può essere davvero colei che ci fa scoprire la presenza di Gesù. Il terzo verbo può crearcì qualche difficoltà, adesso che anche in chiesa difficilmente ci si inginocchia. Eppure unito al quarto verbo, l'adorare, dice un riconoscimento di una santità di Dio, che Dio è Dio e non un qualcosa di nostro, qualcosa a nostra disposizione: sarebbe un idolo. Davanti a Dio, come è stato chiesto a Mosè davanti al roveto ardente, occorre toglierci i sandali. E adorare, prima ancora che chiedere, pretendere, lamentarci o anche solo ringraziare. Anche gli altri due verbi sono da tenere insieme. Dicono che dobbiamo avere il coraggio davanti a Dio di aprire il nostro cuore e di offrirgli quello che abbiamo. Forse non oro, incenso e mirra, ma desideri, buoni propositi, qualche gesto di amore, ma il tutto intrecciato con fatiche, paure, peccati, egoismi. Ma il Signore non si spaventa: non ha bisogno di qualcosa di bello di noi, ma di noi stessi. Il vero dono siamo noi: un dono che Lui per primo ci ha donato. La nostra vita, la nostra persona ha senso solo se torna a Lui.

Non so se questa lettura dell'esperienza dei magi può esserci utile per capire e soprattutto vivere meglio la nostra vicenda di fede: me lo auguro e vorrei che fosse oggetto della nostra preghiera in questa solennità dell'Epifania.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il senso profondo della croce

Mercoledì delle Ceneri

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 marzo 2022

«Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!». Sono le parole conclusive della seconda lettura di stasera. Ma è davvero un momento favorevole questo o non è piuttosto un momento di grave preoccupazione, di grande sofferenza, di muto dolore? I tempi di Dio sono sempre tempi favorevoli, perché sono comunque tempi di salvezza. Lo sono non a buon mercato, ma a caro prezzo, il prezzo della croce.

Forse mai come in questi tempi di guerra riusciamo a intuire il senso profondo della croce che contempleremo nella prossima Pasqua. La croce come il prendere su di sé da parte del

Figlio di Dio fatto uomo tutto l'immane carico di cattiveria, malvagità, ingiustizia, peccato, sofferenza, dolore dell'intera umanità. La croce che porta alla risurrezione, non come lieto fine e via facile di risoluzione dei problemi del mondo. La risurrezione non cancella la croce. Impressiona il fatto che il Risorto appaia ai discepoli sempre con le mani e il costato piagati. Il Risorto è e resta per sempre il Crocifisso. Ho rivisto nei giorni scorsi nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, lo splendido affresco della Trinità di Masaccio, dove la seconda persona della Santissima Trinità è rappresentata dal Crocifisso. La croce è e resta dentro la Trinità.

Proprio contemplando la croce in questo tremenda situazione di guerra, dobbiamo domandarci che cosa possiamo fare in questa Quaresima. Il Vangelo di oggi ci offre una triplice indicazione: la preghiera, il digiuno, l'elemosina. Tre atteggiamenti da vivere nella loro autenticità.

Anzitutto la preghiera. Il ricorso alla preghiera è importante, ma rischia di essere frainteso. Può infatti essere visto anzitutto come l'ultima risorsa: quando non c'è più niente da fare, allora non ci resta che pregare. Questa idea può sottintendere la convinzione che dobbiamo essere bravi noi a darci da fare da soli e soltanto se non ce la facciamo, allora, sconsolati, preghiamo. Ma il ricorso alla preghiera può essere visto, al contrario, come la sola cosa da fare immediatamente intendendola però come una via di fuga dall'impegno e dalla responsabilità. Ma anche questo è sbagliato.

Che cosa è invece la preghiera? Qual è il suo senso autentico? È mettersi in sintonia con Dio, che vede nel segreto del cuore di ciascuno e dell'intera umanità. È vedere le cose dal suo punto di vista, assumere i suoi criteri di giudizio, il suo modo di sentire, la sua disponibilità ad amare.

Il punto di vista di Dio ci è svelato da Gesù. È uno sguardo dall'alto, ma dall'alto della croce e non dal trono di un Dio lontano e inaccessibile. È uno sguardo dal basso, di un Dio che si è fatto servo e ci lava i piedi. È uno sguardo negli occhi dell'altro, di uno che fissa, guarda, ama. Come con questo triplice sguardo Dio sta vedendo la guerra in Ucraina, ma anche le guerre dimenticate in tante altre parti del mondo? Come vede i responsabili dei popoli, coloro che combattono, le famiglie, i bambini, le vittime? Sono domande importanti.

In questa sintonia e in un clima di grande confidenza dobbiamo dire a Dio tutte le nostre fatiche, le nostre angosce, i nostri rimorsi, ma anche le nostre invocazioni, i nostri desideri, le nostre speranze, i nostri sogni e farci interpreti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che soffrono. E poi dobbiamo ascoltare: perché la preghiera è pure ascolto della Parola di Dio, dello Spirito che ci spinge e ci guida ad assumere le nostre responsabilità e a fare le nostre scelte. La preghiera è tutt'altro che deresponsabilizzante, è tutt'altro che una fuga dalla realtà e dall'impegno per la giustizia e la pace.

Il digiuno è un secondo atteggiamento tipicamente quaresimale. Il digiuno è una realtà che tocca il cibo, il bere, i soldi, le risorse, il tempo, le chiacchiere, la dissipazione, ecc.: non può essere ridotto a banalità. Ancora di più se vuole essere, come deve essere, anche un segno di profonda solidarietà con chi soffre ed è nel bisogno. Non possiamo giocare con la fame degli altri, che sia fame di cibo, di salute, di giustizia, di pace ...non importa. La solidarietà deve essere autentica.

Vorrei però proporre per questi giorni un digiuno forse più difficile. Si tratta del digiuno dalle nostre opinioni, dalle nostre emozioni, dai nostri giudizi di fronte a ciò che stiamo vivendo. Un digiuno che chiede anzitutto silenzio dentro e attorno a noi. Non lasciamoci annullare dal diluvio di parole, il più spesso chiacchiere inutili e deresponsabilizzanti, che ci viene proposto dai talk show e dai vari social, capaci di passare senza troppi problemi dal parlare di olimpiadi, di calcio, di politica, a trattare di pandemia e di guerra. Abbiamo bisogno di un digiuno che

faccia spazio in noi affinché attraverso la preghiera, come sopra ricordavo, possiamo arrivare ad assumere i giudizi, i sentimenti, gli atteggiamenti, le azioni di Dio.

Un terzo atteggiamento quaresimale è l'elemosina. Il termine nella accezione odierna non è sicuramente felice. Ma in origine la parola si collegava al verbo greco "eleeo", che significa avere pietà. L'elemosina quindi non può ridursi a dare qualche spicciolo ai poveri o anche di più e così chiudere il nostro impegno verso di loro. L'elemosina, invece, è anzitutto avere pietà, avere compassione per l'altro, amarlo; è – secondo l'insegnamento evangelico – farsi prossimo dell'altro, anzi mettersi al suo posto e ancora di più vedere in lui la presenza del Signore. Da questo atteggiamento interiore nascono poi le azioni concrete, che sono la traduzione di esso. In questo caso quanto diamo per coloro che soffrono a causa della guerra in Ucraina, deve essere un segno autentico di una vera solidarietà con questi nostri fratelli e queste nostre sorelle, di un qualcosa che viene dal cuore.

Non è facile vivere i tre atteggiamenti quaresimali e non è facile realizzarli oggi. La Quaresima per questo è anche un impegnativo itinerario di conversione che vuole portare a chiedere e a ottenere perdono. Un itinerario che quest'anno vogliamo vivere insieme come diocesi, anche con momenti comuni e con gesti concreti di conversione, come quelli che ci sono stati proposti all'inizio della celebrazione. Gestì che sono stati pensati prima dello scoppio della guerra in Ucraina, ma che sono importanti anche in riferimento a ciò che sta accadendo. Ne sottolineo uno solo.

Se i popoli fanno grande fatica a riconciliarsi e a superare le tensioni in modo pacifico è anche perché ciascuno di noi è poco capace di riconciliazione, di chiedere e accogliere il perdono. Ecco perché può essere importante in questa Quaresima giungere a un gesto di riconciliazione con qualcuno con cui c'è qualcosa "in sospeso". Sarà un modo concreto per contribuire alla pace.

La pace è costruita dagli auspicabili accordi internazionali, dalle azioni per la giustizia, dal rispetto dei diritti dei popoli e delle persone, dall'impegno per i poveri, ecc., ma anzitutto dal cuore. Anche dal nostro cuore riconciliato per grazia di Dio.

Ce lo conceda il Signore in questa Quaresima.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La responsabilità cui è chiamata Gorizia

Solenneità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 16 marzo 2022

Una ventina di giorni fa ho avuto il dono di partecipare a un incontro a Firenze, durato cinque giorni, di sessanta vescovi rappresentanti le Chiese delle nazioni che si affacciano sul Mediterraneo: dai Balcani, alla Turchia, al Medio Oriente, all'Africa del Nord, fino alla Spagna e alla Francia e naturalmente l'Italia. In contemporanea si è svolto nella stessa città toscana l'incontro di altrettanti sindaci, sempre di nazioni bagnate dal Mar Mediterraneo. Gli ultimi due giorni ci si è trovati insieme, vescovi e sindaci, e si è firmata una dichiarazione comune, la "Carta di Firenze", molto interessante e impegnativa.

Ma non vorrei fermarmi su di essa, quanto piuttosto raccontarvi una piccola esperienza personale che può essere importante per la celebrazione che stiamo vivendo.

Ho partecipato all'evento di Firenze in quanto presidente di Caritas italiana, ma la cosa che mi ha colpito è che nei diversi scambi avuti con molti vescovi e alcuni sindaci ciò che interessava di volta in volta il mio interlocutore era certo la Caritas, ma soprattutto (e talvolta esclusivamente) Gorizia, il suo essere posta sul confine tra il mondo latino e il mondo slavo, il suo essersi trovata al centro di due conflitti mondiali, il suo essere collocata in un territorio diviso dalla guerra, il suo percorso di riconciliazione con la città vicina. Devo riconoscere che c'è un interesse verso la nostra città, anche al di fuori dell'Italia e della vicina Slovenia, più ampio di quello che immaginavo o che forse tutti i goriziani – un po' sempre autocritici e portati alla svalutazione della propria città... – pensano.

Questa esperienza mi ha portato a riflettere sul prossimo appuntamento del 2025 e a riprendere l'intuizione che ho cercato di esprimere lo scorso anno semplicemente invertendo i termini: non tanto Nova Gorica e Gorizia insieme "capitale europea della cultura", ma "capitale della cultura europea". Se per cultura non intendiamo solo l'insieme delle espressioni letterarie, storiche, artistiche, ecc. che caratterizzano un popolo o anche più popoli uniti da particolari legami, ma i valori (o, a volte, purtroppo, anche i disvalori) che determinano il pensare, il sentire, il valutare, l'agire di quella porzione di umanità, allora l'essere "capitale" di tutto questo, l'essere cioè senza alcuna pretesa di grandezza, però con molta verità, chiamati a rappresentare il segno di ciò che è la cultura europea, allora la responsabilità della nostra città unitamente a Nova Gorica è molto grande.

Una responsabilità accresciuta dal drammatico momento storico che stiamo vivendo in Europa e che tutti ci preoccupa, ci rattrista, ci interroga e ci spinge ad agire, almeno garantendo con generosità accoglienza a chi fugge dalla guerra. Vorrei ribadire in questa occasione il ringraziamento mio personale e della nostra Chiesa diocesana a quanti, singolarmente o comunitariamente, anche nella nostra città si sono immediatamente attivati per aiutare chi è vittima di questa tragedia. Abbiamo sperimentato anche in un passato recente la capacità di Gorizia di essere luogo di accoglienza: è successo negli anni Novanta del secolo scorso con gli uomini e le donne in fuga dall'Albania o dai paesi della ex-Jugoslavia ed in tempi più recenti con chi è giunto in riva all'Isonzo, in un viaggio iniziato in Africa o in Asia. Oggi questa disponibilità si ripete e non può sorprendere chi sa guardare a fondo nel cuore dei goriziani.

Tornando al prossimo appuntamento del 2025, è necessario domandarci che cosa possiamo fare in concreto per corrispondere alla responsabilità che ci è stata data? Mi permetto di offrire con semplicità alcuni suggerimenti.

Il primo è quello di riflettere con pacatezza e profondità sulla situazione che stiamo vivendo, senza eludere alcune domande fondamentali. Anzitutto: come è possibile nel XXI secolo che nel mondo, ma in particolare nel cuore dell'Europa, si ricorra ancora alla guerra per risolvere controversie, tensioni, contrapposizione di interessi, ecc.? Come è possibile fare affidamento sul presunto diritto del più forte, decidere di aggredire un popolo, non rispettare il complesso di norme che il diritto internazionale ha elaborato soprattutto dopo la seconda guerra mondiale per garantire a tutti pace e giustizia? Come è possibile che ci sia guerra tra popoli che hanno una radice comune in molti valori della cultura, della spiritualità e soprattutto condividono la stessa fede cristiana, venerando gli stessi martiri, come i nostri patroni che oggi celebriamo, e ascoltando lo stesso Vangelo come quello appena proclamato che invita a seguire Cristo nel dono della vita?

Vorrei che affrontassimo queste domande non in astratto, ma a partire anche dalla dolorosa esperienza di Gorizia del secolo scorso. Non è giusto dimenticare il passato – anche perché purtroppo ritorna – ma non ci si può limitare solo a tentare di ricostruire le varie responsabilità, le colpe dell'uno o dell'altro, i tragici conteggi delle vittime. Occorre invece affrontare le

questioni di fondo. Come europei ho l'impressione che abbiamo archiviato troppo velocemente il '900, senza domandarci il perché l'Europa, erede della cultura classica e umanistica, della filosofia dei greci, della cultura giuridica dei romani, dei valori del Vangelo sia diventata la culla di nazionalismi, di ideologie distruttive come il razzismo, il nazismo, il fascismo, il comunismo e tante altre, e il grembo generativo di due devastanti guerre mondiali. La nostra città, il nostro territorio che ha ancora le cicatrici evidenti di quei disastri, potrebbe aiutare l'Europa a riprendere una riflessione autentica sul suo passato e sul suo presente.

Ma non basta avere maggiore coscienza del passato e dei suoi perché, occorre poi operare concretamente nel presente anche alla luce delle amare esperienze degli scorsi decenni. Gorizia ha percorso più di un passo sulla strada giusta, spesso insieme a Nova Gorica soprattutto dal 1992 in poi, per costruire un itinerario di pace, di riconciliazione, di crescita comune. Un percorso che deve continuare trovando anche modalità nuove. Ho l'impressione che altri ci credano più di noi, per esempio il Presidente della Repubblica, cui ho scritto in occasione della sua rielezione ringraziandolo per la sua attenzione alla nostra città, che ha più volte citato nei suoi interventi in vista dell'appuntamento del 2025, oltre che per la sua visita ad Aquileia (e mi ha risposto con un biglietto autografo proprio un paio di giorni fa).

A questo proposito una prima semplice proposta è quella di favorire sempre più la conoscenza, lo scambio e l'agire comune tra le due città e i loro territori e, all'interno di essi, tra le varie culture, lingue e sensibilità. È quello che come comunità cristiana stiamo cercando di fare, anche tra i sacerdoti e i fedeli delle due città e del territorio, nonché mantenendo rapporti cordiali con i vescovi della Slovenia e anche delle altre nazioni vicine.

Aggiungo un secondo suggerimento che può apparire forse semplicistico, ma che ritengo invece importante. Molte famiglie di Gorizia e del territorio di antica data, ma anche quelle più recenti, hanno una presenza di persone di diversa lingua, cultura e provenienza. Perché non prendere maggiormente coscienza di questo interessandosi della lingua e della cultura della nonna slovena, piuttosto che dello zio friulano o del papà meridionale o del bisnonno austriaco? Ci sono nelle famiglie goriziane delle potenzialità di sviluppo di una vera cultura europea di pace "dal basso", che attendono solo di essere attivate.

Un'altra pista che già si sta percorrendo e da potenziare ulteriormente è quella dell'azione comune tra le due città. Va bene realizzare delle opere comuni, ma ancora più importante è agire insieme e continuativamente su alcuni ambiti significativi. Ne indico due.

Il primo è quello dell'attività assistenziale-caritativa. Ho già ricordato la generosità di Gorizia nella drammatica situazione di questi giorni, ma l'azione a favore dei profughi ucraini potrebbe essere ancora più incisiva se vedesse l'impegno comune di realtà solidaristiche delle due città sia cristiane, sia laiche. Si fa già qualcosa insieme per i poveri e i bisognosi (per esempio, le due Caritas sono in continua relazione e spesso agiscono insieme), ma potremmo fare ancora di più anche oltre l'emergenza attuale e in modo sempre più coordinato ed efficace.

Il secondo è l'ambito educativo. Torno all'esperienza di Firenze circa il Mediterraneo come frontiera di pace. Mi pare che in quella sede la proposta più concreta, per altro venuta dai sindaci, sia stata quella di creare una "Università del Mediterraneo" con più sedi nelle città delle diverse sponde del nostro mare, con lo scopo di favorire la conoscenza tra i giovani provenienti da diversi popoli e culture, la loro crescita comune, la loro ricerca a favore di una scienza e di una cultura di pace. Non si potrebbe riprendere in termini europei la vocazione universitaria di Gorizia (con Nova Gorica), che stenta ancora a trovare una sua configurazione matura?

Continuiamo ora la celebrazione eucaristica affidando alla preghiera e all'intercessione dei nostri patroni questi propositi di impegno per la cultura e la pace europea. Patroni, Ilario e Taziano, che hanno dato la vita per quello in cui credevano, insegnandoci a non essere uomini

e donne che parlano e discettano di pace, ma che pagano di persona impegnandosi concretamente per il bene di tutti. Lo vogliamo fare sentendoci parte di questa bella nostra città e assumendo con coraggio le responsabilità che le spettano.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Rinnoviamo il nostro impegno concreto per la pace

*Solennità dell'Annunciazione e incontro con il Vescovo di Koper-Capodistria Jurij Bizjak
per la consacrazione di Russia e Ucraina al Cuore Immacolato di Maria da parte di Papa Francesco
Santuario mariano di Monte Santo-Sveta Gora, 25 marzo 2022*

Maria è la prima creatura umana che ha detto totalmente sì a Dio. E per il suo sì anche il Figlio di Dio ha potuto dire sì al Padre e diventare uomo.

Oggi l'umanità continua a dire no. No alla pace, no alla vita, no alla giustizia, no alla verità, no alla fraternità, no alla libertà, no alla pietà, no alla bellezza, ecc. Tanti no riassunti tutti nella guerra. Che è un grande no all'umanità e a Dio, al suo regno di giustizia e di pace.

Ma il mondo non è fatto solo di no. Ci sono tante persone che anche nei nostri giorni tragici dicono di sì: sì alla carità, sì alla compassione, sì alla accoglienza, sì alla fiducia, sì alla vita. Il sì di Maria è ancora all'opera e Maria non è sola.

Oggi siamo qui, le due Chiese sorelle di Gorizia e di Koper-Capodistria per pregare la Madonna del sì. Siamo qui in unione con papa Francesco e con tutte le Chiese che pregano il Signore per intercessione di Maria e vogliono collocare nel suo Cuore Immacolato, il Cuore del sì, tutti i no di oggi, ma anche i tanti sì che nutrono la speranza e la fiducia.

Affidiamo a Maria in particolare i popoli dell'Ucraina e della Russia, affinché con il suo sì possa essere vinta la guerra, riparata l'ingiustizia, raggiunta la pace, ripristinata una vera fraternità nel cuore dell'Europa. Ma non possiamo dimenticare tante altre guerre, tante altre ingiustizie, tanti altri lutti, tante altre sofferenze che ci sono nel mondo e a cui spesso ci siamo abituati o semplicemente abbiamo dimenticato o quasi ignorato perché erano più lontane da noi. Anche per quei fratelli e quelle sorelle vogliamo pregare oggi.

Ma la preghiera, lo sappiamo non basta, occorre rinnovare il nostro concreto impegno per la pace, la giustizia e la fraternità. Un impegno che forse più che ad altri è chiesto alle nostre Chiese sorelle che si trovano in territori che hanno visto ben due guerre mondiali, scatenate da totalitarismi, da nazionalismi, da sete di potere e di dominio, con tutto il loro armamentario di morte, di odio, di violenza e tutto quanto di negativo è servito per prepararle, come pure le pesanti conseguenze che hanno lasciato.

Chiese però che hanno avviato da tempo e vogliono continuare cammini di pace, di riconciliazione, di conoscenza, di collaborazione. Il tutto a servizio dei nostri popoli, delle persone più deboli e fragili e a testimonianza, umile ma reale, per l'intera Europa e per il mondo.

Maria sostenga il nostro impegno, ottenga anzitutto per noi il perdono da parte di Dio per i tanti no, e ci sorregga con il suo materno aiuto nel dire sì alla volontà di Dio, fidandoci della sua Parola e aprendoci all'azione dello Spirito. Una volontà di salvezza, di perdono, di pace. Così sia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

L'incontro con le donne lungo la Via Crucis

Domenica delle Palme

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 9 aprile 2022

La liturgia ci ha fatto ascoltare quest'oggi la passione secondo il Vangelo di Luca, il Vangelo che ci sta accompagnando lungo quest'anno. Sappiamo che soprattutto in riferimento alla narrazione della passione e morte di Gesù c'è una grande consonanza tra i quattro Vangeli, anche se ogni evangelista ha sottolineature specifiche che ci permettono una contemplazione ancora più profonda del mistero pasquale. Anch'io vorrei con voi quest'oggi con l'aiuto dell'evangelista Luca guardare alla passione di Gesù sotto un profilo del tutto particolare.

Riflettendo sulla passione presentata dall'evangelista Luca, mi sono domandato dove si colloca in essa Maria, la madre di Gesù. La domanda non è fuori luogo, perché – lo sappiamo – c'è uno specifico legame tra Luca e Maria. Un legame che la tradizione, tra l'altro, ha sottolineato attribuendo a Luca, vedendolo non più solo come medico – così lo definisce san Paolo in una sua lettera – ma come pittore e pittore della Madonna. Al di là del dato della tradizione è evidente che l'evangelista, il quale nella prefazione del suo Vangelo ci dice di avere fatto accurate ricerche su ciò che sta per descrivere circa Gesù, abbia colto se non da Maria, almeno da persone che le erano state vicine, le notizie sulla nascita e l'infanzia del Signore.

Nella passione secondo Luca, però, non si parla di Maria. La cosa può stupire, perché c'è un evangelista che ne parla e anzi le dà un ruolo fondamentale, Giovanni, che colloca Maria sotto la croce di Gesù. A lei il Crocifisso, vedendola insieme al discepolo amato, rivolge quelle parole che ben conosciamo: *«Donna ecco tuo figlio»* e al discepolo: *«ecco tua madre»* (Gv 19,26-27).

Forse si potrebbe spiegare l'assenza di riferimenti a Maria nel racconto di Luca come una precisa scelta dell'evangelista, che le ha dato un grande rilievo nei racconti dell'infanzia e poi non ha più voluto evidenziare la sua presenza. La cosa però non convince perché lo stesso evangelista, che sappiamo essere anche l'autore degli Atti degli apostoli, parla di Maria proprio all'inizio del suo secondo libro. Anche questo lo ricordiamo tutti: Maria è tra coloro che attendono in preghiera il dono dello Spirito Santo promesso dal Risorto. Luca ne parla però non collocando Maria in mezzo agli apostoli – come di solito viene rappresentata nelle raffigurazioni della Pentecoste – ma tra le donne. Maria è una delle donne credenti, discepole di Gesù.

Proprio partendo da questo e sperando di non fare nessuna forzatura esegetica, mi sembra possibile vedere una presenza di Maria in quelle donne di Gerusalemme che Gesù incontra lungo la sua via crucis. Un incontro che solo l'evangelista Luca riporta. Vorrei soffermarmi con voi su questo episodio della passione. Si tratta di un breve passo non facile da interpretare perché ricchissimo di reminiscenze bibliche. Lo si può capire solo alla luce di esse.

Luca racconta anzitutto: *«Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui»*. L'evangelista ci tiene a sottolineare che il popolo non è contro Gesù, lo sono i capi, ma non la gente di Gerusalemme. E all'interno del popolo ecco in particolare le donne.

Di solito, come è purtroppo comprensibile, i condannati a morte che passavano per le strade di Gerusalemme per venire portati alla crocifissione veniva insultati e ingiurati dalla folla. Qui invece le donne anticipano per così dire il funerale di Gesù, facendo i lamenti e vivendo quegli atteggiamenti che erano allora tradizionali (e lo sono ancora oggi in alcuni contesti culturali) per esprimere il lutto. Un atteggiamento di compassione, che è il tipico atteggiamento di Dio e di Gesù stesso. Proprio mentre stava per entrare in Gerusalemme scendendo dal monte degli ulivi, Gesù, infatti, si era fermato a contemplare la sua città e a piangere per essa. Invita ora le

donne a non piangere per lui, ma per sé stesse, per i loro figli, per la città, per l'intera umanità: «*Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli*».

Questo invito di Gesù alle donne è stato ed è certamente accolto anche da Maria. Noi di solito pensiamo alla Madonna in riferimento alla passione come l'Addolorata, Colei che piange per suo figlio e per come lo abbiamo trattato noi a causa dei nostri peccati. La contemplazione dell'Addolorata diventerebbe quindi per noi occasione di pentirci.

Si tratta di una prospettiva corretta, ma penso che quella più vera e più corrispondente alla parola di Gesù sia quella di vedere Maria che piange con suo Figlio per noi. La Madonna è addolorata, ma per noi, piange per noi, per l'intera umanità, perché scegliamo la guerra, l'ingiustizia, la morte, il peccato. Maria, madre di misericordia – può sembrare paradossale ma sono convinto che sia vero – piange più per gli uccisori che per le vittime. Perché odiare gli altri, offenderli, condannarli, ucciderli è in realtà odiare e uccidere noi stessi, andare contro quello che siamo e dovremmo essere: figli e figlie di Dio, creati per amare.

Gesù poi esprime una strana beatitudine: «*Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato*». Una beatitudine che è esattamente il contrario dell'elogio di Maria fatto un giorno da una donna entusiasta di Gesù: «*Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!*». Gesù l'aveva in qualche modo corretta, sicuramente pensando alla vera beatitudine di sua madre: «*Ma egli disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!"*» (Lc 11,27-28).

Sembra che con le donne sulla via del Calvario Gesù affermi che è meglio essere sterili piuttosto che generare figli destinati a compiere il male. Ed è così. Però Gesù, il Benedetto è diventato sulla croce il maledetto – come afferma Paolo in una sua lettera – trasformando così in benedetti coloro che vivono la maledizione del male. La sterilità che nella Bibbia era considerata una maledizione, ma che era vinta talvolta dall'intervento di Dio, diventa ora benedizione perché il Benedetto diventa il maledetto. Anche la verginità era considerata un disvalore e Maria vergine per grazia diventa madre, madre di colui che dà la vita proprio morendo sulla croce. Per questo Lei è madre dell'intera umanità e non solo dei buoni.

C'è infine l'accenno al legno verde contrapposto a quello secco. Dice Gesù alle donne: «*Perché, se si tratta così il legno verde, che avverrà del legno secco?*». Gesù è il legno verde vivo, ma è paradossalmente destinato alla morte, quello secco è già morto e sembra destinato al fuoco. Invece troverà nuova vita, come già annunciato dal profeta Ezechiele: «*Io sono il Signore, che faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco. Io, il Signore, ho parlato e lo farò*» (Ez 17,24). Maria lo sa e per questo è per noi Madre di speranza.

Chiediamole in questo inizio della Settimana Santa di vivere il mistero della Pasqua sentendola vicina a noi e all'intera umanità, come madre addolorata che piange per noi e per il nostro male, come madre di colui che si è fatto maledizione per renderci benedetti, come madre di colui che sa trasformare la nostra sterilità, il nostro essere morti in una nuova vita, in una primavera di pace e di giustizia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Sotto la stessa Parola

Giovedì Santo, Messa del Crisma

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 14 aprile 2022

Fin dall'inizio della sua missione Gesù ha la consapevolezza di essere mandato ad annunciare il Regno di Dio. Un annuncio il cui contenuto l'evangelista Marco presenta in termini molto sintetici anche nel suo appello alla conversione: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15), mentre l'evangelista Luca – lo abbiamo ascoltato – esplicita con riferimento all'antica profezia di Isaia.

Il Regno consiste allora nel portare ai poveri il lieto annuncio della salvezza, proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, la libertà agli oppressi e per tutti un tempo di grazia. In questa esplicitazione del contenuto del Regno non viene nominata la pace, che però, stando al Vangelo di Luca che quest'anno ci accompagna, viene citata diverse volte in collegamento con le parole e le azioni di Gesù. Le ricordo brevemente.

Anzitutto già prima della nascita di Gesù è Zaccaria nel suo cantico a parlare della via della pace, che viene indicata da Colui che è il sole che sorge dall'alto. Poi sono gli angeli a cantare a Betlemme la pace agli uomini amati dal Signore. Anche Simeone parla di pace chiedendo al Signore di andare appunto in pace perché finalmente ha visto la luce che è Cristo. La pace poi è il dono fatto dal Signore a chi riceve da Lui la salvezza: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» dice alla peccatrice e anche all'emorroissa (cf Lc 7,50; Lc 8,48). La pace costituisce inoltre la prima cosa che devono offrire i discepoli inviati in missione appena entrano in una casa: «In qualunque casa entrate, prima dite: "Pace a questa casa!". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi» (Lc 10,5-6). C'è poi uno strano detto di Gesù che sembra contraddirsi il suo annuncio di pace: «Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione» (Lc 12,51). Ma il contesto di queste parole è quello che esprime l'ansia di Gesù di portare il fuoco del suo Vangelo sulla terra e l'angoscia di ricevere il battesimo della passione che lo attende. Proprio avvicinandosi alla croce, Gesù piange su Gerusalemme perché non ha accolto la pace: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi» (Lc 19, 42). La pace, infine, è il dono del Risorto: anche nel Vangelo di Luca e non solo in quello di Giovanni, il Risorto apparendo ai discepoli per prima cosa dice: «Pace a voi!» (Lc 24,36).

La correlazione tra la pace e l'annuncio e l'azione di Gesù è quindi molto forte. Ne percepiamo tutta l'importanza in questo tempo di guerra, che tutti ci preoccupa e ci angoscia. Anche noi siamo mandati come i discepoli a portare per prima cosa la pace, a offrirla a prescindere che essa sia accolta o rifiutata. Portare la pace, però, non è questione di parole. Anzi, in queste settimane stiamo sentendo persino troppe parole sulla pace e sulla guerra, spesso discorsi molto autoreferenziali e poco utili per un reale impegno di pace. La pace è anzitutto questione di testimonianza: possiamo annunciare pace e riconciliazione solo se noi stessi siamo in pace e riconciliati.

Lascio a ciascuno di noi il riflettere nella preghiera e nella verità davanti al Signore sul nostro essere personalmente in pace con Lui. Vorrei invece soffermarmi sul nostro essere in pace e riconciliati come presbiterio diocesano. Non vorrei presentare in questa occasione un'analisi della nostra realtà che con sincerità ne evidenzi luce ed ombre. Potrebbe essere il tema di un prossimo consiglio presbiterale, bene preparato nei decanati e vissuto con la metodologia sinodale che stiamo imparando a usare. In quella sede si potrebbe anche cercare di enucleare quali sono gli ostacoli e le difficoltà nel vivere un presbiterio riconciliato e capace di testimoniare la pace, difficoltà che – non dobbiamo nascondercelo – sono emerse anche in

alcune circostanze recenti e che esprimono la fatica di vivere con pienezza la comunione nel presbiterio. Non dovrebbe, però, mancare uno sforzo per comprendere quali possono essere invece gli elementi che favoriscono pace e riconciliazione. Vorrei ora solo offrire qualche spunto su questo ultimo punto come avvio di una riflessione che spero realmente comune e condivisa.

Che cosa ci può allora aiutare a essere e a crescere come un presbiterio riconciliato e in pace? Indicherei, tra i tanti, quattro elementi che ritengo importanti.

Anzitutto è decisivo il sentirsi come presbiterio – presbiteri uniti con il vescovo – incaricati dal Signore ad amare e a servire questa porzione di popolo di Dio che è la Diocesi di Gorizia. Come presbiterio, prima ancora che come singoli. L'ho già affermato in altre occasioni e ne sono profondamente convinto: ognuno di noi prima di essere parroco, vicario parrocchiale, cappellano, incaricato di un ufficio di curia, insegnante, ecc. è parte di un presbiterio unitario e il compito che riceve dal vescovo lo deve esercitare anzitutto a nome del presbiterio condividendo le stesse linee di azione pastorale. Un presbiterio in cui i rapporti dovrebbero essere quelli che normalmente si istituiscono in ogni comunità umana, a cominciare dalla famiglia, dove si esercita la paternità e la fraternità nella condivisione di un unico obiettivo che è l'annuncio del Regno. Non sempre è facile né per il vescovo, né per i presbiteri. In ogni famiglia ci possono essere rapporti complicati, tensioni, persino litigi, ma comunque si rimane in essa. Il numero ridotto dei sacerdoti ci deve stimolare a conoscerci e a volerci ancora più bene. «Gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,10), ci ricorda San Paolo. Il contrario è una grande contro-testimonianza e non favorisce certo la crescita di vocazioni al presbiterato. Esiste un'evidente contraddizione tra noi che chiediamo alla politica di fare pace – e ci scandalizziamo giustamente quando ciò non avviene – e noi che nel nostro ambito presbiterale spesso non siamo capaci di viverla.

Un secondo elemento decisivo per essere presbiteri di pace – e la cosa vale anche per i diaconi – è dato da essere tutti sotto la stessa Parola. Il momento che ricordo con più commozione della mia ordinazione episcopale, e che rivivo con intensità ogni volta che ho la grazia di partecipare all'ordinazione di un confratello, è quello in cui due diaconi tengono sopra la testa dell'ordinando il libro del Vangelo. Non solo il Vescovo, però, ma tutto il presbiterio è sotto il Vangelo, sotto la Parola di Dio. Ed è significativa l'usanza che il libro del Vangelo o delle Sacre Scritture venga collocato sul feretro dei vescovi e dei sacerdoti defunti. Dobbiamo condividere l'ascolto della stessa Parola, in particolare quella che viene proclamata ogni giorno dalla liturgia, dobbiamo conformare su di lei i nostri criteri di giudizio e farci guidare dallo Spirito Santo nel discernere ciò che vale alla luce del Vangelo. Sapere che abbiamo gli stessi principi e criteri che derivano dalla medesima Parola, è un punto di partenza fondamentale per camminare insieme pur nella legittima diversità di sottolineature e di sensibilità. Ma il quadro di riferimento è lo stesso per tutti ed è dato dal Vangelo. Ed è sempre il Vangelo che è capace di purificare quelle negatività che accompagnano la personalità di ognuno di noi e che ci impediscono di vivere rapporti riconciliati.

Un cammino lungo e paziente guidato dallo Spirito Santo, ma che porta frutti di pace. Sempre il riferimento al Vangelo, ci permette di riconoscere nei nostri confratelli i doni che ciascuno ha ricevuto dal Signore, vere e proprie “perle preziose” che spetta a tutto il presbiterio valorizzare al servizio del popolo di Dio, insieme con il Vescovo che, come capo di questa famiglia, è chiamato a esercitare la sua paternità anche in questo.

I primi due elementi che ho indicato sono quelli fondamentali per essere un presbiterio riconciliato e in pace e quindi capace di testimoniare la pace. Aggiungo altri due elementi che ci possono aiutare a superare i momenti difficili di tensione e incomprensione. Li ricavo entrambi dalla Scrittura.

Il primo ci viene indicato dall'episodio della caverna nella lotta tra Davide e Saul. Lo ricordate: Davide è nascosto nella caverna con i suoi, Saul vi entra per un bisogno fisico – è quindi in un momento di fragilità –, i compagni di Davide insistono perché lo si uccida, Davide si limita a tagliargli il lembo del mantello e giustifica così il suo agire: «Mi guardi il Signore dal fare simile cosa al mio signore, al consacrato del Signore, dallo stendere la mano su di lui, perché è il consacrato del Signore» (1Sam 24,7; un episodio simile al cap. 28 con Davide che raggiunge di nascosto Saul che dorme nell'accampamento). Ovviamente nel presbiterio non si tratta di uccidere un fratello, ma magari a parole e con giudizi taglienti e ingenerosi qualche rischio ci può essere (ricordo quanto detto da Gesù: «Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geenna»: Mt 5,22). Ma ognuno di noi è comunque “consacrato del Signore”, dobbiamo sempre ricordarlo. Santo o peccatore (e lo siamo tutti), generoso o pigro, estroverso o riservato, progressista o tradizionalista, ecc. un presbitero, un diacono è in ogni caso una persona che il Signore ha chiamato, che ha detto sì a questa vocazione, che ha ricevuto il dono inestimabile del sacramento dell'ordine. Se questo non basta per chiedere rispetto e attenzione reciproci, non saprei cosa d'altro.

Infine un ultimo elemento che può aiutare a superare le difficoltà tra di noi ci viene suggerito da una frase dell'apostolo Paolo, tratta dal cap. 7 della prima lettera ai Corinti: «Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!» (1Cor 7,29-31). Il tempo è breve, la figura del mondo passa, alla fine restano – per citare un'altra pagina di Paolo – la fede, la speranza e soprattutto la carità (1Cor 13,13). Tutto il resto è relativo davanti all'eternità e forse non vale la pena prendersela più di tanto, soprattutto quando si va avanti negli anni e ci si avvicina all'incontro definitivo con il Signore (e la maggior parte di noi non è certo giovane...). Un dono che possiamo chiedere per vivere questa capacità di relativizzare che può aiutarci a superare contrasti, risentimenti, piccinerie è quello dell'autoironia, di sorridere un po' di noi stessi e degli altri, accompagnando il sorriso con uno sguardo di simpatia e di disponibilità ad accogliere l'altro anche quando non ne condividiamo idee e atteggiamenti. Non un sorriso che banalizza tutto, ma un sorriso riflesso del sorriso misericordioso e accogliente di Dio, un Dio che conosce le nostre miserie e fragilità, ma che ha già pronto il vino nuovo per la festa che non finirà mai. Una festa in cui potremo entrare se tutti insieme ci lasceremo avvolgere dal suo tenero abbraccio di Padre.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Una questione di vita eterna

Giovedì Santo, Messa “In Coena Domini”
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 14 aprile 2022

L'apostolo che conosciamo più di tutti è certamente Simon Pietro. Di alcuni dei dodici apostoli di Gesù i Vangeli e gli altri libri del Nuovo Testamento conservano solo il nome, cui si

aggiunge qualche dato – più o meno storico – che ci viene dalla tradizione. Di Pietro invece sappiamo quasi tutto e sicuramente ci è ben nota la sua personalità. Un pescatore giovane, generoso e impulsivo. Giovane, perché non dobbiamo farci imbrogliare dall'iconografia che spesso rappresenta Pietro anziano riferendosi più agli ultimi anni della sua vita che ai tempi del suo apostolato dietro a Gesù (Pietro morirà nella persecuzione di Nerone una trentina d'anni dopo Gesù). Ma soprattutto un uomo generoso nel suo affetto per Gesù e impulsivo: sarà lui nell'orto degli ulivi, al momento della cattura del Signore, a tirare fuori la spada e a tagliare un orecchio a un servo del sommo sacerdote. Non c'è quindi da meravigliarsi della reazione di Pietro davanti a Gesù che vuole lavargli i piedi. L'apostolo usa una frase iperbolica: «Non mi laverai i piedi in eterno». Come dire: «non se ne parla proprio che tu compia per me un gesto riservato agli schiavi: lavare i miei piedi sporchi di terra e di fango, non se ne parla». Ma Gesù prende molto sul serio l'espressione esagerata di Pietro e gli ribadisce che in effetti c'è di mezzo proprio l'eternità e la sorte definitiva di Pietro: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Come dire: «se non ti lasci lavare i piedi da me, mi dispiace ma niente vita eterna per te, niente paradiso». Pietro pensava solo di avere usato un modo di dire enfatico per manifestare il suo disagio di fronte a Gesù che voleva lavargli i piedi e invece la questione è molto seria: solo se si lascia lavare i piedi da Gesù potrà essere con Lui per sempre.

Probabilmente voi che mi state ascoltando state pensando che è la mia interpretazione a essere esagerata. Di solito si presenta l'episodio della lavanda dei piedi come un insegnamento sul servizio che dobbiamo renderci a vicenda. E la cosa ci sta. In effetti Gesù stesso commentando il suo gesto, lo abbiamo ascoltato, ci invita a imitarlo: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

Ma perché è così importante questo servizio che dobbiamo renderci gli uni gli altri? E prima ancora il gesto di Gesù? Perché è appunto una questione di vita eterna. Come si fa a comprenderlo? Occorre riferirsi ad alcune parole di Gesù riportate dal Vangelo di Luca e non in quello di Giovanni, parole che si collegano proprio con l'episodio della lavanda dei piedi. Va tenuto conto che c'è una significativa relazione tra i due Vangeli, di Luca e di Giovanni. Per esempio, proprio raccontando l'ultima cena, l'evangelista Luca mette sulla bocca di Gesù una frase che si può collegare al fatto della lavanda dei piedi, che pure Luca non ricorda. Una frase che Gesù dice agli apostoli che stanno discutendo tra loro su chi sia il più grande: «Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

Dicevo che per comprendere la relazione tra la lavanda dei piedi e l'eternità dobbiamo riferirci ad alcune parole di Gesù riportate dall'evangelista Luca. Si tratta di una parabola sulla vigilanza, contenuta nel cap. 12 del Vangelo di Luca, dove Gesù parla dei servi che devono essere pronti al ritorno del padrone dalle nozze, ma non per essere solleciti a servirlo bensì per aprirgli subito appena arriva e bussa. Ma la conclusione della parabola è sorprendente: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (Lc 12,37).

È però sorprendente anche la somiglianza con l'episodio di stasera: lì il padrone si stringe le vesti, qui Gesù se le toglie e mette attorno alla vita un asciugamano; lì il padrone fa mettere i servi a tavola e li serve (il verbo greco è quello tipico dello schiavo), qui lava i piedi agli apostoli. La cosa però su cui vorrei attirare la vostra attenzione è il fatto che la parabola presentata in Luca riguarda il compimento finale, quando la vita personale e del mondo sarà conclusa,

riguarda l'eternità. E cosa fa Gesù nell'eternità? Ci serve, esattamente come ha fatto la sera dell'ultima cena.

Per me questa cosa è sconvolgente: pensare che Dio, l'Onnipotente, il Creatore, il Signore e Giudice del mondo si metta a servirci, si faccia nostro schiavo è qualcosa che ci fa restare senza parole. Sto esagerando nel pensare così a Dio? Vi cito un altro passo del Nuovo Testamento, questa volta di san Paolo, che nella lettera ai Filippesi riporta un antico inno cristiano che parla di Gesù e dice: «egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7). L'amore esagerato che Dio ha per noi è un amore che neppure i futuri sposi, qui presenti, cui tra poco laverò i piedi ricordando il gesto di Gesù, riescono a immaginare, loro che sicuramente sanno da innamorati che cosa sia l'amore. Un amore che ha portato il Figlio di Dio a diventare uomo, a farsi nostro schiavo. Ancora di più – ed è sempre Paolo che lo dice in una sua lettera – a farsi peccato per noi e a morire come maledetto (altra espressione di Paolo) sulla croce.

Io, come penso tutti, ho paura dell'oscurità della morte. Si tratta di qualcosa che ci spaventa, cui volentieri facciamo a meno di pensare. Ma mi consola sapere che di là mi aspetta un Signore pronto a lavarmi i piedi, proprio i miei piedi impolverati dalla sporcizia e dalla cattiveria di questo mondo e anzitutto dal mio peccato. Sapere che mi attende un Signore che mi metterà a tavola, mi tratterà da "signore" e farà festa per l'eternità per me povero e confuso peccatore. Questa è l'essenza del messaggio cristiano. Questo è il centro del Vangelo.

Se il Signore ci desse la grazia anche solo di intuire per un momento tutto ciò – ed è la grazia che stasera chiedo a Lui per me e per voi – allora tutto cambierebbe nella nostra vita. E impareremmo a nostra volta a servirci gli uni gli altri sapendo che è solo servendo che si diventa simili a Lui, il Signore che per amore si è fatto per sempre nostro servo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il potere non vede l'uomo

Venerdì Santo, Azione liturgica della Croce

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 15 aprile 2022

La passione secondo Giovanni, che la Chiesa proclama ogni venerdì santo, ha diverse particolarità su cui vale la pena soffermarsi, contemplando Gesù che si dona a noi sulla croce. Una di queste particolarità è il modo con cui l'evangelista presenta la figura di Pilato. Già il numero di versetti dedicati a questo personaggio può meravigliare: sono quasi una trentina, mentre gli altri evangelisti riservano al confronto tra Pilato e Gesù meno della metà. Ho detto confronto tra Pilato e Gesù, perché il dialogo tra di loro che Giovanni presenta è un vero e proprio confronto sui temi fondamentali della vita: il potere, la regalità, la verità, la colpa, la libertà, la legge, la paura, il peccato, l'amicizia. È impressionante, ma se rileggete con calma i versetti dal 18 del cap. 18 al 16 del cap. 19 trovate tutte queste tematiche su cui Gesù invita Pilato a prendere coscienza anzitutto in sé e a prendere posizione.

Ma Pilato non vuole prendere posizione. In questo ha perfettamente ragione l'evangelista Matteo che mostra Pilato nel gesto altamente significativo di lavarsi le mani davanti alla folla dicendo: «Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!» (Mt 27,24), ma di fatto consegnando così Gesù alla morte. Ancora più icasticamente, Giovanni presenta Pilato che

chiede a Gesù «Che cosa è la verità?», ma se ne esce immediatamente dal pretorio senza ascoltare la risposta. Pilato fugge la verità e quindi la sua responsabilità. In realtà fugge da sé stesso.

Tenta anzitutto di lasciare ad altri la responsabilità di decidere circa Gesù: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge!», dice ai capi dei Giudei, per altro senza voler approfondire il motivo per cui glielo hanno portato e accettando per buona la loro risposta e la condanna già da loro decisa: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato»; «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». Poi prova a liberarlo approfittando del gesto di clemenza previsto in occasione della Pasqua, ma non obietta quando gli viene chiesto invece di liberare il brigante Barabba. Ricorre poi alla flagellazione, pur sapendo che Gesù è innocente, per poi presentarlo come «ecce homo» e così impietosire chi lo vede sanguinante e con la corona di spine. Ma anche questo non serve. Infine cede di fronte al ricatto: lui, Pilato, ha potere per opera di Cesare, ma i capi del popolo gli fanno capire che hanno i loro emissari a Roma presso l'imperatore e che possono così riferire a Cesare come si comporta quel suo funzionario mandato nella lontana Palestina. E allora per Pilato potrebbero esserci guai.

Di fronte a quest'uomo che fugge dalla sua responsabilità, ma che con il suo atteggiamento porta inevitabilmente alla condanna a morte di colui che gli è stato consegnato dai Giudei, Gesù non chiede di essere liberato, non è preoccupato di sé, ma vuole portare Pilato alla sua verità di persona, alla sua umanità. Gesù quindi non attacca Pilato, ma neppure lo giustifica. Lo prende sul serio e gli chiede di accogliere la sua testimonianza di verità: «Per questo nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Gli parla anche di peccato, del suo peccato, anche se precisa: «chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande». Ma quello a cui Gesù vorrebbe portare Pilato è a comprendere chi ha davanti a sé e così a capire anche chi è lui stesso.

Pure nei confronti di Pilato, Gesù usa il linguaggio del suo interlocutore. È una caratteristica molto significativa del modo di Gesù di rapportarsi con le persone. Per esempio, a chi è pescatore, propone di diventare «pescatori di uomini», un'espressione che chi fa un mestiere diverso non capirebbe.

Pilato capisce il linguaggio del potere. Gesù allora usa questo linguaggio anzitutto per precisare bene il potere di Pilato: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto». Pilato ha un vero potere, ma gli è stato dato dall'alto cioè dal re, da Cesare. Lo sanno bene – lo abbiamo appena ricordato – anche i Giudei che lo ricattano. Ebbene, sempre usando il linguaggio di Pilato, Gesù non nega di essere re, ma precisa: «il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». E gli parla del suo regno di verità, ma Pilato non vuole sapere da Gesù che cosa sia la verità.

Interessante è il fatto che quando i Giudei dicono a Pilato che Gesù «si è fatto figlio di Dio», l'evangelista annoti: «all'udire queste cose, Pilato ebbe ancora più paura». È evidente che Pilato subisce il fascino di Gesù, della sua figura misteriosa, e sa bene che è innocente – tant'è vero che cerca più volte di liberarlo – ma anche ne ha paura. Ha paura della sua identità di re e persino di figlio di Dio. Eppure basterebbe per salvarlo che lo riconoscesse per la sua umanità. Pilato, infatti, presenta Gesù come uomo: «ecco l'uomo». In latino non esistono gli articoli e dire «ecce homo» può significare sia «ecco l'uomo» o «ecco un uomo». Nel testo originale del Vangelo in greco, c'è l'articolo determinativo. Gesù non è un uomo qualsiasi, ma è l'uomo. In Lui c'è tutta l'umanità.

Se Pilato avesse davvero compreso questo, avrebbe liberato Gesù. Sarebbe stato sufficiente. Non gli veniva chiesto di capire che quell'uomo era il vero re, era il figlio di Dio, bastava che lo avesse visto come uomo. Ma Pilato è il detentore di un potere che non vede l'uomo. Vede in questo caso un poveretto, che forse è un malfattore e più probabilmente non lo è, ma che in ogni caso gli sta creando problemi e di cui presto sbarazzarsene. Non lo vede come un uomo, una persona se non da amare, almeno da rispettare. Ma così viene meno anche nella sua umanità: Pilato diventa solo un ingranaggio del potere e non un uomo libero e vero.

Purtroppo stiamo vedendo anche in questi giorni come il potere non vede l'uomo: non vede i bambini, le donne, gli uomini. Vede solo dei nemici, degli ostacoli alla propria ambizione, ai propri progetti, vede degli obiettivi per le proprie bombe o missili più o meno "intelligenti". Purtroppo è da sempre così. Lo ha ricordato papa Francesco diversi anni fa a Redipuglia quando ha ricondotto tutte le guerre all'atteggiamento di Caino che rifiuta di vedere in Abele un uomo e dice: "A me che importa?". «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). E così facendo Caino perde anche la sua umanità.

Ma la questione non è solo di chi ha potere. Sarebbe facile per noi dare la colpa a chi sta sopra di noi. È vero, ognuno ha i suoi peccati e forse i nostri sono meno grandi. Però anche noi abbiamo le nostre piccole o grandi responsabilità se il mondo va male. La strada per cambiare noi e anche il mondo è quella che Pilato non ha voluto imboccare: riconoscere l'uomo, riconoscere in ogni persona la sua umanità. Anche in noi stessi.

Noi, a differenza di lui, abbiamo il dono della fede. Quella fede che ci fa vedere in Gesù il figlio di Dio che si è fatto uomo ed è andato a morire sulla croce per farci capire che ogni uomo ha la dignità di figlio di Dio. Che la contemplazione della sua croce, ci aiuti a riconoscere in ogni persona la sua umanità, la sua dignità di figlio e di figlia di Dio. E ad agire per primi noi stessi, mettendo in gioco la nostra umanità, il nostro essere figli e figlie di Dio.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“Il primo giorno della settimana, al mattino presto...”

Sabato Santo, Veglia pasquale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 16 aprile 2022

Non so se avete notato un particolare un po' curioso: noi stiamo celebrando la veglia pasquale nel cuore della notte mentre il Vangelo ci parla di domani mattina: «*Il primo giorno della settimana, al mattino presto...*». Una mattina in cui il sepolcro è vuoto. E le donne, che erano venute a completare la sepoltura di Gesù, fatta di fretta il venerdì sera perché dopo il tramonto cominciava il rigoroso riposo del sabato, se ne accorgono stupite e perplesse.

Quando è avvenuta la risurrezione di Gesù? Di notte o al mattino presto prima che arrivassero le donne? Il Vangelo non ci offre una risposta. Come per dire che non è importante sapere quando e come Gesù è risorto, ma è fondamentale sapere che è vivo.

Un sapere che non nasce solo dalla constatazione della tomba vuota. Una tomba in cui era stato deposto un cadavere e ora risulta vuota non dice che quel corpo sia risorto. Potrebbe essere stato trafugato, nascosto. La sepoltura poteva essere stata solo simulata. Possono esserci diverse spiegazioni sul perché una tomba risulta vuota, invece di avere la presenza di una salma. O possono anche mancare e allora si resta stupiti come Pietro che, ascoltato il

racconto delle donne, va a vedere il sepolcro e non può che constatare che nella tomba sono rimasti solo i teli.

I Vangeli ci dicono che ciò che è decisivo per credere nella risurrezione di Gesù non è la tomba vuota, ma l'incontro con Gesù. Se andate avanti a leggere il cap. 24 del Vangelo di Luca, i cui primi versetti abbiamo poco fa ascoltato, vedrete che si parla dell'apparizione di Gesù ai due discepoli di Emmaus, a Pietro, agli apostoli e agli altri discepoli con le donne. Il brano però di stanotte non parla di queste apparizioni, si ferma prima. Un caso dovuto, magari alla necessità di presentare un brano di Vangelo non molto lungo vista l'abbondanza della Parola di Dio di questa notte? O forse c'è dell'altro? Penso di sì.

Mi sembra importante soffermarsi sulle parole dei due uomini in abito sfolgorante, forse degli angeli, che si rivolgono alle donne stupite e impaurite. Le riascoltiamo: «*Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: "Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno"*». Parole che contengono un rimprovero sul fatto di cercare tra i morti colui che è vivo. Ma non danno una spiegazione sul perché Gesù è vivo, sul come Lui, veramente morto e morto nella maniera che sappiamo, sia realmente risorto. Piuttosto i due invitano le donne a ricordare quanto detto da Gesù in Galilea.

Più volte Gesù nel suo viaggio dalla Galilea a Gerusalemme aveva preannunciato il suo essere consegnato alla passione, la sua morte, la sua risurrezione il terzo giorno. L'evangelista Luca riporta con precisione questi preannunci, ma nota che i discepoli e sicuramente anche dalle donne che era con loro non capiscono nulla di quanto Gesù dice. Loro pensavano a un Messia vittorioso, che avrebbe finalmente inaugurato il regno di Dio, e non certo a un Messia inchiodato come un malfattore alla croce. Quando non si capisce qualcosa, quando si tratta di una realtà fuori dai nostri schemi mentali, è facile dimenticarsene. Così doveva essere successo per quelle parole di Gesù. E anche le donne le avevano dimenticate.

Non solo loro. Nell'episodio che segue il racconto di stanotte, quello dei discepoli di Emmaus, Gesù giunge a rimproverare i due perché non hanno accolto neppure la parola dei profeti che pure preannunciavano la passione e la risurrezione di Gesù: «*Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*» (Lc 24, 25-26).

È la Parola di Dio, anzitutto quella di Gesù testimoniata dai Vangeli ma anche dalla Scrittura, ciò che ci fa credere nella morte e risurrezione di Gesù. Questo vale per le donne che portano gli aromi alla tomba del Signore, per i due discepoli, per gli apostoli. Ma questo vale anche per noi. Per noi, che diversamente da queste persone che ho appena citate, non abbiamo il dono delle apparizioni del Risorto. Noi non l'abbiamo incontrato come loro, eppure siamo qui in chiesa stanotte perché crediamo che Lui è risorto. Crediamo perché accogliamo la sua Parola, quella dei profeti e dell'Antico Testamento (e stasera ne abbiamo ascoltato diversi brani) e quella di coloro che lo hanno visto vivo.

Se vogliamo nutrire la nostra fede nel Risorto non c'è altra strada che accogliere la sua Parola, leggere, ascoltare, meditare il Vangelo per poi viverlo. Ciò è molto importante soprattutto nei momenti di oscurità e di difficoltà. Questo tempo che stiamo vivendo non è certo un tempo luminoso, visto il perdurare della pandemia e la guerra in giro per il mondo e ora da alcune settimane nel cuore dell'Europa. Ma proprio quando si è nel culmine della notte occorre guardare al mattino con speranza e con fede. Il Signore ha voluto condividere la nostra morte e l'oscurità del nostro sepolcro, ma è risorto. E anche noi siamo destinati a risorgere con Lui. Ce lo assicura la sua Parola. E anche a noi viene detto dai due uomini in abito sfolgorante: «*ricordatevi della sua Parola*».

Ricordiamoci della sua Parola e non solo in questa notte di Pasqua. Che il suo Vangelo sia davvero luce per la nostra vita. È l'augurio migliore che possiamo farci a vicenda questa notte.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Le donne al sepolcro

Domenica di Pasqua

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 17 aprile 2022

Chi di voi era presente qui in chiesa domenica scorsa, domenica delle palme che ha presentato la lettura completa della passione secondo Luca, forse ricorderà che ci eravamo soffermati a riflettere solo su un singolo episodio di quel racconto e precisamente l'incontro tra Gesù e le donne di Gerusalemme. Utilizzando quella vicenda avevamo anche cercato di parlare della presenza di Maria, la madre di Gesù, nella passione.

Ora ritroviamo quelle donne al sepolcro di Gesù. Luca elenca i nomi di tre di loro, probabilmente quelle più note nella comunità cristiana al momento in cui l'evangelista scrive il suo Vangelo: Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Forse erano state loro a raccontare più volte alla loro comunità ciò che era successo quel mattino di primavera e probabilmente erano loro – come oggi si dice in linguaggio giornalistico – le “fonti” di Luca. Ma le donne al sepolcro erano più di tre.

Sappiamo dalla conclusione del racconto della passione, che avevano accompagnato Giuseppe d'Arimatea e gli altri che avevano calato dalla croce il corpo di Gesù e lo avevano sepolto nella tomba scavata nella roccia. Addolorate, ma molto pratiche come solo le donne sanno essere anche nei più difficili della vita come la morte di una persona cara, avevano osservato bene il sepolcro e come era stato posto il corpo di Gesù. Era stata, infatti, una sepoltura di fretta, perché al tramonto sarebbe cominciata la festa del sabato e da quel momento c'era l'obbligo della legge mosaica di non fare più alcun movimento. Arrivate a casa, si erano date da fare, approfittando delle ultime luci del giorno, a preparare, tra una lacrima e un'altra, gli aromi e gli oli profumati necessari per completare la sepoltura di Gesù il giorno dopo il sabato.

Ed ecco quello che il Vangelo di oggi ci ha narrato: arrivano con i profumi di mattina presto al sepolcro, ma la pietra che lo chiudeva è rimossa, dentro il corpo di Gesù non c'è; loro restano molto perplesse, ma ci sono due uomini in abiti sfolgoranti che si rivolgono a loro, mentre esse chinano il volto a terra impaurite. I due rimproverano le donne di cercare tra i morti colui che è vivo e citano loro le parole di Gesù sulla sua morte e risurrezione. Le donne ricordano quanto detto da Gesù, ritornano dal sepolcro e annunciano tutto questo agli apostoli, che restano a loro volta perplessi. E Pietro va al sepolcro, vede solo i teli e torna indietro sconcertato da quello che ha visto. Che cosa succederà dopo, lo potete vedere completando la lettura del cap. 24 del Vangelo di Luca. Anticipo solo che poi il Risorto appare a Pietro, ai due di Emmaus, agli apostoli e agli altri componenti della prima comunità, tra cui sicuramente anche le donne.

Il Risorto è apparso anche a Maria, sua madre? Il Vangelo di Luca e anche gli altri Vangeli non lo dicono. Possiamo certo esercitare la nostra fantasia, ma i Vangeli sono molto più sobri. Come dicevo domenica scorsa, Luca colloca Maria all'interno della Chiesa, dentro la prima comunità insieme agli apostoli, ai discepoli e alle donne, senza un ruolo speciale. Vorrei però parlare di Maria, mostrando un parallelo tra l'annunciazione a Maria, che sempre l'evangelista

Luca narra all'inizio del suo Vangelo, e l'annuncio alle donne. Ci sono cinque elementi che evidenziano questo parallelo.

Anzitutto il fatto che né Maria, né le donne si aspettavano l'annuncio. Maria vergine e quindi non aperta alla maternità; le donne che pensano di andare a completare la sepoltura di un morto e non sono certamente portate a pensare che Gesù sia vivo.

Ed ecco un secondo elemento di somiglianza. Maria, dice il racconto dell'annunciazione, si domanda il senso del saluto dell'angelo. Le donne si chiedono il senso della pietra capovolta e della tomba vuota.

C'è poi l'annuncio. Per Maria di una maternità inaspettata, perché è chiamata a diventare Madre del Figlio dell'Altissimo. Per le donne, l'annuncio è che Gesù non va cercato tra i morti perché è il Vivente.

Un quarto elemento è l'importanza della parola. Per Maria quella dell'angelo che le sta rivelando la volontà di Dio. Per le donne la parola di Gesù che preannunciava la sua passione, la sua morte e la sua risurrezione, una parola che avevano dimenticato.

Infine, ed è un quinto elemento, Maria su quella parola dice il suo sì alla volontà di Dio che la vuole madre di suo Figlio per opera dello Spirito Santo. Le donne accolgono la parola dei due uomini in vesti sfolgoranti – degli angeli – e diventano a loro volta annunciatrici della risurrezione verso gli apostoli e i discepoli. Le donne come Maria accolgono quindi la Parola e come lei compiono la volontà di Dio facendosi portatori dell'annuncio di Pasqua.

Quell'annuncio oggi viene rivolto a noi ed è un annuncio che ci coinvolge. Il Vangelo ha la potenza che viene da Dio e dallo Spirito Santo di fare diventare protagonisti gli ascoltatori. Questo vale per il Vangelo dell'annunciazione, dove anche noi siamo chiamati a concepire come Maria il Figlio di Dio perché nasca nel nostro cuore e in quello degli altri (sant' Ambrogio, uno dei grandi commentatori del Vangelo di Luca, afferma: «ogni anima che crede concepisce e genera il Verbo di Dio e riconosce le sue opere. [...] Se c'è una sola madre di Cristo secondo la carne, secondo la fede, invece, Cristo è il frutto di tutti, poiché ogni anima riceve il Verbo di Dio»). Ma la cosa vale anche per il Vangelo della risurrezione. Noi oggi siamo come quelle donne, noi oggi dobbiamo annunciare che Gesù è risorto, è vivo, è il salvatore. Non possiamo solo ascoltare il racconto, ma dobbiamo diventare protagonisti di esso. Certo, anche noi con tutti i nostri dubbi, le nostre chiusure, le nostre perplessità, ma lasciandoci illuminare dalla Parola di Dio.

È interessante che i due angeli invitino le donne a ricordare le parole di Gesù. Solo ricordandole e tenendole nel cuore, è possibile arrivare alla fede e, in particolare, alla fede pasquale. Tutto, infatti, anche oggi sembra contrario alla vita, alla risurrezione, alla pace, alla gioia. Ma la Parola di Gesù è più forte.

Maria e le donne del mattino di Pasqua ottengano per noi, con la loro intercessione, di essere persone che accolgono il Vangelo, lo vivono e lo testimoniano. Il Vangelo della speranza e della vita. Il Vangelo di Pasqua. Buona Pasqua, Vesela Velika Noć, Buine Pasche.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Ciò che davvero conta è l'amore ricevuto e donato

Solennità del Corpus Domini

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 19 giugno 2022

Vorrei riflettere con voi in questa Eucaristia che celebra il Corpo e il Sangue del Signore e che si prolungherà poi con la processione eucaristica lungo le vie della nostra città, partendo dalle ultime parole della seconda lettura tratta dalla prima lettera ai Corinti.

San Paolo ci offre in questo scritto la più antica testimonianza scritta sull'istituzione dell'Eucaristia: i Vangeli, infatti, nella redazione che abbiamo oggi, sono stati scritti anni dopo la lettera dell'apostolo Paolo alla giovane comunità cristiana di Corinto.

Una comunità nata da poco, ma dove l'Eucaristia era già celebrata come una cosa ovvia. È infatti significativo che Paolo racconti ciò che ha fatto Gesù alla vigilia della sua passione non per fare catechismo ai suoi cristiani circa l'Eucaristia – gliene aveva parlato nella prima evangelizzazione (lo dice lui stesso: «vi ho trasmesso quanto ho ricevuto dal Signore») –, ma per criticare il loro comportamento sbagliato in occasione della celebrazione, con gravi discriminazioni tra ricchi e poveri in particolare nel banchetto che la accompagnava. L'Eucaristia, quindi, era sentita come una realtà fondamentale fin dai primi momenti di vita di una comunità cristiana e purtroppo, già allora, rischiava di non essere compresa e vissuta bene nella coerenza della vita e secondo il suo scopo.

Perché infatti si celebra l'Eucaristia? Ecco la finale della lettura che ce lo dice: «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga». Una frase molto densa, da comprendere bene. Anzitutto ci dice che l'Eucaristia è una realtà transitoria. Ha senso solo finché arriverà il Signore, fino al momento in cui si compirà il Regno di Dio.

Perché? Perché allora non ci sarà più bisogno della mediazione del sacramento, dell'Eucaristia appunto, per entrare in rapporto con il Signore, ma ci sarà la pienezza della comunione con Lui. Il Regno, che si compie con la venuta ultima del Signore, è proprio questo: la realizzazione completa della comunione d'amore con Dio e tra di noi. L'Eucaristia, proprio per la sua transitorietà, ci permette di essere aperti a questo compimento. La vita non termina nell'aldiquà, la storia non è un qualcosa che non abbia una fine. Il compimento è il Signore. E dobbiamo mantenere aperta questa attesa. La celebrazione della Messa è come un'anteprima di quello che avverrà a suo tempo. C'è una presenza vera del Signore – nella Parola, nel Pane e nel Vino che diventano il suo Corpo e il suo Sangue – ma insieme c'è una sua assenza.

Un'assenza da vivere non nel vuoto di un'attesa, tutti protesi verso il futuro, ma da riempire con una memoria. Quale? La memoria della morte del Signore, che, come afferma san Paolo, annunciamo in ogni celebrazione eucaristica. Non è però una celebrazione di sola memoria, come quando si commemora un avvenimento passato o si ricorda una persona ormai defunta in occasione di qualche anniversario. È invece una celebrazione che ci fa entrare in comunione con il sacrificio del Signore, con la sua morte in croce che è stata la massima manifestazione del suo amore. Ecco come l'attesa del compimento finale viene riempita: vivendo lo stesso amore del Signore, entrare nella sua stessa logica, che è quella di dare la vita.

I cristiani celebrano l'Eucaristia non per compiere un gesto religioso, analogo a ciò che avviene in altre religioni, ma per attendere il compimento della storia della salvezza, vivendo già oggi la comunione con il Signore e per amare come Lui ha amato. Anzi trovando proprio nella comunione con Lui la forza per vivere questo amore. Se è così, comprendete come la vera adorazione del Signore non la si fa in chiesa, ma lungo le strade e nelle case e negli ambienti del nostro mondo. La si fa, in particolare, dove c'è un malato da curare, un povero da aiutare,

uno straniero da accogliere, una lacrima da asciugare, un sorriso da donare, una gioia o un dolore da condividere.

Certo è importante anche fermarsi in chiesa a pregare e ad adorare, a contemplare il volto del Signore, ma solo per imparare a riconoscerlo poi nel volto del povero, del malato, dello straniero, del bambino bisogno di amore, di un adulto smarrito e scoraggiato, di un anziano solo e triste.

Abbiamo scelto questa sera di fare la nostra processione lungo un paio di strade della nostra città e di concluderla nella chiesa dei padri cappuccini dove tradizionalmente si dà aiuto ai poveri, proprio per sottolineare tutto questo. Portiamo allora una volta l'anno il Signore sotto i segni sacramentali per le vie della nostra città, ma solo per ricordarci di portarlo sempre con l'amore e l'impegno a favore degli altri nelle nostre strade, nelle nostre case, negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole, nell'ospedale, nelle carceri, nelle case di riposo, ecc. insomma dovunque si svolge la nostra vita. Tutto ciò amando in nome della sua croce. E riconoscendolo nell'altro, nell'altra, soprattutto in chi ha più bisogno di essere amato, di essere amata.

Stasera questa nostra Eucaristia vuole essere anche un ringraziamento al Signore per tante persone che scelgono con la loro professione e anche con il loro generoso volontariato di darsi da fare per gli altri. Lo hanno fatto in particolare durante la pandemia, lo stanno facendo adesso accogliendo chi scappa dalla guerra, lo fanno in tanti altri modi più ordinari ma non meno importanti.

Un ringraziamento al Signore, ma anche a queste persone, molte – immagino – credenti, che quindi sanno o dovrebbero sapere bene che nel povero c'è il Signore e che è dalla croce di Gesù che si impara che cosa significhi amare. Altre persone forse non credenti o diversamente credenti, ma non per questo meno impegnate a ritenere che alla fine ciò che davvero conta è solo l'amore. Quello ricevuto e quello donato.

È il messaggio che proviene dalla festa di oggi e che vogliamo testimoniare con semplicità e convinzione anche con la processione di stasera.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Ciascuno di noi partecipa a disegnare una responsabilità collettiva

Rito del Perdón della comunità di Grado

Isola di Barbana, 3 luglio 2022

Il messaggio cristiano è un messaggio di consolazione e di incoraggiamento o di giudizio e di castigo? È una buona domanda. Sappiamo che in diverse epoche della storia millenaria della Chiesa è prevalsa la visione di un giudizio e di un castigo: Dio come giudice, pronto a condannare e la Chiesa come portatrice di questa condanna e di questo giudizio. È stato proprio così o è una visione un po' calcata? Direi che purtroppo è avvenuto così e non solo per colpa di qualche atteggiamento esagerato, per esempio, di qualche predicatore infervorato che mandava tutti all'inferno, o di qualche genitore severo che presentava ai figli Dio come il castigatore arrabbiato (l'ira di Dio).

In verità – e cito solo uno delle realtà ufficiali della Chiesa – fino al Concilio Vaticano II – 60 anni fa – tutti i concili avevano tra gli scopi principali quello di condannare qualche dottrina o qualche atteggiamento.

Oggi al contrario, ci troviamo in un'epoca dove se ancora qualcuno si lamenta della durezza di giudizi di qualche esponente della Chiesa ufficiale, c'è invece chi, facendo riferimento in particolare a papa Francesco e ai suoi appelli alla misericordia e soprattutto ai suoi atteggiamenti di grande accoglienza verso tutti, protesta perché la Chiesa non è più quella di una volta e sembra ormai che tutti vadano in paradiso senza fatica...

Ma qual è l'atteggiamento giusto? Le istruzioni che Gesù dà ai discepoli mandandoli in missione sono molto chiare. Loro devono andare a nome di Gesù verso gli altri con uno stile molto preciso, sapendo che prima ancora delle parole contano gli atteggiamenti.

Uno stile di sobrietà, di semplicità, di essenzialità, di fedeltà al mandato, di fiducia verso l'accoglienza degli altri – da ricevere senza ritrosie, senza sentirsi umiliati e con riconoscenza e senza creare tensioni con altre famiglie. Lo stile di chi porta la pace. Una pace che non è il solito saluto *shalom*, ma è quella del Signore, che deriva dall'accoglienza del regno di Dio, che è un regno di salvezza, di riconciliazione, di cura (e proprio per questo Gesù chiede ai discepoli di curare i malati).

Però, proprio perché la proposta che portano è molto vera e interpella la libertà della persona, i discepoli devono sapere che possono andare anche incontro a un rifiuto. Un rifiuto che diventa un autogiudizio: Dio non condanna nessuno, ma rispetta la libertà di ciascuno: chi rifiuta la sua salvezza si esclude automaticamente da essa.

Ecco allora il giusto rapporto tra misericordia e condanna: la proposta di Dio è sempre di misericordia, di salvezza, di pace, di perdono. Ma è una proposta! Quante volte nel Vangelo si dice: "se"; se vuoi, se mi segui, se amate, se... E quindi la proposta può essere rifiutata: da qui l'autocondanna. La salvezza è come l'aria, ma se uno si tappa naso e bocca e non vuole respirare non è messo a morte da altri, ma è lui stesso che si priva della vita.

Aggiungo altre due considerazioni. Anzitutto il Vangelo parla non tanto di singole famiglie, ma di città. Se la responsabilità è anzitutto individuale, è anche vero che esiste una responsabilità collettiva, che è più della somma di quelle individuali. Così si può dire, per esempio, che nel suo insieme una città è accogliente, è attenta agli ultimi, cerca il bello, rispetta l'ambiente, vuole la pace, ecc. o, al contrario, che è chiusa in sé stessa, si disinteressa dei bisognosi, non reagisce verso il degrado, inquina e deturpa, è litigiosa, ecc. È qualcosa di molto vero e riguarda anche intere nazioni. Certo la responsabilità di chi le guida è molto grande, ma non può essere visto come la causa di tutto nel bene e nel male: c'è comunque una responsabilità dei cittadini nel loro insieme.

Dovremmo essere più consapevoli che ognuno di noi ha una responsabilità personale davanti a se stesso, agli altri, a Dio, ma anche che ognuno di noi partecipa in diversa misura a disegnare una responsabilità collettiva, con le sue azioni, le sue parole, i suoi sentimenti... Anche le chiacchiere incontrollate da bar e non solo le delibere di giunta o i decreti di un governo sono determinanti per creare l'atteggiamento di pace, di giustizia, di accoglienza, di riconciliazione di una città o nazione o, al contrario, per fomentare guerra, odio, rifiuto.

Come costruisco io il sentire, l'agire, il giudicare della mia città? E come il mio essere credente nel Vangelo di Gesù mi aiuta a vivere questa responsabilità? Sarebbe una bella domanda da farsi e non solo da parte dei cittadini di Grado.

Una seconda considerazione riguarda chi lavora contro Dio. Non sono solo gli uomini, perché anche il maligno, stando al Vangelo, ha la sua parte di responsabilità. Al di là delle rappresentazioni un po' ridicole o da film *horror*, dobbiamo riconoscere che c'è una forza del male che agisce nel mondo e fa disastri. Certo non senza il nostro consenso. E però il Signore è più forte e ci invita a vedere le cose in termini positivi e di speranza.

Gli apostoli si sentono bravi perché, dicono, «*anche i demoni di sottomettono a noi*». Forse dimenticano anche che questo non avviene per la loro bravura, ma per la forza che ha dato loro Gesù. Il Signore a ogni buon conto riconosce che satana è sconfitto, ma li invita a essere contenti non tanto per questo ma perché partecipano al Regno di Dio («*rallegrateci piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli*»). Giustamente nel Padre nostro chiediamo come ultima domanda di essere liberati dal male, dal maligno, ma prima chiediamo che venga il Regno di Dio. È ciò che conta. Però è saggio tenere conto che il male c'è ed anche più di quello che gli uomini vogliono.

Stiamo celebrando una festa dedicata a Maria. Guardando a Lei possiamo imparare proprio a vivere il Vangelo di oggi. Lei ci insegna uno stile di umiltà, di semplicità, di fiducia, di servizio. Lei ci insegna a gioire della ospitalità che ci viene donata, come quando va da Elisabetta o viene invitata alle nozze di Cana. Lei è colei che porta Gesù e per questo la pace, la gioia come succede appunto con Elisabetta o quando presenta il Bambino ai pastori e ai magi. Lei ci viene presentata nell'ultimo libro della Bibbia, come colei che è immagine della Chiesa che non è vinta dal male e che genera invece continuamente Cristo nel mondo. È saggio allora affidarci quest'oggi alla sua intercessione, affidare in particolare la città di Grado e i suoi ospiti, affinché possiamo imparare a vivere uno stile evangelico e a sostenere coraggiosamente la nostra responsabilità personale e collettiva a favore della pace, della gioia, della salvezza.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“Mediatriche di pace e comunione d'amicizia”

Solennità di Santa Chiara d'Assisi

Gorizia, cappella del Monastero “Totus Tuus”, 11 agosto 2022

Nella bolla con cui papa Alessandro IV nel 1255 canonizzava Chiara, tra le varie definizioni con cui la santa di Assisi viene descritta, ne esiste una molto significativa oggi: «mediatrice di pace e comunione d'amicizia». Vorrei soffermarmi su questo modo di chiamare santa Chiara, riferendomi al tema della pace così importante per noi oggi.

Sappiamo che l'Italia della prima metà del XIII secolo, il periodo della vita di Chiara, non poteva essere definito un paese di pace. C'erano lotte, conflitti, battaglie, assedi tra i vari comuni e castelli anche vicini. Tutti ricordiamo che anche Francesco aveva partecipato da giovane alla guerra tra Assisi e Perugia e venne fatto prigioniero a Collestrada. Dopo la prigione, prima della conversione, Francesco aveva continuato a sognare avventure militari, che potevano garantirgli una promozione sociale, lui figlio di un mercante borghese, raggiungendo la nobiltà. E molti giovani di allora si impegnavano in fatti d'arme, anche molto violenti, con molti morti e feriti. Nella seconda metà dello stesso secolo, anche il grande poeta Dante Alighieri si impegnò più volte in battaglia.

Come Chiara è stata mediatriche di pace in quel contesto caratterizzato spesso dal conflitto, dove era forte e diffusa l'approvazione sociale se non della guerra in sé, almeno della cavalleria?

Un primo episodio riguarda i saraceni, truppe assoldate da Federico II nella guerra di Assisi nel 1240-1241. Nel settembre 1240 alcuni soldati scavalcano le mura del convento di San Damiano ed entrano nel chiostro. Si può immaginare il terrore delle monache. Chiara è a letto, gravemente ammalata, ma si alza, conforta le consorelle e le invita a pregare. I soldati abbandonano il convento senza creare alcun danno.

Qualcosa di analogo si ripete l'anno dopo durante l'assedio di Assisi a opera di Vitale di Aversa, sempre su incarico di Federico II. In quella circostanza la preghiera di Chiara e delle sue consorelle è accompagnata dal gesto penitenziale della cenere posta sul capo. Vitale rinuncia all'assedio.

La preghiera, quindi, come salvezza dal pericolo portato da nemici, che rinunciano alla guerra non di fronte alla minaccia delle armi, ma per l'orazione di povere e umili suore.

La povertà di Chiara e delle sue sorelle è un altro elemento decisivo per la pace. Chi rinuncia a tutto per il Signore, chi mette in comune ogni cosa, non ha beni da difendere, non ha voglie di possesso e di potere, non ha strumenti per combattere. Il legame povertà e pace in santa Chiara è stato messo bene in risalto da papa Giovanni Paolo II, quando si rivolse specificamente alle clarisse nell'incontro con le claustrali nella chiesa di Santa Chiara ad Assisi il 10 gennaio 1996: «Chiara ha scelto, seguendo l'esempio di Francesco, il cammino della povertà evangelica. Ella che invitava santa Agnese di Praga ad attaccarsi "vergine poverella a Cristo povero" (cf. Lettera II a santa Agnese di Praga, n. 18; Fonti Francescane p. 2288), amava contemplare il Signore della gloria nella sua povertà al fine di vivere per amore di colui che "povero alla sua nascita fu posto in una greppia, povero visse sulla terra e nudo rimase sulla croce" (Testamento di santa Chiara, n. 45: Fonti Francescane, p. 2273). Era infatti consapevole di essere partecipe di un "piccolo gregge... che l'Altissimo Padre, per mezzo della parola e dell'esempio del beato padre nostro Francesco, generò nella sua santa Chiesa, per imitare la povertà e l'umiltà del diletto Figlio e della sua gloriosa Madre vergine..." (Ivi, 46 e p. 2273). Povertà e pace sono poi come due facce dello stesso mistero di Cristo. Esse costituiscono due esigenze del suo messaggio, valido quanto mai per il mondo di oggi, al quale voi, care sorelle, siete chiamate ad offrire una fedele testimonianza evangelica con la vostra disarmante povertà, vissuta nella piena unità di cuori miti e riconciliati».

Preghiera e povertà: è quanto ci offre santa Chiara a favore della pace. Poca cosa, viene da dire, mentre cadono missili, vengono uccisi adulti, anziani e bambini! Quando intere città sono ferite e distrutte! Quando bande di soldati criminali rendono insicuri molti paesi soprattutto in Africa o quando scoppiano guerriglie per procurarsi metalli preziosi!

Certamente la vocazione delle clarisse e delle claustrali non è uguale a quella dei vescovi, dei sacerdoti, dei politici, degli scienziati e persino dei militari. E non ha tutti è chiesto di operare per la pace solo con la preghiera e la povertà. Ognuno ha le sue responsabilità e i suoi compiti, spesso tutt'altro che facili.

Ciò che però è richiesto a tutti è quanto evidenziato nei brani della Parola di Dio di oggi: l'amore per il Signore. Un amore che è anzitutto risposta al suo amore, di Lui che non si stanca mai di cercarci come un perenne innamorato, come ci ha ricordato il profeta Osea nella prima lettura.

Un amore per il Signore che porta a considerare tutto il resto come se fosse spazzatura, come afferma Paolo nella lettera ai Filippesi, non per disprezzare il valore delle cose e di tutto ciò che nella vita appare come importante, ma per trovarne il senso riferendolo a Gesù, meta della nostra vita.

Un amore che intuisce il senso profondo della croce di Gesù, come ha capito con il suo gesto Maria di Betania, un gesto posto alla vigilia della passione e raccontato dall'evangelista Giovanni. La croce che ha la gratuità del profumo sprecato; la croce che raccoglie in sé tutto il male del mondo (anzitutto le guerre); la croce che trasforma tutto questo male nel più grande atto di amore. Giuda sa solo contare i soldi e può dare solo un valore economico al profumo, misconoscendone la forza simbolica.

Anche oggi esistono i moderni "giuda" che sanno solo contare i soldi, le armi, le battaglie, i morti, il gas, il petrolio, il grano, ... ma non capiscono che il destino dell'umanità va al di là delle statistiche più o meno tragiche e solo nell'amore diventa salvezza.

Chiediamo che santa Chiara interceda per noi affinché possiamo cercare la pace guidati dall'amore di Gesù, ciascuno con le proprie responsabilità. La cerchiamo in uno spirito di libertà e di povertà verso tutto ciò che può ostacolare il dialogo e la riconciliazione con gli altri. La cerchiamo chiedendola come dono al Signore con cuore sincero.

E che le sorelle clarisse – cui oggi facciamo i nostri migliori auguri – ci sostengano in questo con la loro preghiera.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il Signore lavora nel cuore di tutti

Ordinazione diaconale di Manuel Millo

Cervignano del Friuli, 29 settembre 2022

«Vedrai cose più grandi di queste» ha detto Gesù a Natanaele, promettendogli che avrebbe visto il cielo aperto e il Figlio dell'uomo circondato dalla danza festante degli angeli. Noi, questa sera, stiamo vedendo qualcosa di grande e lo stanno contemplando anche gli angeli del cielo. E non è forse una grande cosa che il Signore scelga un giovane uomo – un uomo che, come afferma il salmo 8, sembra nulla davanti all'immensità dei cieli eppure è stato creato «poco meno di un dio» -, e che lo scelga per affidargli il ministero diaconale a servizio di Dio e della Chiesa? E non è altrettanto una grande cosa che in un mondo come il nostro confuso, incerto, disorientato un giovane uomo decida per sempre – sì, proprio per sempre... – di dire di sì alla scelta di Dio? Non possiamo che essere pieni di commozione, di gioia e di ringraziamento per questo dono che finalmente, dopo tanti anni, viene fatto alla nostra Chiesa.

Come sempre è la Parola di Dio ciò che può farci almeno intuire il mistero di grazia che stiamo vivendo. Vorrei quindi ripercorrere con voi alcuni passi di quanto ci viene offerto dalle letture che la Chiesa ha scelto per la festa dei Santi Arcangeli (e naturalmente faccio un grande augurio a Cervignano che riconosce in uno degli arcangeli, Michele, il proprio patrono).

La prima lettura ci presenta quella che potremmo chiamare la corte di Dio, dove «mille migliaia lo servivano e diecimila miriadi lo assistevano». Un numero immenso di angeli che stanno davanti a Dio e lo servono. Il diacono è destinato a servire la comunità cristiana e soprattutto i poveri, ma anzitutto è chiamato a servire Dio. A stare davanti a Lui. Lui è il Tutto. Ho meditato in questi giorni un passo molto significativo di un grande biblista, don Bruno Maggioni, che esprime questa priorità di Dio rispetto a tutto e a tutti, in riferimento al comandamento dell'amore.

Ve lo leggo: «La nota dell'amore di Dio è la totalità: con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta la forza. Non c'è spazio per alcuna riserva. L'uomo deve vivere interamente proteso in una sola direzione, tutto raccolto in un solo desiderio... L'intensità dell'amore del prossimo è come sé stesso. È l'intensità più grande possibile dell'amore che un uomo può mostrare per un altro uomo... Anche il 'come te stesso' dice la totalità, ma non dice 'al di sopra di tutto'. L'amore per Dio è adorazione, l'amore per sé stesso no, né dunque l'amore per l'altro. L'amore per sé stesso deve anche sapersi 'rinnegare': "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso..." (Mc 8,34). Il prossimo è da amare e servire, ma non adorare. La pienezza dell'uomo è

la comunione con Dio, non con il prossimo» (B. Maggioni, *L'amore del prossimo nel Nuovo Testamento, in La carità e la Chiesa. Virtù e ministero, Glossa, Milano 1993, pp. 35-36).*

Caro Manuel, potrai servire il prossimo, amarlo, quanto più saprai adorare Dio come il tuo Tutto. L'adorazione, la contemplazione, la frequentazione della Parola, la preghiera non manchino mai nella tua vita, se vorrai servire per amore e in nome di Dio.

Del salmo responsoriale riprendo solo una frase: «Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà: hai reso la tua promessa più grande del tuo nome». C'è una promessa per te, caro Manuel, una promessa di Dio persino più grande del suo nome. Una promessa che è amore e fedeltà. Solo se c'è questa promessa – la sua promessa e non tanto la nostra – si può decidere per sempre di seguire il Signore, senza alcun timore e senza alcuna presunzione.

La seconda lettura ci presenta la drammatica lotta tra il bene e il male. Una lotta in cui siamo immersi anche oggi. C'è guerra, violenza, sopraffazione da ogni parte. E non solo in Ucraina. Mi colpisce il fatto che la voce potente nel cielo non dica che Michele alla fine ha vinto, ma che l'accusatore è stato vinto «grazie al sangue dell'Agnello», quel sangue che dà la forza persino di dare la vita a chi segue l'Agnello. La lotta tra bene e male, tra generosità ed egoismo, tra amore e odio, ma anche tra speranza e disperazione è anzitutto dentro di noi, nel nostro cuore. Si tratta di una lotta che fa soffrire, che spesso umilia, che ci fa sentire impotenti. Tu sei giovane, Manuel, ma non abbastanza per non sapere tutto questo. Ma c'è il sangue dell'Agnello che salva. Quel sangue di cui ci nutriamo nell'Eucaristia. Non allontanarti mai da questo sacramento, da questo cibo, da questa bevanda che dà vita. E permette di vivere realmente una vita donata.

Infine il Vangelo. Nella mia curiosità mi sono sempre chiesto che cosa ci faceva Natanaele sotto l'albero di fico quando Gesù, senza che lui se ne accorgesse, lo aveva visto. Anzi, lo aveva conosciuto tanto da poter dare un giudizio bellissimo su di lui. Una curiosità che deve restare giustamente inappagata. Perché c'è un'intimità profonda con il Signore che non va violata, ma rispettata nel suo mistero. Non so quale sia stato l'albero di fico dove Gesù ti ha guardato e ti ha conosciuto, caro Manuel, dove è cominciata la tua avventura che ti ha portato a oggi, non senza fatiche, difficoltà e qualche incidente. Ma penso anche con tanta gioia e consolazione. Tu lo sai bene, anche se neppure noi stessi ci conosciamo a fondo, ma solo Colui che, come afferma sant'Agostino, è «più intimo della nostra stessa intimità» (*Confessioni 3,6.11*). Il Signore ti ha comunque condotto qui per le sue vie e oggi vieni ordinato diacono per la Chiesa.

Sono sicuro che il Signore lavora – se così si può dire – nel cuore di tutti, anche di chi in apparenza è più lontano da Lui. Ma sono certo che è presente nel cuore di tanti giovani, uomini e donne, che si stanno interrogando sull'orientamento da dare nella loro vita. Non è facile percepire la voce del Signore nel mare di parole, suoni, immagini, sensazioni, emozioni in cui tutti siamo immersi, ma forse più di altri i giovani. Eppure il Signore parla ancora oggi nel cuore di ciascuno. Personalmente ho molta fiducia in questo e so che anche per la nostra Chiesa non mancheranno giovani che sapranno rispondere di sì alla chiamata del Signore, che sia un appello a servire la Chiesa nel presbiterato, nel diaconato, nei diversi ministeri istituiti, nella vita consacrata, nel matrimonio, nella società, ecc. alla fine non importa. Ciò che conta è seguire il Signore.

E chi come te dice di sì a Lui, può essere una forte e convincente testimonianza per i giovani. Del resto, se leggiamo un paio di versetti del Vangelo di Giovanni prima del passo di oggi, è facile constatare che Natanaele non è andato di propria iniziativa da Gesù, ma perché Filippo gli ha detto di aver incontrato il Messia e di fronte alla sua obiezione – «da Nazaret può venire qualcosa di buono?» – ha semplicemente aggiunto: «Vieni e vedi».

Ti auguro di cuore, caro Manuel, che tu possa dire a parole, ma soprattutto con la vita, a tanti giovani “vieni e vedi”.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il dono di un luogo del cuore

Primi Vespri del Transito di San Francesco

Assisi, Basilica di San Francesco, 3 ottobre 2022

Un dono che talvolta il Signore fa alle persone è quello di avere un “luogo del cuore”, un luogo cioè – spesso un santuario, un monastero, una chiesa – dove ci si sente a casa, dove si incontra Dio. Un luogo come quella camera dove Gesù ci invita a entrare e, chiusa la porta, a pregare il Padre nel segreto (Matteo 6,6). Questo luogo per Francesco è stato quello in cui troviamo. Qui Francesco “aveva conosciuto la via della verità” (FF 507). Qui era nata la sua fraternità. Qui era avvenuta la partenza verso la missione e la testimonianza. Qui il luogo in cui aveva ottenuto dal Signore la misericordia del “perdono”. Si capisce allora come Francesco desideri che qui avvenga la sua morte, il suo “transito” verso il Signore, che tanto aveva amato fino a identificarsi con Lui, con la sua croce attraverso le stimmate. Davvero – come abbiamo ascoltato da san Paolo – Francesco aveva considerato tutto una perdita, qualcosa da buttare via, rispetto a Cristo, suo Signore.

A molti di noi il Signore ha concesso la grazia di avere un luogo del cuore come questo. Magari per qualcuno dei presenti, proprio questo. Si tratta di un grande dono di cui essere molto riconoscenti. Nella frenesia, nella confusione, nello smarrimento di oggi tutti abbiamo bisogno di un luogo segreto dove venire a confidarsi, a sfogarsi, a implorare, a ringraziare e persino a piangere.

Riflettendo su questo è stato inevitabile pensare a tante persone alle quali negli ultimi giorni della vita non è stato concesso di avere un luogo così. Mi riferisco in particolare agli ammalati e ai morti a causa della pandemia da Covid-19. Persone che, soprattutto nelle fasi iniziali e più drammatiche della pandemia, si sono trovate sole in ospedale o nelle case di riposo, in isolamento, lontane da casa, private del conforto degli affetti, in una situazione di impotenza della stessa medicina.

Ringraziando il Signore, dobbiamo riconoscere che ci sono state persone che hanno cercato di garantire comunque una presenza, con la loro attività professionale, pur tra mille difficoltà e, all'inizio, prive dei minimi strumenti necessari, e anche con la loro vicinanza umana e cristiana: un tentativo di sorriso con gli occhi dietro le mascherine e gli schermi protettivi, un cellulare avvicinato all'orecchio per far sentire voci di casa, magari anche uno schermo per far intravvedere volti conosciuti.

In questa festa di san Francesco vogliamo esprimere tutta la nostra riconoscenza, dire il nostro grazie, a nome della Chiesa e della nostra società, per questa dedizione agli altri, a volte a costo della vita, come è stato per tanti operatori della sanità e non solo, morti nel compimento del loro lavoro. Una dedizione che stata in qualche modo il tentativo di creare comunque un “luogo”, affinché i malati non morissero soli.

Siamo in una chiesa dedicata a Maria, Maria degli angeli. Immagino che molti di noi durante la pandemia abbiano pregato in modo diverso, più consapevole, la seconda parte dell'Ave Maria: “prega per noi peccatori, adesso, e nell'ora della nostra morte”. Nell'ora della nostra

morte! Penso che Maria non abbia abbandonato chi moriva da solo per la pandemia, come certamente è presente a tutte le morti, soprattutto quelle più tragiche a causa delle guerre, del terrorismo, dei naufragi degli immigrati, delle calamità naturali. E con Maria – sono sicuro – anche gli angeli, i santi e le sante sono vicini a chi muore. E certamente san Francesco.

San Bonaventura riporta una sua frase al momento della morte: “Io ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegni” (FF 1239). Che il Signore ci insegni questa sera, per intercessione di san Francesco, ad essere, almeno con la nostra preghiera e il nostro affetto – se non possiamo fare di più – il “luogo del transito” di tutti gli uomini e le donne che muoiono, soprattutto i più abbandonati.

Sapendo che il vero luogo sono le braccia di un Padre che ci accoglierà tutti nel suo cuore di amore infinito. Di quell'amore ci conceda di essere per gli altri un piccolo, ma autentico segno.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Insegnare a dire “grazie”

Pellegrinaggio interdiocesano di Gorizia e Koper-Capodistria a Monte Santo

Santuario mariano di Monte Santo-Sveta Gora, 9 ottobre 2022

Un elemento semplice, ma molto significativo dell'educazione dei bambini, molto curato nel passato, ma spero ancora oggi, è quello di insegnare a dire “grazie”. Non è solo questione di buona educazione, ma è insegnare al bambino ad alzare gli occhi dal regalo alla persona che glielo ha donato. Alzare gli occhi dal dono alla persona, guardare il suo viso sorridente, significa che capisci che non è tanto importante il dono, ma chi te lo ha offerto. Il dono è solo il segno dell'affetto, dell'amicizia, dell'amore della persona nei tuoi confronti. Per questo si educa giustamente i bambini fin da piccoli a dire grazie, perché si vuole insegnare loro la relazione di affetto con le persone.

Abbiamo ascoltato il Vangelo: solo uno dei lebbrosi guariti torna da Gesù per ringraziarlo. Il Signore sottolinea che mancano gli altri nove, che pure aveva guariti. Notate che aveva fatto loro un regalo immenso. La lebbra non era – ed è – solo una grave malattia, che ti consuma (sono stati un paio di volte in un lebbrosario e vi assicuro che si resta male a vedere le persone con le mani, e non solo, mangiate dalla malattia...). La lebbra per la sua contagiosità e pericolosità (più del Covid...) faceva escludere le persone dal villaggio e dal contatto con gli altri.

Gesù ci resta male davanti al fatto che nove non tornano da Lui. Ma non perché voglia farsi ringraziare, quanto piuttosto perché non hanno capito che la cosa decisiva non è la guarigione, ma il rapporto con Lui, capire che Lui vuole bene a loro, che la loro vita e non solo la loro salute è salvata da Lui.

Eppure avevano cominciato bene. Vi faccio osservare un particolare un po' curioso: siamo nel capitolo 17 del Vangelo di Luca, quindi piuttosto avanti nella vita e nella missione di Gesù, ma è la prima volta che Gesù viene chiamato per nome (ci saranno altre due persone che lo faranno, sempre nel Vangelo di Luca, Zaccheo e il cosiddetto buon ladro). Chiamare per nome è segno di relazione, di confidenza, di fiducia. Una relazione che però purtroppo continua solo con uno dei lebbrosi.

A lui Gesù dice: «*La tua fede ti ha salvato!*». Che cosa è la fede? Questa fede che salva? Appunto il rapporto con Gesù e non anzitutto credere a una serie di verità. Si può credere in Dio e in tutte le verità del credo e sapere a memoria il catechismo, ma non essere in relazione

con Lui e quindi non essere realmente credenti. E si entra in relazione con Lui proprio quando ci si rende conto del suo amore.

Stiamo celebrando come ogni domenica l'Eucaristia, lo facciamo in questo santuario che è per tutti molto caro di qua e di là del confine. L'Eucaristia, come dice il nome, è ringraziamento, è il nostro grazie a Gesù che ancora una volta si dona a noi. Proprio ringraziandolo ci apriamo a una profonda relazione con Lui, accogliendo con gioia la sua Parola ed entrando in comunione con il suo Corpo e il suo Sangue.

L'Eucaristia dovrebbe aiutarci a comprendere, a ricordare che ogni cosa è dono del Signore, ogni realtà che esiste nel mondo. Tutto è dono. Spesso ce ne dimentichiamo e facciamo come il bambino che non riconosce il donatore o, per usare un'immagine molto significativa utilizzata da sant'Agostino, siamo come una fidanzata che si innamora dell'anello regalatole dal futuro sposo e non di lui. Anche noi ci innamoriamo del creato, delle creature, delle bellezze del mondo, di quanto c'è di positivo quaggiù e dimentichiamo il Creatore, il Donatore, il nostro Sposo.

Ma anche se ce ne dimentichiamo, anche se lo abbandoniamo, anche se lo rinneghiamo, anche se siamo infedeli (cioè senza fede), Lui però resta fedele a sé stesso e quindi a noi, perché Lui è l'amore. Lo ha affermato san Paolo nella seconda lettura di oggi: «*se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare sé stesso*». Il primo degli apostoli, Pietro, ha sperimentato questo in prima persona, lui che ha rinnegato Gesù nel momento della passione, ma che è stato poi confermato nell'amore e a lui, a uno che aveva rinnegato e non a un santo, a un perfetto, è stata affidata la Chiesa.

C'è una persona che non ha mai rinnegato il Signore e che è sempre vissuta in un atteggiamento di umile e gioioso ringraziamento. Sì, è proprio Maria che veneriamo in modo particolare in questo santuario. Il suo atteggiamento verso il Signore, che l'ha scelta come madre, è quello del suo *magnificat*, un inno di lode, di ringraziamento, di adesione al modo di pensare e di agire da parte del Signore.

Mentre ringraziamo il Signore con Lei, vogliamo chiedere la sua intercessione per la nostra umanità che non solo dimentica il Donatore, ma anche rovina e distrugge i doni. Un'umanità che non rispetta la vita delle persone già prima della nascita, che uccide i bambini in guerra o li lascia morire travolti dalle onde del Mediterraneo. Un'umanità che non rispetta i deboli, sfrutta i poveri, violenta le donne, disprezza gli stranieri. Un'umanità che fomenta i conflitti tra e dentro le nazioni. Un'umanità che non si fa pietosa accanto agli anziani, ai malati, ai moribondi. Un'umanità che non rispetta gli esseri viventi, gli animali, le piante e rovina la terra, brucia i boschi, inquina le acque, ammorra l'aria. E potremmo continuare.

Che il riconoscimento, pieno di ringraziamento, del Donatore, ci aiuti a rispettare i suoi doni e a condividerli con gioia tra fratelli e sorelle, in comunione con tutti gli esseri viventi e nella splendida armonia del creato. E quanto chiediamo affidandoci alla Regina di Montesanto.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il rapporto con i Santi

Solennezza di Tutti i Santi

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 1º novembre 2022

Immagino che sappiate chi è la santa da invocare se ci sono problemi agli occhi: santa Lucia. E se fanno male i denti? Santa Apollonia. E se ci sono problemi alla gola? San Biagio. Forse però

non sapete a chi rivolgervi se avete problemi alle orecchie? In questo caso occorre ricorrere a San Conone, detto Cono. Immagino invece che non sappiate chi pregare se avete mal di piedi...: la santa giusta è santa Riccarda. Potrei continuare facilmente nell'elenco con l'aiuto della monumentale *Bibliotheca Sanctorum* o più semplicemente di internet perché ogni membro del corpo umano, ogni malattia ha un santo specializzato o una santa che è opportuno invocare.

Una ricerca analoga potrebbe essere fatta circa i santi e le sante protettori e protettrici di categorie di lavoratori. Così si scoprirebbe che il santo protettore degli orefici è sant'Eligio (che però protegge anche i carrozzieri e i meccanici), dei tassisti è san Fiacrio, degli impiegati sant'Achilleo, dei ragionieri san Matteo (che vale ovviamente anche per i finanzieri...), delle casalinghe Santa Zita, ecc. E poi ci sono i santi patroni di paesi, nazioni, diocesi, parrocchie e così via.

La domanda che possiamo farci quest'oggi è allora: perché c'è questo abbondantissimo e capillare ricorso ai santi e alle sante per ogni situazione della vita? Una domanda che può diventare più precisa e importante se formulata così: tutto questo riferimento ai santi e alle sante corrisponde o no al centro della fede cristiana? O, detto con altre parole, è conforme al Vangelo?

Mi pare che si possa rispondere, in prima battuta, affermativamente. Questo diffuso rapporto con i santi ha infatti un triplice valore. Anzitutto ci mette in relazione con loro, ritenendoli persone che vivono nel Signore. Se non si credesse nell'aldilà, se non si avesse fede nella vita oltre la morte, non avrebbe alcun senso rivolgersi ai santi e alle sante. La devozione rivolta a loro ha quindi in sottofondo la verità più essenziale della fede, cioè la pasqua, la vita oltre la morte, la vita da risorti che Gesù ci ha donato con la sua morte e risurrezione. Venerare i santi, anche se non ne siamo consapevoli, è quindi una professione di fede, della fede pasquale.

Ma c'è un secondo elemento importante, collegato al primo, e consiste nel fatto che se ci rivolgiamo ai santi non solo riconosciamo che sono vivi nel Signore, ma che esiste una reale comunione con loro, appunto la "comunione dei santi" che professiamo nel credo apostolico (quello che abbiamo imparato a catechismo e non quello che diremo tra poco...). I santi e le sante quindi sono parte della Chiesa, non sono al di fuori di essa e del suo cammino e per questo si interessano di noi e della nostra vita cristiana. Anche questo è un dato molto importante della nostra fede.

C'è poi un terzo aspetto positivo nel nostro rivolgersi ai santi in situazioni di bisogno ed è appunto riconoscere la nostra situazione di precarietà, la necessità di trovare una salvezza che vada al di là del nostro limite. Ho detto che anche questo è qualcosa di positivo, però è anche un atteggiamento che può essere ambiguo, perché può avvicinarci più al paganesimo che al Vangelo. Ricorrere ai santi e alle sante solo quando c'è bisogno e non c'è più niente da fare, in particolare in caso di gravi malattie, non è infatti molto distante dal modo di agire, presente nelle religioni pagane o magiche, di invocare i vari dei e i vari idoli. Tenete conto che il paganesimo, almeno nella versione magica, è molto più presente nella nostra società di quanto possiamo immaginare. E questo non corrisponde certo alla nostra fede.

Che cosa può correggere questo atteggiamento? Penso che un aiuto ci può venire dal recuperare un altro aspetto del nostro rapporto con i santi che finora non ho citato, ma che è fondamentale. Possiamo esprimere riferendoci al Vangelo di oggi: i santi e le sante, prima di essere nostri intercessori e protettori, sono uomini e donne che hanno dimostrato con la loro vita che il Vangelo delle beatitudini è una realtà che si può vivere in pienezza. E lo si può vivere in ogni epoca, in ogni situazione sociale, con ogni tipo di personalità, in ogni circostanza. Davvero i santi sono – come ci ha ricordato la prima lettura – «una multitudine immensa, che

nessuno può contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua», perché il Vangelo è per uomini e donne di ogni tempo, di ogni luogo, di ogni cultura. Se è così, allora il Vangelo è anche per noi, anche noi siamo chiamati a essere santi, a essere in pienezza – come ci ricordava san Giovanni nella seconda lettura – *«figli di Dio, e lo siamo realmente!»*. E l’apostolo aggiunge: *«Carissimi, noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è»*. I santi e le sante ci confermano che queste non sono belle parole, non sono auspici generici, non sono una vaga speranza, ma realtà. Il Vangelo è vero e può e deve essere vissuto in pienezza.

Diventa allora importante conoscere da vicino anche la vita di qualche santo e di qualche santa, magari di quello o di quella di cui portiamo il nome o che è patrono della nostra parrocchia o della nostra categoria sociale. Questo non per semplice curiosità storica, ma per vedere in concreto come quella persona, con il proprio carattere, la propria personalità, la propria cultura, i propri doni, la propria generosità, ma anche con le proprie fatiche, i propri limiti, persino con i propri peccati è comunque riuscita a vivere il Vangelo delle beatitudini. Un piccolo aiuto in questo ci verrà anche dal calendario diocesano *“Il tempo e la Parola”* che nel prossimo anno liturgico farà riferimento in particolare ad alcuni santi e ad alcune sante. Ma ci sono tante altre possibilità per approfondire la conoscenza della vicenda umana e cristiana dei santi.

Tra l’altro, conoscere da vicino i santi e le sante, riconoscerli simili a noi, ci aiuta a rivolgerci con ancora più fiducia a loro. Certo anche per chiedere un aiuto in caso di problemi agli occhi, alle orecchie, ai piedi e quant’altro, ... ma soprattutto per domandare il loro sostegno per vivere da credenti, da figli di Dio, appunto da santi. Ed è ciò che alla fine conta.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Gesù ci unisce nel grande sacramento del suo amore: vivi e defunti

Commemorazione dei Defunti

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 novembre 2022

La liturgia odierna si muove su due piani: da una parte evidenzia con forza il tema della fede nella risurrezione e dall’altra ci porta a pregare per i nostri cari morti e per tutti i defunti. I due aspetti sono evidentemente collegati tra loro. Non avrebbe infatti senso pregare per i defunti se fossimo convinti che con la morte tutto finisce: in questo caso dovremmo limitarci eventualmente a ricordare i nostri morti, ma non potremmo certo pregare per loro.

Il rapporto tra la fede nella risurrezione e la preghiera per i defunti dei quali speriamo la risurrezione è espresso molto bene nell’orazione colletta con cui abbiamo incominciato questa Eucaristia: *«Nella tua bontà, o Padre, ascolta le preghiere che ti rivolgiamo, perché cresca la nostra fede nel Figlio tuo risorto dai morti e si rafforzi la speranza che i tuoi fedeli risorgeranno a vita nuova»*. Altrettanto significativa la preghiera con cui concluderemo la nostra celebrazione: *«Fa’, o Signore, che i tuoi fedeli defunti, per i quali abbiamo celebrato il sacramento pasquale, entrino nella tua dimora di luce e di pace»*. Il sacramento pasquale è l’Eucaristia, il sacramento che ci mette in comunione con la morte e risurrezione di Gesù. Come potete notare, si tratta di testi molto significativi e colgo l’occasione per richiamare quanto sia importante nella celebrazione essere attenti non solo alle letture della Parola di Dio, ma anche

alle orazioni, alle preghiere molto belle e molto profonde, che la liturgia mette sulle labbra del celebrante perché siano pronunciate a nome di tutti.

Proprio per tale motivo, vorrei prendere spunto per questo momento di riflessione, più che dalla Parola di Dio, da un'altra preghiera che tra poco dirò, l'orazione sulle offerte: «Guarda con benevolenza, o Padre, i nostri doni, perché i tuoi fedeli defunti siano associati alla gloria del tuo Figlio, che tutti ci unisce nel grande sacramento del suo amore». In particolare vorrei soffermarmi su quest'ultima espressione: il Figlio di Dio, Gesù, tutti ci unisce nel grande sacramento del suo amore. Tutti: vivi e defunti. Per questo ritengo sia importante riflettere sul rapporto che ci unisce a chi non è più su questa terra e quindi sulla nostra relazione con le persone defunte sia a livello personale, sia comunitario.

Ovviamente il presupposto di questa relazione – l'ho detto all'inizio – è la nostra fede nella risurrezione, nella vita eterna. Una fede su cui insistono i brani della Parola di Dio di stasera: la prima lettura, con la ferma certezza di Giobbe di vedere Dio dopo la morte; il salmo, che ribadisce la stessa certezza: «sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi»; la seconda lettura, dove l'apostolo Paolo afferma che siamo salvati grazie all'amore di Cristo che è morto per noi; infine il Vangelo, in cui Gesù ci rassicura circa la volontà di salvezza del Padre.

Sulla base di questa fede, come deve essere la nostra relazione con chi non è più presente in questa vita? A livello personale tutti sperimentiamo come la morte di una persona cara sia anzitutto una profonda ferita nella nostra personalità. È inevitabile che sia così, perché noi siamo le nostre relazioni. Quando muore una persona con cui c'è un profondo rapporto di parentela, di condivisione di vita, di amicizia – come succede con la morte di un genitore, di un figlio, di un coniuge, di un fratello, di un amico – allora muore inevitabilmente anche una parte di noi. Ci vuole tempo affinché questa ferita si rimargini, ma ci sono due modi con cui può rinchiudersi: lasciando un vuoto, solo in qualche modo colmato da ricordi della relazione passata che diventano sempre più lontani, oppure apprendo una nuova possibilità di rapporto, un rapporto che si basa sulla fede e sull'amore. La fede nel credere che quella persona, cui eravamo e restiamo molto legati, è viva nel Signore; l'amore che non viene interrotto dalla morte, ma trova una modalità nuova e persino più intensa di esprimersi. Tutti sperimentiamo questa vicinanza nell'amore con i nostri cari, da parte nostra, ma anche da parte loro. La preghiera per i nostri cari defunti è certamente la forma più alta per esprimere questo: la preghiera attraverso la quale li affidiamo al Signore (e certamente la preghiera più significativa è la santa messa celebrata per loro); la preghiera con cui esprimiamo la nostra fede e la nostra speranza nel Signore della vita; la preghiera per mezzo della quale ci sentiamo in profonda comunione con i nostri morti, perché sappiamo che se noi preghiamo per loro, siamo altrettanto consapevoli che loro pregano per noi.

La relazione con i defunti, però, non è solo personale, ma è anche comunitaria. La fede nella risurrezione, nella vita eterna, ci porta a credere quanto abbiamo celebrato ieri, ossia la comunione dei santi. Che non è solo la comunione con i santi, proclamati tali dalla Chiesa, ma con tutti i fratelli e le sorelle nella fede che ora sono presso il Signore. Anche loro sono parte della Chiesa e sono in comunione con noi. Anche loro continuano in una maniera nuova, ma non meno intensa, a partecipare al cammino della Chiesa verso il Regno di Dio.

Da sempre la comunità dei credenti ha questa convinzione e l'ha dimostrata anche con segni molto tangibili. Pensate, per esempio, quanto era significativo che il cimitero fosse attorno alla chiesa (così è ancora in alcune zone d'Italia e in qualche paese d'Europa), come per dire che nel luogo dove la comunità cristiana celebra non ci sono solo coloro che vivono in questo mondo, ma anche coloro che prima di loro hanno pregato in quella chiesa e ora continuano la preghiera

in paradiso. O, ancora, quanto fosse importante per una comunità sospendere ogni attività per partecipare praticamente nella totalità dei suoi componenti alle esequie di una persona facente parte di essa. Ora si rischia di perdere tutto questo: talvolta non si fa neppure il funerale, ma ci si accontenta al più di una benedizione nella camera mortuaria dell'ospedale prima di portare la salma alla cremazione e così spesso la comunità non sa neppure della morte di una persona, che magari la frequentava con assiduità; altre volte si disperdonano le ceneri o per un frainteso senso di affetto (per altro molto privatistico) si pensa di tenerle in casa, così privando la possibilità di una relazione, di una preghiera per il defunto da parte di amici e conoscenti e dell'intera comunità.

Vorrei allora concludere con un forte invito rivolto a tutti: sulla base della fede nella vita eterna e nella risurrezione, ridiamo valore alla relazione con i nostri cari defunti, sia a livello personale, sentendoci uniti con loro nel Signore, sia a livello comunitario: anche loro sono parte della Chiesa e con loro siamo in cammino verso la vita che non finisce, verso i cieli e la terra nuova che il Signore alla fine ci donerà.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Un'identità incarnata ma prima di tutto cristiana

Cinquantesimo del Centro pastorale sloveno

Gorizia, chiesa di San Giovanni, 20 novembre 2022

Celebriamo oggi una festa un po' particolare, quella di Cristo Re. Una festa che sembra essere fuori del tempo: non ci sono più molti re e regine nel mondo e quelli che ci sono ancora sono spesso più oggetto di curiosità e di, come si dice oggi, *gossip* più che di attenzione per la loro importanza a livello politico. Pensiamo, per esempio, all'interesse suscitato dalla morte della regina Elisabetta e del nuovo re Carlo di Inghilterra.

In realtà la festa di Cristo Re era fuori del tempo anche quando i re e le regine e gli imperatori contavano. Fuori del tempo nel senso di totalmente diversa da come noi pensiamo ai re. Basta ascoltare il Vangelo di oggi per accorgersene. Si dice che Gesù è re, anzi c'è persino una scritta. Ma non è una scritta impressa sul marmo all'ingresso di una reggia, bensì un cartello appeso a una croce dove c'è inchiodato un poveretto che sta morendo tra atroci sofferenze. Non dobbiamo dimenticare che la croce era il mezzo più crudele per uccidere i condannati a morte: era riservata agli schiavi, a un cittadino romano condannato a morte tagliavano la testa e non lo appendevano alla croce lasciandolo agonizzante per ore e forse anche per giorni. La croce faceva così ribrezzo a chi viveva nell'impero romano, che per secoli persino i cristiani non hanno rappresentato Gesù crocifisso: se andate ad Aquileia vedrete che nei bellissimi e antichissimi mosaici la croce non è presente. Gesù è rappresentato come un giovane pastore, si allude alla sua morte facendo riferimento alla storia di Giona, ma della croce nessuna traccia.

Gesù quindi è re sulla croce e dal quel trono promette qualcosa di sorprendente a uno che sembra il meno adatto per ricevere i favori del re: un malfattore condannato a morte. I re di solito, promettevano onori, gloria e soldi ai loro fedelissimi, che facevano diventare cavalieri, conti, duchi, principi e con il titolo erano annessi possedimenti e ricchezze. Non facevano ovviamente promesse né regalavano niente a chi aveva rubato, ferito, ucciso ed era condannato a morte: al più gli salvavano la vita concedendogli la grazia. Al ladrone, appeso

anche lui su una croce, Gesù promette invece il paradiso e non per chissà quando, ma dice "oggi".

Un re che regna da una croce (oggi diremmo dal braccio della morte o qualcosa del genere), che promette qualcosa di importante a un malfattore (per altro reo confesso, perché dice: «*Noi, [siamo condannati] giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni*»): il paradiso. Un re – e anche questo è strano – che pur potendolo non si salva. Per questo lo prendono in giro: «*Ha salvato altri! Salvi sé stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto!*»; «*Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso!*»; «*Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!*», gli dicono i capi, i soldati e persino l'altro condannato con Lui.

Tutti siamo chiamati a essere discepoli, amici, fratelli di quel re un po' particolare. Un re che non toglie la vita agli altri (e oggi ci sono capi dei popoli, che magari non sono re, ma comandano, che tolgono la vita agli altri con le guerre), ma che invece dà la sua vita. Un re che non condanna, ma perdonà. Un re che non si salva, ma salva gli altri. Un re che promette un regno, ma non un regno di questa terra che dura solo per un certo tempo, ma il regno dei cieli dove finalmente ci sarà la pace, la giustizia, la fraternità, l'amore.

Se siamo qui quest'oggi a celebrare l'Eucaristia è perché abbiamo scelto di seguire la legge del suo regno che è l'amore. Scelto di comportarci come suoi amici e discepoli, non comandando sugli altri, ma servendo e aiutando gli altri. Scelto il suo regno che va oltre questa vita, perché è il regno della vita per sempre. Scelto di vivere tutto questo insieme come comunità, una comunità che ha una propria identità e qui, in questa chiesa e nel Centro pastorale sloveno da 50 anni trova il proprio luogo di riferimento, una identità incarnata in una lingua, in una cultura, in un territorio, ma anzitutto una identità cristiana.

Una identità condivisa con tutta la Chiesa di Gorizia nel suo insieme, una Chiesa che trova nel suo esprimersi in diverse lingue e culture la sua ricchezza e anche il suo compito di testimonianza che si apre anche al di fuori dei suoi confini. La testimonianza che il Vangelo sa incarnarsi in ogni realtà e sa valorizzare, grazie all'azione dello Spirito Santo, ogni dono diverso per costruire l'unico Corpo di Cristo che è la Chiesa. È un grande impegno per la nostra Chiesa che la apre anche alla collaborazione con la vicina Chiesa di Koper-Capodistria anche in vista dell'appuntamento del 2025 che vedrà insieme Nova Gorica e Gorizia capitale europea della cultura. La bella esperienza di ieri, che ha visto molti giovani delle due diocesi camminare e pregare insieme in riferimento alla giornata mondiale della gioventù che oggi si celebra a livello diocesano in attesa della GMG di Lisbona del prossimo agosto, è stato un bel segno di questo nostro impegno.

Dragi slovenski verniki. Mislim, da je praznik Kristusa Kralja najprimernejša priložnost, da praznujemo petdeseto obletnico ustanovitve Slovenskega pastoralnega središča. V vseh teh letih je to središče bilo znak prisotnosti Božjega Kraljestva v našem mestu. Verniki, ki so želeli obiskovati cerkvene verske obrede v slovenskem jeziku, so našli tu, v tem pastoralnem središču, celotno liturgijo v njihovem ljubem maternem jeziku. Moja želja je, da s pomočjo Kristusa Kralja, ki je kralj vsega človeštva, verniki različnih jezikov naše goriške Cerkve skupaj z novogoriškimi verniki postanejo svetilnik vere in sožitja v našem prostoru ter nadaljujejo svoje pastoralno in kulturno poslanstvo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama”

Celebrazione della Notte di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 dicembre 2022

“*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama*” è il canto degli angeli in questa notte. Un canto che parla di pace sulla terra.

Quest’anno, più che in altre notti di Natale, la pace è qualcosa che ci sta a cuore. La guerra in Ucraina, che va avanti da quasi un anno, ci ha fatto aprire gli occhi sulla presenza della guerra nel mondo, una presenza che non è mai venuta meno in tante parti del nostro pianeta. Gli altri anni quasi non ce ne accorgevamo: erano conflitti lontani, ora invece la guerra è nel cuore dell’Europa e ne subiamo anche le concrete conseguenze.

“*Sulla terra pace agli uomini che egli ama*”. La traduzione in uso fino a pochi anni fa, che utilizzavamo anche nel “Gloria” della messa, diceva “*pace in terra agli uomini di buona volontà*”. Quella attuale è la traduzione che corrisponde in maniera corretta al testo originale dei Vangeli, che sono stati scritti in greco.

La vecchia traduzione, però, poteva portarci a evidenziare con forza il legame tra pace e buona volontà degli uomini: se c’è la pace è perché c’è la buona volontà; se al contrario c’è la guerra, allora c’è la cattiva volontà di qualcuno. La cosa è vera e sottolinea pienamente la responsabilità degli uomini. Le guerre non sono delle calamità naturali come i terremoti o le alluvioni (dove c’è comunque in gioco anche una dose di responsabilità umana che può prevenire e cercare di limitare i danni dei disastri naturali o addirittura favorirli): dietro ogni guerra, invece, c’è qualcuno che la vuole. La nuova traduzione delle parole degli angeli, invece, sembra dare più responsabilità a Dio. Si dice: “*pace in terra agli uomini che egli ama*”. Se c’è la guerra vuol dire allora che Dio non dà la pace agli uomini che ama? O forse non li ama più?

La domanda sul perché Dio non intervenga a fermare le guerre è una domanda seria. E non vale solo per la guerra in Ucraina, ma per tutte le guerre e i conflitti di cui la storia e anche l’attualità sono piene. La domanda si può però allargare a tutto il male che c’è nel mondo e può diventare propriamente una domanda sul Natale. L’angelo ha detto ai pastori: “*è nato per voi un Salvatore*”. E il profeta l’ha definito “*principe della pace*” e ha preannunciato che “*la pace non avrà fine*”. Ma è davvero salvatore se dopo duemila anni dalla sua nascita ci sono ancora calamità, malattie, morti e guerre?

Quanto affermato dall’apostolo Paolo nella seconda lettura puoi aiutarci a dare una risposta a questa domanda. L’apostolo dichiara anzitutto che “*è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini*”. Questa grazia è Gesù, il Figlio di Dio nato a Betlemme. Ma Paolo ha subito aggiunto che siamo “*nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo*”. È apparsa quindi la salvezza, anzi il Salvatore, che, come dice sempre l’apostolo Paolo, “*ha dato sé stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga*”. Il Bambino di Betlemme diventerà infatti Colui che sulla croce darà la sua vita per amore nostro. Lì, sul Calvario, ci è stata data la salvezza, è stata detta la parola definitiva di amore di Dio per l’intera umanità.

Ma la salvezza non ha ancora raggiunto il compimento e dobbiamo attenderlo pieni di speranza. Stiamo quindi vivendo un tempo della storia che va dalla nascita e dalla Pasqua di Gesù fino alla fine del mondo. Un tempo dove la salvezza che Dio ci ha donato in Gesù è come un seme che deve crescere, anzi qualcosa che è già fiorito, ma che, come il buon grano, è mescolato anche all’erba cattiva, alla zizzania. Un tempo dove siamo chiamati a mettere in gioco la nostra libertà, la nostra capacità di scegliere il bene ma anche il suo contrario, cioè il male, e di assumerci la responsabilità delle nostre decisioni.

Forse avremmo preferito essere programmati per il bene. Ma allora non saremmo state delle persone create a immagine di Dio e quindi libere, capaci di decidere di sé. Non avremmo potuto scegliere il male, ma non avremmo neppure scelto il bene – lo avremmo solo eseguito come un ordine – non avremmo potuto amare. Perché solo chi è libero può amare, perché l'amore è decidere il dono di sé stessi all'altro. Certo se siamo liberi – lo ripeto – possiamo scegliere anche il male e la storia e anche l'attualità ce lo confermano continuamente. Ma se non fossimo liberi, non saremmo figli di Dio.

E allora da dove può venire la pace in questa situazione? La pace è certo dono di Dio e va invocata, chiesta con fede e lo vogliamo fare anche in questa santa notte. Una pace che sia per gli uomini che Dio ama. E Dio ama gli ucraini, ma anche i russi, i nord coreani e i sud coreani, i turchi e i curdi, i ruandesi e i congolesi, ecc. e potremmo andare avanti a lungo se volessimo citare tutti i molti popoli in guerra o a rischio di una guerra. Ma la pace non è un dono automatico: va chiesta e va accolta con disponibilità e impegno. In questo senso anche la vecchia traduzione che parlava degli "uomini di buona volontà" ha ancora valore. Se vogliamo la pace, occorre avere una buona volontà di pace. Questo non riguarda solo i potenti del mondo, che hanno in mano il destino dei popoli. Riguarda anche noi, perché la pace si costruisce nel nostro quotidiano.

Un paio di giorni fa papa Francesco ha affermato: *"la cultura della pace non la si costruisce solo tra i popoli e tra le nazioni. Essa comincia nel cuore di ciascuno di noi. Mentre soffriamo per l'imperversare di guerre e violenze, possiamo e dobbiamo dare il nostro contributo alla pace cercando di estirpare dal nostro cuore ogni radice di odio e risentimento nei confronti dei fratelli e delle sorelle che vivono accanto a noi. [...] Se è vero che vogliamo che il clamore della guerra cessi lasciando posto alla pace, allora ognuno inizi da sé stesso".*

Come possiamo fare per accogliere l'invito di papa Francesco? Sempre nella seconda lettura di stanotte l'apostolo Paolo dice che la salvezza che ci viene donata da Gesù: *"ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà"*. Potremmo dire così: se accogliamo la salvezza e vogliamo lavorare per la pace, allora occorre rifiutare il male, l'odio, i giudizi cattivi; cercare invece la giustizia; vivere con semplicità e sobrietà; compiere gesti di riconciliazione. E questo nella vita di ogni giorno.

Domandiamo allora la pace in questa notte santa, ma chiediamo anche al Signore di essere nel nostro piccolo, nel nostro quotidiano, uomini e donne di buona volontà che, proprio perché si sentono amati dal Signore, sanno amare a loro volta e compiere gesti di pace.

Auguri a tutti: Buon Natale, Vesel Božič, Bon Nadál.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il messaggero di buone notizie

Celebrazione del Giorno di Natale

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 25 dicembre 2022

Quest'anno ho scelto di parlare del Natale utilizzando una antica favola, che tutti o quasi conosciamo, riportata da Esopo in greco e poi ripresa da Fedro in latino e da altri scrittori in varie versioni: quella della volpe e dell'uva. La volpe vuole raggiungere il bel grappolo d'uva matura che pende sopra la sua testa, ma non ci riesce e alla fine rinuncia dichiarando che l'uva è ancora acerba.

Ho pensato a questa favola perché mi sembra evidenziare molto bene l'atteggiamento di oggi spesso rinunciatario di fronte ai grandi ideali della vita: la pace, la giustizia, l'eguaglianza, la libertà, l'amore... Siccome è difficile raggiungerli, è più facile dichiarare che non meritano il nostro impegno: appunto come se fossero dell'uva acerba.

Ma quello che mi sembra ancora più tragico oggi è che a volte non ci si limita a dichiarare con la volpe che l'uva è acerba, ma si arriva a dire più radicalmente che l'uva non c'è. Che i grandi ideali e i grandi valori non ci sono e che quindi conviene sopravvivere con lo sguardo rivolto a terra senza troppo illusioni. In fondo dire che il buono, il vero, il bello sono irraggiungibili o persino che non esistono, è un modo per tentare di difenderci da delusioni troppo grandi da sopportare, accontentandosi di vivere finché si può, alla meno peggio.

Il passo evangelico di oggi, questa pagina affascinante e impegnativa con cui si apre il Vangelo di Giovanni, è totalmente su un'altra linea e ci spalanca davanti agli occhi una visione che abbraccia l'intero universo e tutta la storia. Parla di un principio e pone in questo principio il Verbo di Dio, il Verbo che è luce e vita e in cui tutto è stato creato. Il Verbo di Dio che non abita un mondo lontano e irraggiungibile, ma è il senso di tutta la realtà, è la vita di tutto il creato. Ma ancora di più: si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi nascendo come bambino a Betlemme. Oggi lo contempliamo con gioia. La pagina di Vangelo è come alzare lo sguardo su un orizzonte infinito, respirare finalmente aria pura a pieni polmoni, allargare il cuore alla speranza. Per riprendere l'antica favola, dobbiamo dire che l'uva c'è, è matura, e che il tralcio si è abbassato fino a noi: Gesù che è la vite si è fatto vicino a noi, si è fatto vino nuovo, ci ha donato il suo sangue, la sua stessa vita. Non dobbiamo allora rinunciare ai valori più veri, non dobbiamo smettere di sperare e di sognare, non dobbiamo rifiutare di impegnarci. Certo ci sono le tenebre, che non accolgono il Verbo di Dio e sono impegnate a spegnere ogni luce di bene, di vero e di bello. E lo fanno anche oggi. Ma la luce del Verbo di Dio è più forte e alla fine le tenebre saranno vinte. Dobbiamo crederlo.

Lo si crede accogliendo in noi il Verbo di Dio e allora ci viene data la possibilità di essere figli e figlie di Dio: *"A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne*

né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati". Noi cristiani dobbiamo quindi vivere da figli di Dio, perché lo siamo.

Come fare? Vi propongo un semplice esercizio. Immaginate che si rivolga a voi una persona non battezzata che volesse diventare cristiana. E che vi chiedesse: *"quali sono le cose importanti da fare come cristiano?"* Che cosa gli direste? Pregare, andare a Messa, essere fedele al marito o alla moglie, essere onesto, aiutare gli altri? Provate a pensarci. E se vi chiedesse più semplicemente: *"vorrei essere cristiano, ma non spiegarmi troppe cose: tu sei cristiano, dimmi in che cosa ti devo copiare, imitare, così non mi sbaglio..."*. Sicuramente sarebbe una richiesta che vi metterebbe in imbarazzo. Eppure, non è sbagliato diventare qualcuno per imitazione. In fondo siamo diventati grandi copiando molto dagli altri, a cominciare dai nostri genitori.

Forse la soluzione per uscire dall'imbarazzo ci viene suggerita da san Paolo che in una sua lettera fa un'affermazione impegnativa: *"Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo"* (1 Corinti 11,1). Se si è proposto lui come modello, fosse posso esserlo anch'io. Intuisco però l'obiezione: lui poteva dire di imitarlo perché era un santo e per di più un apostolo, ma io che sono un poveretto, un cristiano imperfetto e spesso un peccatore, come posso dire di imitarmi?

In un'altra sua lettera, però, Paolo per così dire si toglie di mezzo e fa riferimento direttamente a Dio: *"Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato sé stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore"* (Efesini 5, 1-2). Ecco allora quale potrebbe essere la nostra risposta

all'amico (o all'amica) che vuole diventare cristiano o cristiana: imita Gesù e imita me solo in quanto cerco di imitare Gesù. Prova a chiederti in ogni momento: che cosa penserebbe Gesù in questo momento, che cosa proverebbe dentro di sé, che sentimenti avrebbe, che cosa farebbe? Anch'io cerco di farlo, pur con le mie fragilità e debolezze. È Gesù, infatti, il Figlio di Dio, il modello per ogni figlio e figlia di Dio. Non tanto il Verbo, visto come Colui che era fin da principio e in cui tutte le cose sono state create, ma il Verbo che si è fatto bambino, uno di noi, uno uguale a noi perché anche noi diventassimo uguali a Lui.

La prima lettura, del profeta Isaia, ha parlato del “messaggero di buone notizie”: dobbiamo esserlo anche noi. La buona notizia, il Vangelo (parola che in greco significa appunto “buona notizia”), è che il Figlio di Dio si è fatto uomo affinché noi diventassimo figli di Dio. Non resta che imitarlo, non con il nostro sforzo, ma con la grazia dello Spirito Santo, quella grazia che – ci ha assicurato il Vangelo di Giovanni – ci è stata data in abbondanza: *“Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia”*.

Auguri a tutti: Buon Natale, Vesel Božič, Bon Nadâl.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Dove ho sperimentato quest'anno l'amore di Dio?

S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile e canto del Te Deum

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 31 dicembre 2022

La conclusione di un anno ci invita a dare uno sguardo complessivo ai 12 mesi trascorsi, a fare un bilancio, a prendere coscienza di ciò che è successo attorno a noi e soprattutto dentro di noi. È qualcosa di importante: il tempo non è tanto quello fisico, scandito dagli orologi o dai più sofisticati strumenti elettronici, quanto piuttosto quello degli uomini, che soli sanno collegare passato, presente e futuro e cercarne il senso. Il tempo più importante è quello abitato da ciascuno di noi, perché il tempo è la nostra vita, siamo noi. È giusto prenderne coscienza, fare memoria e farla davanti a Dio, perché con la nascita del Verbo di Dio a Betlemme più di duemila anni fa il tempo dell'uomo è diventato il tempo di Dio, si è rivelato pienamente come tempo di salvezza.

Vorrei questa sera suggerirvi di rileggere quest'anno che si chiude riprendendo due spunti che ci vengono offerti da papa Francesco e dal papa emerito Benedetto, che oggi è entrato definitivamente nel tempo eterno di Dio, un pontefice che ricordiamo commossi con riconoscenza, ammirazione ed affetto.

Papa Francesco qualche giorno fa ha scritto una lettera apostolica dedicata al IV centenario della morte di san Francesco di Sales, un santo oggi poco conosciuto, ma molto importante per la spiritualità cristiana anche a livello popolare: tra i vecchi libri di devozione che magari avete in qualche soffitta è facile trovare la sua *“Filotea o introduzione alla vita devota”* (per altro i “salesiani”, fondata da san Giovanni Bosco, si chiamano così proprio per il legame tra il santo di Torino e San Francesco di Sales).

Il titolo del testo di papa Francesco, in italiano, è: «tutto appartiene all'amore». Si tratta di una citazione presa da un altro libro famoso di san Francesco di Sales: *“Trattato dell'amore di Dio”*. Il centro della spiritualità di questo santo è proprio l'amore, che giudica ogni cosa e guida la vita. Scrive a questo proposito papa Francesco: «Ecco la domanda vera che supera di slancio

ogni rigidità e ogni ripiegamento su sé stessi: chiedersi in ogni momento, in ogni scelta, in ogni circostanza della vita dove si trova il maggiore amore».

Prendendo spunto da questo vorrei allora invitarvi stasera a fare per così dire un esame di coscienza circa l'anno che si chiude non sui peccati, ma sull'amore. La domanda diventa duplice: dove quest'anno ho sperimentato l'amore e dove ho amato.

Un amore sperimentato anzitutto da parte di Dio che ci ha donato anche quest'anno la vita, la fede, la forza di andare avanti, la speranza, il perdono, ecc. Ma chiediamoci: dove in particolare quest'anno ho provato l'amore di Dio? L'amore di un padre amorevole che, come ci ha ricordato san Paolo nella seconda lettura, possiamo chiamare affettuosamente "papà". Un amore sperimentato nel profondo del cuore, ma anche in modo molto concreto direttamente da Dio o da parte dei suoi angeli o, più spesso, da parte delle persone – talvolta quelle più vicine, altre volte magari incontrate solo una volta – persone comunque che sono state per me segno concreto dell'amore di un Dio pieno di tenerezza e misericordia. Perciò è anche importante chiederci in quali occasioni sono stato amato dalle persone, prendere coscienza dell'amore ricevuto, soprattutto se gratuito e inaspettato. Non solo nei regali, ma anche nell'amore, le sorprese sono le cose più gradite.

La seconda domanda con cui prendere coscienza di quest'anno riguarda l'amore che ho donato: dove, quando, chi ho amato? Ci può aiutare una citazione di una splendida enciclica di papa Benedetto dedicata all'amore: "Deus caritas est", cioè "Dio è amore". Un testo molto bello dove papa Benedetto offre, tra l'altro, una riflessione molto profonda sull'amore umano in tutte le sue dimensioni, in particolare, riprendendo due termini greci, come "eros" e come "agape".

L'eros è l'amore di desiderio che tende a essere possessivo; l'agape è l'amore oblativo, che tende a donarsi all'altro. Papa Benedetto ricorda che spesso si è accusato il cristianesimo di cancellare la prima forma di amore, mentre l'amore che ci viene proposto dal Vangelo è una sintesi delle due dimensioni.

Ecco le parole del papa, impegnative, ma anche chiare, che ci possono aiutare a rispondere sul nostro avere amato durante quest'anno. Una citazione un po' lunga, ma che vi invito ad ascoltare con attenzione: «eros e agape — amore ascendente e amore discendente — non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'eros inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente — fascinazione per la grande promessa di felicità — nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà «esserci per» l'altro. Così il momento dell'agape si inserisce in esso; altrimenti l'eros decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può — come ci dice il Signore — diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cfr Gv 7, 37-38). Ma per diventare una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cfr Gv 19, 34)» (Deus caritas est, n. 7).

Quanto affermato da papa Benedetto ci aiuta a comprendere che le due domande sull'amore in realtà sono una: l'amore donato non può prescindere dall'amore ricevuto. Allora chiediamoci più semplicemente: dove c'è stato amore in questi dodici mesi della mia vita?

Ma le ultime parole della citazione dell'enciclica di papa Ratzinger ci portano alla sorgente dell'amore: Gesù. Lui che in questi giorni di Natale contempliamo con i pastori deposto nella

mangiatoia di Betlemme è l'amore di Dio che si è fatto carne. Quel Bambino sarà il Crocifisso che ci amerà sino alla fine. Il suo amore non verrà meno anche nel prossimo anno, un anno benedetto da Dio come ci ha ricordato la prima lettura, un anno in cui, per grazia, potremo ancora essere amati e amare.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

INTERVENTI

“Ascoltate!”

Messaggio per la Giornata di Voce Isontina

Voce Isontina n. 3, 22 gennaio 2022

“Ascoltate!” è il tema che Papa Francesco ha scelto per la 56^a Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali. Un tema che si collega in modo significativo anche a quanto siamo chiamati a vivere, come singoli e come comunità diocesana, nella fase narrativa che caratterizza questo tempo del percorso sinodale, avviato dalla nostra Chiesa di Gorizia nello scorso mese di ottobre nella basilica di Aquileia.

Il “mettersi in ascolto” delle storie delle persone o delle comunità sembra particolarmente semplice in un tempo come l’attuale in cui attraverso i social le parole riempiono ogni momento della nostra vita e sembra non vi sia ormai nulla di nuovo da raccontare.

Ma l’ascolto a cui come credenti siamo chiamati è un qualcosa di decisamente diverso: esso ha come presupposto una relazione personale caratterizzata da un silenzio rispettoso verso quanto l’altro ha da dire e come conseguenza l’accettare di lasciarci penetrare e cambiare dalle sue parole.

Non sono atteggiamenti mai scontati soprattutto se pensiamo all’indifferenza verso tutti coloro che ogni giorno trattiamo da “invisibili” ed a cui non riconosciamo nemmeno la dignità di parola.

Questa chiamata, poi, assume una valenza ulteriore per gli operatori della comunicazione: dopo averli sollecitati lo scorso anno a consumare nuovamente le suole delle scarpe per uscire dalle redazioni ed andare ad incontrare le persone nel loro ambiente di vita e di lavoro, oggi il Papa ricorda loro la necessità di “re-imparare ad ascoltare”.

In questa domenica 23 gennaio in cui le nostre Comunità sono chiamate a rivolgere un’attenzione ed un sostegno particolari al settimanale diocesano, è questa la missione che come Chiesa isontina affidiamo ancora una volta in questo tempo sinodale ai giornalisti e collaboratori di Voce Isontina: essere capaci sempre di più di ascoltare e far emergere nel racconto sul mezzo cartaceo come in quello digitale le tante storie di quotidiana speranza che hanno come protagonisti gli uomini e le donne che vivono nel nostro territorio perché la loro testimonianza divenga davvero un’esperienza condivisa.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Nota pastorale nel perdurare dell’emergenza epidemiologica da Covid-19
Gorizia, 22 gennaio 2022

“*Fino a quando, o Signore?*” (Sal 13) Sentiamo nostre le parole del Salmista in questa invocazione a Dio che risuona come una lamentazione. In questi mesi anche il nostro cuore, spesso, ha evocato e ripropone, questi stessi sentimenti di smarrimento di fronte ad una

situazione di emergenza sanitaria che perdura da quasi due anni. Ci sentiamo anche noi cointerpreti di questo canto. Tuttavia, seppure nella difficoltà mai il Salmista abbandona del tutto la speranza, quel filo di speranza che – come un raggio di luce nell’oscurità – rende per questo ancora positiva la visuale sul mondo e sulla vita.

Considerato il perdurare della situazione di emergenza epidemiologica da Covid-19, nella cosiddetta “quarta ondata”, con il decreto legge n. 221 del 24 dicembre 2021 lo stato di emergenza dichiarato con deliberazione del Consiglio dei ministri del 31 gennaio 2020 è stato ulteriormente prorogato **fino al 31 marzo 2022**.

Siamo tutti invitati ad essere cauti e vigilanti; a continuare con coraggio e costanza ad osservare le indicazioni che le Autorità Pubbliche di concerto con le Autorità Sanitarie ci danno. La fiducia e la ragionevole speranza ci invitano a confidare negli strumenti che la scienza e la medicina ci hanno messo a disposizione. Per la Chiesa la cura per la salvezza delle anime non può prescindere dall’impegno di tutelare la salute dei corpi, come ci indica l’Apostolo Paolo: “*O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?*” (1Cor 6, 19).

Per questi motivi, considerata l’evoluzione della situazione epidemiologica e la nota della Segreteria Generale della CEI del 10 gennaio 2022, si ribadisce quanto già comunicato con la precedente Nota Pastorale del 15 ottobre 2021 e si offrono le seguenti precisazioni:

- Per la partecipazione alle **celebrazioni liturgiche** si continua a osservare quanto previsto dal Protocollo CEI-Governo del 7 maggio 2020, integrato con le successive indicazioni del Comitato Tecnico-Scientifico, che prevede:

- uso delle mascherine;
- distanziamento tra i banchi;
- comunione solo nella mano;
- niente scambio della pace con la stretta di mano;
- acquasantiere vuote.

Il Green Pass (Certificazione verde COVID-19) **non è richiesto** per partecipare alle celebrazioni.

Occorre rispettare accuratamente quanto previsto, in particolar modo: siano tenute scrupolosamente le distanze prescritte; sia messo a disposizione il gel igienizzante; siano igienizzate tutte le superfici (panche, sedie, maniglie...) dopo ogni celebrazione. Circa le mascherine, anche se il Protocollo non specifica la tipologia, sarebbe preferibile utilizzare la FFP2.

- Per quanto riguarda la **catechesi dei fanciulli e dei ragazzi**, visto che essi sono in questa fase fra le classi di età più colpite – dato anche il relativamente basso livello di immunizzazione vaccinale – si invita alla massima cautela e se necessario allo spostamento delle attività “a distanza” tramite incontri *on line* sulle varie piattaforme. Le indicazioni del Ministero della Salute circa i casi di tracciamento dei contagi negli ambienti scolastici, sconsigliano la partecipazione ad attività extrascolastiche durante il periodo di “sorveglianza” in caso di contatto con un positivo. Pertanto, chi è sottoposto a “sorveglianza con testing” non potrà partecipare al catechismo, pur risultando negativo al primo test, fino all’esito negativo del secondo test da effettuarsi cinque giorni dopo il primo. Per gli operatori (catechisti, animatori ed educatori...) è vivamente raccomandato l’utilizzo della mascherina FFP2. Anche per i bambini e per i ragazzi si raccomanda l’utilizzo delle mascherine FFP2 come già fanno a scuola.

- Per quanto riguarda **tutti gli altri incontri e riunioni** che si tengono nelle chiese e negli altri spazi parrocchiali e che non sono qualificabili come “pastorali” in senso stretto, si richiede

che i partecipanti dispongano di **Green Pass Rafforzato**, ai sensi di legge (certificazione verde COVID-19 per vaccinazione o guarigione) e si raccomanda l'uso delle mascherine FFP2.

• Considerato che il **decreto legge n. 1 del 7 gennaio 2022** introduce l'obbligo vaccinale per tutti coloro che hanno compiuto i 50 anni di età e che a far data dal 15 febbraio p.v. sarà necessario il Green Pass Rafforzato per l'accesso ai luoghi di lavoro e per diverse attività, i Presbiteri, i Diaconi, i Ministri straordinari dell'Eucarestia, i catechisti, gli animatori, i coristi, i sacrestani e gli operatori pastorali il cui servizio sia a diretto contatto con i fedeli, sono tenuti ad astenersi dal loro servizio se sprovvisti, a partire dal 15 febbraio prossimo, di Green Pass Rafforzato.

Nel Natale del Signore Gesù abbiamo contemplato la vicinanza del Verbo che si è fatto carne per venire ad abitare in mezzo a noi (Gv 1, 14). I gesti di cautela e di attenzione che ci vengono ancora richiesti si comprendono in questa prospettiva di prossimità e di vicinanza, soprattutto rispetto ai più fragili e vulnerabili.

Ci aiuti in questo cammino di cura l'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre di Dio e Madre anche nostra.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il tempo del pianto

Meditazione nella prima tappa del cammino penitenziale quaresimale della diocesi

Duomo di Cervignano del Friuli, 11 marzo 2022

Questa sera avrei voluto fare una catechesi sul cammino di riconciliazione e di conversione che ci viene chiesto dalla Quaresima. Un cammino tutt'altro che banale, che non si può risolvere in una rinuncia, in un proposito e con una confessione ma deve diventare appunto un itinerario. I tragici avvenimenti di questi giorni mi costringono però a fare diversamente. Ho detto "mi costringono" perché come tutti voi anch'io sento nel cuore la pesantezza di questa situazione di guerra e non posso sottrarmi da questo peso e dagli interrogativi profondi che mi suscita interiormente.

Certo non è l'unica guerra al mondo, questa che si sta combattendo nel cuore dell'Europa, ce ne sono altre in corso, di cui spesso la televisione, i giornali, i social non parlano. I bambini della Siria, del Tigray o dello Yemen (dove dal 2015 più di 10.000 bambini sono stati feriti o uccisi, anche da bombe fabbricate in Italia) – per citare solo alcune guerre in corso –, non sono meno importanti di quelli di Mariupol o di altre città dell'Ucraina...

Che cosa possiamo fare noi? Sicuramente pregare, aiutare, offrire il nostro contributo in denaro, mettere a disposizione delle case per accogliere chi scappa dalla guerra (e penso sia doveroso ringraziare le nostre comunità per lo slancio di generosità che sta caratterizzando questo momento) ... E basta? O per questa guerra dobbiamo chiedere perdono? Penso di sì. Non però con una richiesta generica di perdono, ma con un atteggiamento analogo a quello che riserviamo ai nostri peccati personali, che ben conosciamo. Un atteggiamento che porta alla vergogna per il peccato, al rimorso, al pentimento, alla confessione, all'implorazione della misericordia.

Ma è giusto che sia così? Che responsabilità abbiamo noi verso la guerra e questa in particolare? Noi non abbiamo incarichi politici, non abbiamo interessi economici legati alla guerra (anzi caso mai ci perdiamo...), non abbiamo sentimenti di odio, di disprezzo o di disistima

verso i popoli in conflitto... Noi non c'entriamo! Dobbiamo avere compassione per chi soffre, magari rabbia per chi provoca distruzione e morte, denuncia contro chi ha aggredito, dare una mano dove possiamo, ma non siamo certo responsabili.

Spontaneamente anch'io in un primo tempo ho pensato in questo modo. Ma poi mi è tornata in mente l'omelia che papa Francesco ha pronunciato a Redipuglia nei 100 anni dallo scoppio della Prima guerra mondiale. Un'omelia impressionante, pur nella sua brevità, per la sua attualità e la lucida analisi del perché della guerra. Tra l'altro profeticamente già in quella occasione papa Francesco parlava di una terza guerra mondiale combattuta a pezzi. Permette che ve la rilegga per intero:

«Dopo aver contemplato la bellezza del paesaggio di tutta questa zona, dove uomini e donne lavorano portando avanti la loro famiglia, dove i bambini giocano e gli anziani sognano... trovandomi qui, in questo luogo, vicino a questo cimitero, trovo da dire soltanto: la guerra è una follia.

Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione!»

La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione al potere... sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un'ideologia; ma prima c'è la passione, c'è l'impulso distorto. L'ideologia è una giustificazione, e quando non c'è un'ideologia, c'è la risposta di Caino: "A me che importa?". «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). La guerra non guarda in faccia a nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà... "A me che importa?".

Sopra l'ingresso di questo cimitero, aleggia il motto beffardo della guerra: "A me che importa?". Tutte queste persone, che riposano qui, avevano i loro progetti, avevano i loro sogni..., ma le loro vite sono state spezzate. Perché? Perché l'umanità ha detto: "A me che importa?".

Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta "a pezzi", con crimini, massacri, distruzioni...

Ad essere onesti, la prima pagina dei giornali dovrebbe avere come titolo: "A me che importa?". Caino direbbe: «Sono forse io il custode di mio fratello?».

Questo atteggiamento è esattamente l'opposto di quello che ci chiede Gesù nel Vangelo. Abbiamo ascoltato: Lui è nel più piccolo dei fratelli: Lui, il Re, il Giudice del mondo, Lui è l'affamato, l'assetato, il forestiero, l'ammalato, il carcerato... Chi si prende cura del fratello, entra nella gioia del Signore; chi invece non lo fa, chi con le sue omissioni dice: "A me che importa?", rimane fuori.

Qui e nell'altro cimitero ci sono tante vittime. Oggi noi le ricordiamo. C'è il pianto, c'è il lutto, c'è il dolore. E da qui ricordiamo le vittime di tutte le guerre.

Anche oggi le vittime sono tante... Come è possibile questo? È possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante!

E questi pianificatori del terrore, questi organizzatori dello scontro, come pure gli imprenditori delle armi, hanno scritto nel cuore: "A me che importa?".

È proprio dei saggi riconoscere gli errori, provarne dolore, pentirsi, chiedere perdono e piangere.

Con quel "A me che importa?" che hanno nel cuore gli affaristi della guerra, forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere. Caino non ha

pianto. Non ha potuto piangere. L'ombra di Caino ci ricopre oggi qui, in questo cimitero. Si vede qui. Si vede nella storia che va dal 1914 fino ai nostri giorni. E si vede anche nei nostri giorni.

Con cuore di figlio, di fratello, di padre, chiedo a tutti voi e per tutti noi la conversione del cuore: passare da "A me che importa?", al pianto. Per tutti i caduti della "inutile strage", per tutte le vittime della follia della guerra, in ogni tempo. Il pianto. Fratelli, l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto».

Fin qui papa Francesco. È facile collegare le sue parole a quello che era l'Ucraina prima della guerra: *"Dopo aver contemplato la bellezza del paesaggio di tutta questa zona, dove uomini e donne lavorano portando avanti la loro famiglia, dove i bambini giocano e gli anziani sognano"*. O anche alle persone, soldati e civili, uccisi: *"Tutte queste persone, che riposano qui, avevano i loro progetti, avevano i loro sogni..., ma le loro vite sono state spezzate"*. E soprattutto è chiaro per papa Francesco il perché di ogni guerra, anche di quelle in corso: *"Perché l'umanità ha detto: "A me che importa?"*.

C'è poi una grande assonanza tra le sue parole che invitano al pianto e la prima lettura di stasera tratta dal libro del profeta Gioele:

«Così dice il Signore: "Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male". [...] Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo. Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: "Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al ludibrio e alla derisione delle genti"» (Gioele,12-18).

Siamo chiamati a piangere e a convertirci. Perché è vero, non c'entriamo direttamente con la guerra in Ucraina o in altre parti del mondo, ma se io fossi lì – e non importa da che parte – sarei pronto a odiare e a uccidere. Sì, anche a uccidere, lo dico con sincerità. Perché nel mio cuore, nel cuore di ciascuno di noi c'è il seme di ogni male.

Per fortuna il Signore non permette che questi semi ricevano acqua in abbondanza, altrimenti diverrebbero alberi e porterebbero frutti di morte. Ma qualche volta – anzi più di una volta – una certa pianticella maligna attecchisce nel mio cuore e cresce, talvolta senza che me ne accorga. E allora solo la grazia può cercare di inaridirla e renderla inoffensiva. Quei semi si chiamano: superbia, avarizia, lussuria, invidia, gola, ira, accidia. I vizi capitali. Si chiamano disinteresse, egoismo, si chiamano peccato. Da lì vengono tutti i mali del mondo. Anche la guerra.

Sono semi di male, radici ben ramificate nel cuore dell'uomo e spesso diventano piante che producono frutti di morte, che tutti avvelenano. Non è vero che il male che faccio io non riguarda nessun altro se non me stesso e chi eventualmente ne è, malgrado lui o lei, destinatario. No, c'è una solidarietà nel male. Una solidarietà che abbraccia l'intera umanità. E il male purtroppo è estremamente contagioso, peggio di un virus. E si moltiplica con grande velocità. Io nel mio piccolo, a causa del male che è radicato nel mio cuore, ho una parte di responsabilità per il male del mondo. E di questo devo chiedere perdono. E se il Signore mi guarisce con il suo perdono, guarisce un po' anche il mondo.

Vorrei invitarvi in questa Quaresima a togliere la terra attorno alle radici di male che ci sono nel nostro cuore, andare a cercare i semi di male che stanno germogliando o che sono già una pianta sviluppata. Scoprire tutto ciò magari nel colloquio con un sacerdote, con una persona spirituale che ci conosce, perché da soli non è facile prendere coscienza di quello che c'è realmente nel nostro cuore. Il male sa camuffarsi con molta astuzia, persino anche rivestendosi apparentemente di bene. È difficile riconoscerlo nella sua gravità. Anche guardando noi stessi

è facile, infatti, accorgerci della pagliuzza e non della trave, dispiacerci per una cosa banale e non renderci conto di qualcosa di grave. Per esempio, restarci male per uno scatto di nervosismo verso una persona e non avere coscienza del pesante giudizio negativo che magari abbiamo costantemente verso di lei. Un esame di coscienza sui vizi capitali: sarebbe un ottimo esercizio per la Quaresima. Che siano ancora semi o che si siano sviluppati dentro di noi. E chiedere perdono per essi, farne oggetto di confessione riconoscendo con sincerità: sono avaro, sono superbo, sono invidioso, ecc. E ottenere perdono. Anche questo è un modo per contribuire alla pace.

Dicevo che il Signore ci guarisce e guardando noi guarisce il mondo. Lo fa aiutandoci a limitare la forza dei semi e delle radici di male che sono in noi, ma non li toglie del tutto. Il campo con il buon grano mescolato con la zizzania sino alla fine dei tempi è il mondo, ma è anzitutto il nostro cuore. E il Signore permette che resti in noi anche la tendenza al male, per farci crescere attraverso la tentazione, farci diventare più umili, meno sicuri di noi e più disponibili a essere salvati. La salvezza è un dono e non una conquista della nostra bravura. Il Paradiso non lo si merita, né lo si guadagna, ma lo si accoglie come dono.

Ma l'azione del Signore è soprattutto in positivo. Un'azione che consiste nel dono dello Spirito Santo. Nel capitolo quinto della lettera ai Galati, san Paolo fa un elenco impressionante di vizi, al di là dei sette che sopra ho ricordato, identificandoli come opere della carne, cioè della parte di noi che è legata al peccato, ma poi parla del frutto multiforme dello Spirito. Ecco che cosa l'apostolo scrive:

«Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne, infatti, ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è Legge» (Galati 5,16-23).

L'apostolo elenca nove sfaccettature dell'unico frutto dello Spirito. Le rileggo: *amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*. Sono ciò che si contrappone ai vizi capitali. E lo Spirito può donarci questo frutto multiforme che cambia la nostra vita e quella degli altri. La vera conversione è accogliere questi doni e portare frutto nella nostra vita secondo il Vangelo. Un frutto di bene che migliora l'intera umanità.

Il male è contagioso, ma anche il bene è contagioso e anche di più. Perché se c'è una solidarietà nel male, c'è anche una solidarietà nel bene. Dal punto di vista della fede questa solidarietà si chiama comunione dei santi. I santi e le sante sono coloro che sono in paradiso, riconosciuti o no come tali, che ci sostengono con il loro amore e la loro preghiera. Ma santi e sante sono anche tutti gli uomini e le donne che vivono quella che papa Francesco chiama la santità della porta accanto. Vissuta nelle circostanze più normali o anche in quelle più tragiche come la guerra (e Dio solo sa quanti gesti d'amore, nonostante tutto, si manifestano anche in questi tragici giorni). È la santità del "a me importa", mi importa dell'altro, delle sue sofferenze, dei suoi peccati, della sua dignità di figlio e figlia di Dio, della sua salvezza. Una santità che salva il mondo, malgrado tutta la malvagità che c'è e che la guerra esprime al massimo della sua potenza.

Ed ecco allora un secondo aspetto del cammino di conversione della Quaresima; invocare il dono dello Spirito, accogliere i suoi doni, portare frutto nella nostra vita. Deve esserci allora

anche molta riconoscenza in noi in questo periodo, accanto alla richiesta di perdono e alle lacrime per il peccato nostro e del mondo. Lacrime che, grazie alla croce e alla risurrezione di Cristo, possono sciogliersi a Pasqua in un pianto di gioia.

Vi auguro che sia così per ciascuno di noi: un cammino verso la Pasqua di conoscenza e richiesta di perdono per i semi e le radici di male che sono nei nostri cuori, e insieme di invocazione del dono dello Spirito con il suo frutto di pace e di gioia. Per noi e per l'intera umanità.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

“La grazia è proprio gratuita!”

Meditazione nella liturgia penitenziale quaresimale diocesana

Monfalcone, chiesa dei Santi Nicolò e Paolo, 25 marzo 2022

Se dovesse trovare un titolo alla parabola che abbiamo appena ascoltata la chiamerei “una parabola sfortunata”. Si tratta, infatti, di una parabola che di solito viene letta – stasera è un’eccezione – senza che si legga il contesto in cui viene raccontata da Gesù. Il Signore non sta parlando in astratto, ma risponde a una precisa obiezione, non a una sua parola, ma a un suo atteggiamento preciso e voluto: *Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: ...».* Per altro le parabole raccontate da Gesù sono tre: quella di stasera è preceduta dalla parabola della pecora smarrita e della moneta ritrovata.

Ancora, si tratta di una parabola che spesso viene letta solo nella prima parte e utilizzata per l’esame di coscienza in preparazione della confessione. Così succedeva spesso molti anni fa (ma forse ancora oggi) Capitava anche a me da ragazzo, con qualche perplessità da parte mia da bambino per le prostitute (allora non sapevo neanche chi fossero) e, diventato più grande, per la poco convincente motivazione del ritorno del figlio prodigo.

Aggiungo poi che nessuna altra parabola del Vangelo viene come questa tagliata e anche stravolta, a cominciare dai destinatari: non più chi contesta Gesù perché misericordioso – cioè i farisei e scribi –, ma i pubblicani e i peccatori che invece risultano essere discepoli di Gesù. Capite fino a che punto il Vangelo viene distorto dalla nostra interpretazione...

Si tratta poi di una parabola non conclusa e anche questo la rende poco accoglibile da parte nostra, che vogliamo sempre il lieto fine o comunque una finale. Leggere solo la prima parte della parabola porta al lieto fine: appunto il ritorno a casa del figlio prodigo con una bella festa (ma a volte si taglia prima la lettura, perché la festa sembra eccessiva...).

Non c’è invece alcun lieto fine. La parabola termina fuori dalla porta, dove ci sono il figlio maggiore e il padre. Non si sa se il figlio risponderà al padre; non si sa se si lascerà convincere a entrare comunque alla festa – magari con il muso lungo e il volto rabbuiato –; non si sa se entrerà invece per mettersi a urlare contro il fratello e per fare una bella sceneggiata davanti a tutti che rovini la festa; non si sa se ne andrà via arrabbiato e con propositi di vendetta verso il fratello e magari anche con l’intento di togliere appena possibile al padre la conduzione dell’azienda familiare con uno stratagemma.

Ma non si sa neppure che cosa fa il padre: continuerà a insistere con il figlio maggiore? Magari gli farà delle promesse di soldi, di cose per fare festa, di una promozione nell’azienda di

famiglia per rabbonorlo? Farà intervenire qualche suo servo amico del figlio? O rientrerà in casa deluso, ma comunque desideroso di non rovinare la festa al figlio minore; o se ne starà fuori?

Un po' strano questo padre. Anche se si va a guardare dentro la parabola i suoi atteggiamenti, ci si accorge della sua stranezza. Dà al figlio metà degli averi senza battere ciglio, non lo fa ragionare, non lo mette in guardia dai pericoli, ... Per altro dà metà degli averi anche all'altro figlio, che pure protesterà. Un padre quindi con un comportamento diseducativo, assolutamente ingenuo: sarebbe il caso di togliergli la patria potestà.

Assomiglia al padrone di un'altra parola, che quando gli uccidono i servi, manda a morire il figlio contra ogni logica. Ma è illogico anche il padrone che loda l'amministratore disonesto che ha usato i suoi soldi (suoi del padrone) per crearsi degli amici. Ma è illogico anche il padrone che paga gli operai nella stessa misura sia chi ha lavorato tutto il giorno, sia chi è arrivato all'ultima ora. Tutte parabole che conosciamo.

Ed è logico un padre che lascia morire suo figlio sulla croce e non lo salva neppure quando grida "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?". Spesso si interpreta il grido di Gesù come l'inizio di un salmo che alla fine vedrà una salvezza da parte di Dio: e se invece fosse proprio un grido di uno che si sente abbandonato?

Che questo padre sia troppo invecchiato e abbia perso il senno, lui che non rispetta minimamente la logica?

La questione della parabola è comunque il padre, come lo vediamo noi e come ci relazioniamo con lui. La questione non è il peccato, né la conversione, né il perdono. Ma come è Dio. E allora la questione è l'amore. Un amore davvero folle per noi. A noi non viene chiesto di fare qualcosa per meritarlo, neppure di apprezzarlo o di capirlo, a noi viene chiesto semplicemente di fare festa.

Stasera siamo qui per una festa: volete parteciparvi anche voi? Volete essere simili a Levi-Matteo che la prima cosa che fa quando viene chiamato da Gesù, lui funzionario dell'agenzia delle entrate, non si batte il petto, non chiede perdono, non dà niente ai poveri, ma organizza una festa con i colleghi (quasi andasse in pensione...). Per di più colleghi che andranno avanti a fare i pubblicani, mica diventeranno tutti apostoli...

Non ve lo ricordate? Vi rileggono il brano della chiamata di Levi, al cap. 5 del Vangelo di Luca: «*Dopo questo egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi!"*». Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che erano con loro a tavola» (Lc 5,27-29). E poi il brano continua con la contestazione di Gesù da parte dei farisei e degli scribi: «*I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: "Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?"*» Gesù rispose loro: «*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano!*» (Lc 5,30-32). E tentano poi di metterci di mezzo il "cugino", tanto per richiamare Gesù a un comportamento serio, Lui che era lì tra quei poco di buono a mangiare e a bere, il cugino, Giovanni Battista, che stava nel deserto e mangiava cavallette e miele selvatico. Lui sì che era una persona seria: «*Allora gli dissero: "I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere, così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono!"*» Gesù rispose loro: «*Potete forse far digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora in quei giorni digiuneranno!*» (Lc 5,33-35). Interessante, non vi sembra? Ma questo è il Gesù che abbiamo in mente?

Stasera, dicevo, siamo qui per una festa. Se non vi considerate peccatori, mi dispiace, ma avete sbagliato a entrare. Se siete qui per fare penitenza, anche in questo caso vi consiglio di

uscire. Se siete qui perché d'ora in poi siete convinti che sarete finalmente bravi, siete fuori posto.

Se siete qui invece perché avete intuito qualcosa dell'amore di Dio, allora restate. Se siete qui perché siete contenti che Dio, gli angeli e i santi stanno facendo festa per voi, restate.

E se siete qui perché pensate di avere l'assoluzione a buon mercato e senza fatica, restate a maggior ragione, perché avete capito tutto: cioè che la grazia è propria gratuita.

Al resto penserà il Signore e quando vi inviterà a ballare – perché nella parola si balla e anche Gesù danzava – ballate con tutte l'energia che avete, ma, ricordate: è Lui che guida la danza...

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Nota pastorale per la fine dello stato di emergenza epidemiologica da Covid-19

Gorizia, 28 marzo 2022

Con il D.L. 24 marzo 2022, n. 24 recante *“Disposizioni urgenti per il superamento delle misure di contrasto alla diffusione dell'epidemia da COVID-19, in conseguenza della cessazione dello stato di emergenza”* è stato revocato, a far data dal **31 marzo 2022**, lo stato di emergenza sanitaria connesso all'epidemia da COVID-19.

Come rappresentato con la nota della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana prot. n. 219 dd. 25 marzo 2022 – cui si fa pieno richiamo – in seguito allo scambio di comunicazioni tra la stessa e il Governo Italiano, con decorrenza 1 aprile 2022 è stabilita l'abrogazione del Protocollo del 7 maggio 2020 per le celebrazioni con il popolo, che fino ad ora aveva garantito lo svolgimento delle funzioni in sicurezza.

L'abrogazione del protocollo operativo di cui sopra, non può corrispondere tuttavia ad un abbandono di tutte le misure di sicurezza che ci hanno accompagnato in questi ultimi due anni, stante il fatto che l'epidemia da COVID-19 non può ancora dirsi del tutto superata. Per questo motivo, e per dare un'uniformità alla prassi pastorale diocesana in merito alle celebrazioni liturgiche, funzioni e riunioni pastorali, tenuto conto della nota della CEL e di quella emanata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti lo scorso 25 marzo 2022 (prot. n. 182/22) circa le celebrazioni della Settimana Santa, si offrono in seguito le seguenti indicazioni, a valere dal 1 aprile p.v.:

1) **obbligo di mascherine**: il DL 24/2022 proroga fino al 30 aprile l'obbligo di indossare le mascherine negli ambienti al chiuso. Pertanto nei luoghi di culto al chiuso si acceda sempre indossando la mascherina, preferibilmente di tipo FFP2;

2) **distanziamento**: non è obbligatorio rispettare la distanza interpersonale di un metro. Si predisponga però quanto necessario e opportuno per evitare assembramenti specialmente all'ingresso, all'uscita e tra le persone che, eventualmente, seguono le celebrazioni in piedi;

3) **igienizzazione**: si continui a osservare l'indicazione di igienizzare le mani all'ingresso delle chiese, degli oratori e dei luoghi delle riunioni pastorali;

4) **acquasantiere**: si continui a tenerle vuote;

5) **scambio di pace**: se mantenuto, è opportuno continuare a volgere i propri occhi per intercettare quelli del vicino e accennare un inchino, evitando la stretta di mano o l'abbraccio;

6) **distribuzione dell'Eucaristia:** i Ministri continueranno a indossare la mascherina e a igienizzare le mani prima di distribuire l'Eucaristia. La Comunione sia ricevuta solo sulla mano. È preferibile che i fedeli si pongano in fila mantenendo una certa distanza interpersonale.

7) **sintomi influenzali:** non partecipi alle celebrazioni chi ha sintomi influenzali e chi è sottoposto a isolamento perché positivo al COVID-19;

8) **igiene ambienti:** si abbia cura di favorire il ricambio dell'aria sempre, specie prima e dopo le celebrazioni. Durante le stesse è necessario lasciare aperta o almeno socchiusa qualche porta e/o finestra. I luoghi sacri, comprese le sagrestie, siano igienizzati periodicamente mediante pulizia delle superfici con idonei detergenti. Si mantenga la massima cura alla pulizia e alla igienizzazione di calici, pissidi, patene e altre suppellettili liturgiche;

9) **processioni:** è possibile riprendere la pratica delle processioni, avendo cura di esercitare la massima cautela ed evitare assembramenti. Se necessario, si può invitare a indossare la mascherina;

10) **raccolta delle offerte:** per motivi igienici (evitare la contaminazione delle mani prima di accedere alla Comunione) è preferibile mantenere la raccolta delle offerte dopo la Comunione.

Per quanto riguarda le **riunioni e le attività pastorali**, diverse dalle celebrazioni liturgiche, e ogni altro evento che si svolga al chiuso negli ambienti parrocchiali, si chiede di indossare la mascherina FFP2 e di prevedere l'igienizzazione delle mani e degli ambienti dopo l'utilizzo. Fino al 30 aprile resta l'obbligo del green-pass rafforzato.

Nel caso di **utilizzo degli ambienti parrocchiali da parte di terzi**, si chieda il massimo rispetto delle norme vigenti e degli accorgimenti atti a garantire sicurezza, pulizia e igienizzazione. Il soggetto che utilizza gli ambienti parrocchiali, dovrà sottoscrivere un apposito impegno in merito assumendosi ogni responsabilità conseguente.

Le **persone dipendenti** dalle parrocchie (ed equiparate) sono tenute a rispettare le norme di sicurezza previste per il mondo del lavoro. Tutti **coloro che prestano servizio** a nome della parrocchia, senza essere dipendenti o equiparati, e sono in contatto con terzi, in particolare i bambini e i ragazzi (catechisti, animatori, lettori, cantori, ecc.), sono tenuti a garantire l'osservanza di quanto previsto per evitare contagi (fino al 30 aprile: vaccinazione, guarigione, test; resta l'obbligo vaccinale per gli ultra-cinquantenni fino al 15 giugno).

In merito alla prossima **Settimana Santa** e la **Pasqua di Risurrezione**, si offrono i seguenti orientamenti:

1. **La Domenica delle Palme**, la Commemorazione dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme sia celebrata come previsto dal Messale Romano. Si presti però attenzione che i ministri e i fedeli tengano nelle mani il ramo d'ulivo o di palma portato con sé, evitando consegne o scambi di rami. Si raccomanda cautela e distanziamento interpersonale nella eventuale processione.

2. **Il Giovedì Santo**, nella Messa vespertina della "Cena del Signore", se si svolge il rito esplicativo della lavanda dei piedi si chiede di sanificare le mani ogni volta (dopo ogni singola lavanda) indossando la mascherina.

3. **Il Venerdì Santo**, tenuto conto dell'indicazione del Messale Romano, nella preghiera universale si aggiungerà un'ulteriore intenzione "per quanti soffrono a causa della guerra". Nell'atto di adorazione della Croce, si eviti assolutamente il bacio, esprimendo l'adorazione con la genuflessione o l'inchino del capo.

4. **La Veglia pasquale** potrà essere celebrata in tutte le sue parti come previsto dal rito.

Per quanto riguarda le Sante Messe di Prima Comunione e Confermazione si tengano presenti le seguenti indicazioni:

1. Per le **Prime Comunioni** dei fanciulli, si chiede di programmare diverse celebrazioni – preferibilmente nelle Messe domenicali delle comunità – con singoli gruppi di fanciulli comunicandi in un numero tale che eviti l'eccessivo affollamento nella chiesa;

2. Per le Messe con la celebrazione del **Sacramento della Confermazione**, se i cresimandi sono numerosi, si chiede di prevedere più celebrazioni in orari o eventualmente giorni diversi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Gente di primavera, nonostante tutto

Messaggio pasquale dell'Arcivescovo, Pasqua 2022

All'inizio del libro degli Atti degli Apostoli viene narrato l'ultimo dialogo tra Gesù Risorto e i suoi discepoli. Il contesto è molto bello e molto familiare. Il Risorto è a tavola con i suoi. Possiamo solo immaginare la loro gioia e la loro commozione nell'aver ritrovato vivo e glorioso – eppure così vicino nella sua umanità – il loro Maestro e Amico, morto in croce il venerdì santo. In quel momento di grande intimità, gli presentano la richiesta che a loro stava più a cuore: «*Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?*» (Atti 1,6). Come dire: “adesso che sei risorto, che hai sconfitto la morte, puoi portare finalmente a compimento le antiche promesse di Dio circa il suo Regno. Del resto ti avevamo seguito per questo, fidandoci del tuo messaggio – «*il Regno di Dio è vicino*» –. Poi eravamo rimasti delusi vedendoti catturato, condannato, flagellato, crocifisso. Ma ora sei risorto e tutto cambia...”.

Chissà che cosa avrà pensato Gesù, sentendosi rivolgere questa domanda. Probabilmente avrà constatato che nonostante tutto il suo insegnamento sul Regno di Dio, i discepoli non avevano per niente compreso il suo messaggio. Ma il Risorto non si inquieta, né rimprovera i suoi ascoltatori. Dice invece: «*Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra*» (Atti 1,7-8).

Una risposta evasiva? Sta di fatto che dopo queste parole – sempre stando agli Atti degli apostoli – Gesù sale al cielo e gli apostoli stanno a guardare in alto, finché due angeli li richiamano e vanno nel cenacolo per attendere in preghiera lo Spirito Santo e dare poi avvio all'avventura della Chiesa che è arrivata ai nostri giorni.

Ho pensato più volte in questo tempo a questo episodio con cui si apre il libro degli Atti. Mi sono immaginato a tavola con il Risorto, condividendo la gioia dei discepoli e la loro familiarità con Gesù. Avrei cambiato però la domanda: «*Signore, è questo il tempo in cui ci donerai la pace?*». Così gli avrei chiesto. Una domanda certamente non fuori luogo: non solo per quello che stiamo vivendo con grande preoccupazione, ma soprattutto perché la pace è il dono proprio del Risorto. Quando Gesù risorto appare, infatti, saluta sempre dicendo: «*Pace a voi!*». Non si tratta del semplice saluto in uso tra gli ebrei “shalom”, è molto di più. È una pace che è la pienezza di vita, di gioia, di amore. D'altra parte già durante l'ultima cena Gesù aveva promesso il dono della pace: «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace*» (Gv 14,27). Pienamente legittima, dunque, la mia richiesta. E anche basata sulla convinzione, che è in realtà una costatazione del tutto condivisibile, che la pace o ci viene donata dal Signore o noi non siamo capaci di realizzarla e di renderla vera e stabile. Per i più ottimisti di noi, infatti, la storia umana è una realtà di pace purtroppo interrotta da tanti episodi e periodi di guerra. Non dico per i più pessimisti, ma per i realisti – e mi iscrivo in questa categoria –, la storia umana è invece una

lunga teoria di guerre e di conflitti, interrotta da qualche tregua più o meno lunga, che chiamiamo pace. Anche Gesù sa molto bene come va il mondo e al suo dono della pace aggiunge queste parole: «*Non come la dà il mondo, io la do a voi*» (Gv 14,27). E sempre nell'ultima cena più avanti afferma: «*Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!*» (Gv 16,33).

«Allora, Signore, ci doni o no la pace?». L'abbiamo chiesta, tutta la Chiesa, anche per l'intercessione di Maria, tua e nostra Madre, il 25 marzo. Ma non vediamo segni di pace. Come mai? Quanta sofferenza ci deve essere ancora nel mondo? Quante guerre? Quanti morti? Quanto odio? È vero: non spetta a noi conoscere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato a sé e sappiamo che alla fine si compirà il regno di Dio – perché Dio è il «*Dio della pace*» (Rm 15,33) –, regno che è «*giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo*» (Rm 14,17) e che ci saranno «*nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia*» (2Pt 3,13). Ma intanto perché non intervieni?

La mia richiesta assomiglia molto a ciò che più volte viene ripetuto a Gesù inchiodato sulla croce: «*salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!*», «*ha salvato altri e non può salvare sé stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberò lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: "Sono Figlio di Dio!"*» (Mt 27,40-43), «*non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!*» (Lc 23,39). Ma Gesù non scende dalla croce e muore. Lui che è Dio rispetta la nostra libertà, non interviene nelle nostre scelte, anche quando sono scelte di morte. Piuttosto le prende su di sé con tutte le loro drammatiche e tremende conseguenze. La risposta di Dio alla guerra, alla violenza, alla morte non è la condanna di chi uccide e neppure l'intervento miracoloso che disarma chi uccide, ma è la croce. Si fa fatica ad accettare questo, anche perché i crocifissi continuano a moltiplicarsi nella storia, che siano i bambini, ma anche gli uomini e le donne dell'Ucraina, della Siria, dello Yemen o di qualsiasi altra guerra non importa. La storia è una lunga via crucis, una strada con infinite croci piantate lungo i bordi. Sarà sempre così?

Ho scritto che la risposta di Dio è la croce: è vero, ma la risposta va completata. La vicenda di Gesù non si ferma al venerdì santo, ma arriva al mattino di Pasqua, la croce diventa risurrezione. La risurrezione non smentisce la croce, non la cancella: il Risorto ha le mani, i piedi e il costato piagati. Però ne svela il senso paradossale, misterioso, ma vero di vita e di amore. E questo apre alla speranza. Alla fine tutte le croci diventeranno risurrezioni.

Dobbiamo allora avere solo pazienza e attendere il compimento finale rassegnandosi a un mondo che sembra un unico calvario? Ma Gesù è già risorto, il suo Spirito è comunque all'opera già ora. Anche dentro questa storia spesso di morte e di cattiveria, ci sono segni di vita, di pace, di amore. Germogli di risurrezione. Occorre accorgersene, come già invitava a farlo il profeta Isaia a nome di Dio: «*Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?*» (Isaia 43, 19). Papa Francesco in una sua catechesi di alcuni anni fa (23 agosto 2017), commentando un testo simile, questa volta tratto dall'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse («*Ecco, io faccio nuove tutte le cose*»: Ap 21,5), affermava, con la sua capacità di trovare metafore sfolgoranti, che noi cristiani «*siamo gente più di primavera che d'autunno*». A primavera non ci sono ancora i frutti, ci sono solo i germogli e non dappertutto. Alcuni campi sembrano ancora aridi; dei boschi sono ancora sconvolti dalle ultime tempeste di inverno. Ma anche lì, sotto terra, ci sono dei semi pronti a germogliare.

Auguro a tutti in questa Pasqua di essere “gente di primavera”. Nonostante tutto. Buona Pasqua, Veselo Veliko Noč, Buine Pasche.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Nota pastorale di aggiornamento circa la situazione epidemiologica da Covid-19

Gorizia, 29 aprile 2022

Il Ministro della salute in data 28 aprile 2022 ha emanato una nuova ordinanza sull'utilizzo delle mascherine al chiuso. In data 29 aprile 2022 la Presidenza della CEI ha inviato ai Vescovi una nota concernente l'applicazione dell'ordinanza ministeriale alle attività ecclesiali.

Considerato l'andamento dei contagi nella nostra Regione, si ritiene opportuno dare le seguenti disposizioni, valide dal 1° maggio 2022 fino a nuove indicazioni, aggiornando quanto stabilito con nota pastorale datata 28 marzo 2022.

Per quanto concerne i luoghi di culto e le celebrazioni liturgiche:

1) **obbligo di mascherine**: nei luoghi di culto al chiuso si acceda sempre indossando la mascherina, preferibilmente di tipo FFP2;

2) **distanziamento**: non è obbligatorio rispettare la distanza interpersonale di un metro. Si predisponga però quanto necessario e opportuno per evitare assembramenti specialmente all'ingresso, all'uscita e tra le persone che, eventualmente, seguono le celebrazioni in piedi;

3) **igienizzazione**: si continui a osservare l'indicazione di igienizzare le mani all'ingresso delle chiese, degli oratori e dei luoghi delle riunioni pastorali;

4) **acquasantiere**: si continui a tenerle vuote;

5) **scambio di pace**: se mantenuto, è opportuno continuare a volgere i propri occhi per intercettare quelli del vicino e accennare un inchino, evitando la stretta di mano o l'abbraccio;

6) **distribuzione dell'Eucaristia**: i Ministri continueranno a indossare la mascherina e a igienizzare le mani prima di distribuire l'Eucaristia. La Comunione sia ricevuta solo sulla mano. È preferibile che i fedeli si pongano in fila mantenendo una certa distanza interpersonale.

7) **sintomi influenzali**: non partecipi alle celebrazioni chi ha sintomi influenzali e chi è sottoposto a isolamento perché positivo al COVID-19;

8) **igiene ambienti**: si abbia cura di favorire il ricambio dell'aria sempre, specie prima e dopo le celebrazioni. Durante le stesse è necessario lasciare aperta o almeno socchiusa qualche porta e/o finestra. I luoghi sacri, comprese le sagrestie, siano igienizzati periodicamente mediante pulizia delle superfici con idonei detergenti. Si mantenga la massima cura alla pulizia e alla igienizzazione di calici, pissidi, patene e altre suppellettili liturgiche;

9) **processioni**: è possibile riprendere la pratica delle processioni, avendo cura di esercitare la massima cautela ed evitare assembramenti. Se necessario, si può invitare a indossare la mascherina;

10) **raccolta delle offerte**: per motivi igienici (evitare la contaminazione delle mani prima di accedere alla Comunione) è preferibile mantenere la raccolta delle offerte dopo la Comunione.

Per quanto riguarda le **riunioni e le attività pastorali**, diverse dalle celebrazioni liturgiche, e ogni altro evento che si svolga al chiuso negli ambienti parrocchiali, è raccomandato indossare la mascherina e prevedere l'igienizzazione delle mani e degli ambienti dopo l'utilizzo. Non è più richiesto il green-pass rafforzato.

Nel caso di **utilizzo degli ambienti parrocchiali da parte di terzi**, si chieda il massimo rispetto delle norme vigenti e degli accorgimenti atti a garantire sicurezza, pulizia e igienizzazione. Il soggetto che utilizza gli ambienti parrocchiali, dovrà sottoscrivere un apposito impegno in merito assumendosi ogni responsabilità conseguente.

Per gli **spettacoli aperti al pubblico** che si svolgono al chiuso negli ambienti parrocchiali, resta l'obbligo di indossare i dispositivi di protezione delle vie respiratorie del tipo FFP2.

Le **persone dipendenti** dalle parrocchie (ed equiparate) sono tenute a rispettare le norme di sicurezza previste per il mondo del lavoro. Tutti **coloro che prestano servizio** a nome della

parrocchia, senza essere dipendenti o equiparati, e sono in contatto con terzi, in particolare i bambini e i ragazzi (catechisti, animatori, lettori, cantori, ecc.), sono tenuti a garantire l'osservanza di quanto previsto per evitare contagi.

Per quanto riguarda le Sante Messe di Prima Comunione e Confermazione si tengano presenti le seguenti indicazioni:

1. Per le **Prime Comunioni** dei fanciulli, si chiede di programmare diverse celebrazioni – preferibilmente nelle Messe domenicali delle comunità – con singoli gruppi di fanciulli comunicandi in un numero tale che eviti l'eccessivo affollamento nella chiesa;

2. Per le Messe con la celebrazione del **Sacramento della Confermazione**, se i cresimandi sono numerosi, si chiede di prevedere più celebrazioni in orari o eventualmente giorni diversi.

+ **Carlo Roberto Maria Redaelli**

Arcivescovo

Nota pastorale dopo la fine dello stato di emergenza epidemiologica da Covid-19

Gorizia, 16 giugno 2022

Con il D.L. 15 giugno 2022 recante “Disposizioni urgenti per la sicurezza e lo sviluppo delle infrastrutture, dei trasporti e della mobilità sostenibile”, in conseguenza della cessazione dello stato di emergenza sanitaria legata all’epidemia da COVID-19 è stato revocato, a far data dallo stesso giorno 15 giugno 2022, l’obbligo generico di indossare la mascherina filtrante FFP2 in tutti i luoghi chiusi.

L’Ordinanza del Ministero della Salute di pari data limita l’obbligatorietà ad alcuni mezzi di trasporto pubblico (treni e autobus) e alle strutture sanitarie e socio-assistenziali.

Con la nota della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana prot. n. 438 dd. 15 giugno 2022 – cui si fa pieno richiamo — si stabiliscono consigli e suggerimenti che i singoli Vescovi possono adattare anche sulla base dell’andamento epidemiologico nei singoli territori.

Tanto premesso, in considerazione del numero dei contagi ancora relativamente significativo, si richiama all’osservanza delle seguenti indicazioni precauzionali:

- **utilizzo delle mascherine:** per le celebrazioni l’utilizzo delle mascherine non è più obbligatorio, ma resta raccomandato;
- **igienizzazione:** si continui a osservare l’indicazione di igienizzare le mani all’ingresso dei luoghi di culto;
- **scambio di pace:** è opportuno continuare a volgere i propri occhi per intercettare quelli del vicino e accennare un inchino, evitando la stretta di mano o l’abbraccio;
- **distribuzione dell’Eucaristia:** i Ministri continueranno a indossare la mascherina e a igienizzare le mani prima di distribuire l’Eucaristia, che deve essere ricevuta sulla mano.

+ **Carlo Roberto Maria Redaelli**

Arcivescovo

Con stile sinodale

Intervento all'Assemblea pastorale diocesana

Monfalcone, parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo, 27 giugno 2022

Nei giorni scorsi è stata inviata da parte della CEI una bozza relativa al secondo anno di ascolto sinodale. Come icona evangelica è stata scelta la casa di Marta e di Maria. Una scelta molto interessante perché permette di vedere anche altri brani del Vangelo riferiti a Marta e Maria, che ci presentano la loro casa in diverse situazioni e non solo nel noto episodio dell'ascolto di Gesù da parte di Maria e di servizio da parte di Marta. Così, nel momento di lutto per la morte del fratello Lazzaro, è dalla casa di Betania che le due sorelle si muovono per andare incontro a Gesù e anche per "rimproverarlo" per la sua assenza nella malattia del fratello. Ma poi è la stessa casa luogo della festa dopo la risurrezione di Lazzaro. In quest'ultima occasione, Lazzaro si presenta come il commensale di Gesù, Marta come colei che serve il Signore e Maria come colei che non solo ascolta, ma fa quel gesto bellissimo del profumo versato che anticipa la morte e la sepoltura di Gesù.

Quando sono stato la prima volta in Terrasanta, ricordo che il biblista diceva che probabilmente Betania era il quartiere periferico di Gerusalemme dove abitavano i Galilei. In occasione dei pellegrinaggi previsti dalla legge mosaica a Gerusalemme da parte di tutto il territorio della stessa Terrasanta, coloro che provenivano dalla Galilea erano di solito ospitati da compaesani, parenti e amici che abitavano proprio a Betania. È bello allora vedere la casa di Marta, di Maria e del fratello Lazzaro come una grande casa aperta ad accogliere coloro che erano in cammino verso Gerusalemme. La nostra Chiesa, che è in cammino verso il Regno di Dio, potrebbe essere vista proprio come questa grande casa dove sono presenti i diversi ministeri e dove c'è una vera accoglienza nell'ascolto della Parola di Dio e nella presenza di Colui che è davvero il Signore della vita.

Non mi dilungo ulteriormente su questa idea della casa di Betania, ma potremmo forse riprenderla come icona per il prossimo anno, non solo perché proposta della CEI, ma con le precisazioni e le sfumature che ci interessano perché riferite alla nostra realtà. Anzi vi chiedo di riflettere proprio su questo, sui brani evangelici dove si parla di questa casa di Marta di Maria e di Lazzaro: Lc 10,38-42; Gv 11 e 12, 1-8. Attendo quindi delle vostre risonanze, suggerimenti e indicazioni: potete mandarmeli al solito indirizzo vescovo@diocesi.gorizia.it.

Vi ringrazio per quanto avete cercato di riflettere, sia pure in tempi molto ristretti, nei decanati. Mi è sembrata una bella disponibilità e un desiderio di partecipare. Al di là dei contenuti e dei suggerimenti pure interessanti, su cui tra poco tornerò, mi sembra importante già il fatto che qualcuno, pure nelle situazioni non facili di oggi, dedichi tempo e passione per il Regno di Dio. A tutti noi sta a cuore vivere come Chiesa, ma non una Chiesa chiusa in sé stessa quanto piuttosto aperta alla testimonianza del Vangelo. Ci interessa il Regno di Dio, cioè il piano di salvezza di Dio che vuole che gli uomini e le donne siano veramente figli e figlie che vivono in comunione profonda con lui e tra di loro. Uomini e donne che vivono lo stile del Vangelo.

Il tema dello stile evangelico di vita potrebbe essere una traccia da riprendere per noi in continuazione su quanto avevo scritto anni fa nella lettera al cristiano della domenica. A noi interessa ovviamente che ci siano degli operatori impegnati nei diversi ambiti della pastorale e ci torneremo tra poco. Ma questo non per essere bravi tra di noi, quanto piuttosto perché la comunità cristiana, nella sua piccolezza e umiltà, sia lievito che faccia fermentare la massa dell'umanità secondo il Vangelo. A noi sta a cuore certo che la gente partecipi alla comunità cristiana, all'Eucaristia, ai sacramenti, all'azione caritativa: tutto è importante. Ma ci interessa

prima di tutto che viva anche nell'ordinarietà della sua vita secondo i comandamenti del Signore e nello spirito di quella fraternità così importante è così fragile che ci ha richiamato Papa Francesco con l'enciclica "Fratelli tutti".

Ma veniamo a quanto emerso nel confronto decanale sui vari punti. Lo abbiamo già ascoltato stasera dalla sintesi che è stata presentata: riprendo solo alcuni punti fondamentali.

Il tema della corresponsabilità è importante per la Chiesa e per la nostra Chiesa. Non si risolve con una cessione di sovranità o di potere da parte dei preti o anche da parte di qualche laico e laica (che qualche volta rischiano di essere più clericali del parroco pur facendo anche un buon lavoro a favore della comunità). Così pure la corresponsabilità non nasce da un compromesso tra varie posizioni, ma è un sentirci tutti responsabili con il Signore della Chiesa e del suo cammino verso il Regno. Questa è la vera corresponsabilità: il Regno è cosa mia, è tesoro prezioso per me e per gli altri e non posso disinteressarmene, non posso non esserne responsabile, non posso non fare il possibile con i doni che il Signore mi ha dato, con le possibilità che ho, e anche con ciò a cui mi chiama la Chiesa.

Ma di che cosa e per che cosa una corresponsabilità? Lo si capisce solo riferendosi al Signore. Qualcuno l'ha sottolineato: tutto quanto ci fa crescere nell'ascolto della Parola, ci fa maturare nella preghiera e nell'approfondimento del Vangelo, ci fa crescere nella testimonianza del Vangelo, nelle forme di accoglienza della carità e nella missionarietà, serve per renderci corresponsabili. Non si diventa responsabili a tavolino, ma si diventa corresponsabili camminando insieme: ecco la sinodalità. Un aiuto decisivo per la crescita nella corresponsabilità può venirci proprio dal cammino sinodale e anche dalla lo stile sinodale in particolare quello della conversazione spirituale che può diventare poi anche azione sinodale.

In questa ottica mi collego all'altro tema dei consigli pastorali che vanno sicuramente rinnovati. Forse, come qualcuno ha suggerito, potremmo aspettare in questo e muoverci in prospettiva. Potremmo quindi formare a livello di unità pastorale quattro gruppi sinodali (costituiti partendo magari dai consigli parrocchiali esistenti o dal consiglio pastorale di unità pastorale) che lavorino sui tre cantieri proposti dalla CEI, come verranno meglio precisati nei prossimi giorni, e anche sul quarto cantiere che dobbiamo scegliere a livello diocesano.

Proprio lavorando insieme, costruendo insieme qualcosa da questi quattro cantieri, penso si potrebbe arrivare a una maturazione su questi quattro ambiti e anche a capire qualche passaggio utile per la nostra diocesi. Ma soprattutto si potrebbe creare un maggior senso di corresponsabilità in modo che da questi gruppi verso la fine dell'anno pastorale potrebbero essere scelte quelle persone che facciano parte di un consiglio pastorale. Questi quattro gruppi, poi potrebbero essere il nucleo dei un'assemblea di unità pastorale.

E poi un'altra cosa: mi aspetterei che all'interno di ogni unità pastorale si individuassero, partendo da questi quattro cantieri, almeno quattro persone che possano non essere istituiti ministri (forse la cosa è ancora molto prematura), ma responsabili degli ambiti pastorali fondamentali. Così potrebbero costituire una piccola équipe, insieme ai sacerdoti e a eventuali diaconi e religiose e religiosi, con il compito della conduzione dell'unità pastorale. Mentre il consiglio pastorale si muoverebbe più sulle questioni di fondo e si troverebbe con una cadenza più dilatata.

Molto interessante è stato anche l'insistenza di molti di voi sul tema dei giovani e sul tema dell'oratorio. Su questo dobbiamo camminare molto. Abbiamo già delle esperienze in diocesi come può essere quella dell'oratorio salesiano, esperienza da valorizzare maggiormente anche per la competenza degli amici salesiani in questa materia. Poi possiamo vedere anche altre realtà, nella nostra regione o più facilmente in Veneto o in Lombardia, non per copiare stile, metodo e contenuti, ma per imparare quanto poi dovremo adattare per noi. Partendo

ovviamente anche dalla scelta e poi dalla formazione di figure laiche, che, anche con un sostegno economico, possano garantire davvero la realizzazione di un oratorio (possibilmente in ogni unità pastorale) che non sia semplicemente un luogo dove varie associazioni, vari gruppi o diverse realtà vengono a fare qualcosa, ma una “casa” che ha una progettualità per i giovani, un luogo dove si trovano “a casa” i ragazzi e i giovani, diventando un riferimento per loro. Certo tenendo conto di tante agenzie che oggi pensano ai ragazzi, ai giovani: quelle sportive, quelle culturali, quelle educative, quelle scolastiche, ecc., ma può esserci spazio per l’oratorio.

Altro tema interessante che è emerso, legato alla questione del linguaggio, è quello delle omelie. Potrebbe essere un altro punto su cui lavorare di più e dove vivere anche una corresponsabilità nella preparazione alle stesse. Bisognerebbe poi a livello almeno di alcune unità pastorali fare qualche scelta di concentrarsi di più sulla Messa domenicale. Sempre anni fa, forse ricordate, avevo ipotizzato con poteva essere una domenica della comunità, dove la Messa viene preparata per tempo, i canti sono individuati sulla base delle letture, e i segni della chiesa sono scelti bene dando un messaggio molto chiaro; c’è poi una vera partecipazione cominciando dai ministranti, dal coro, dal popolo di Dio; c’è un’attenzione di accoglienza verso le famiglie nuove o chi arriva per la prima volta in chiesa. Piccole cose che però costituiscono un linguaggio non verbale e dicono uno stile. Suggerimenti – quelli di allora – che potremmo forse riprendere anche con pazienza e con coraggio.

Resta da chiederci come possiamo proseguire e come possiamo utilizzare bene il prossimo pastorale. Anche su questo vi chiedo di darmi ulteriori suggerimenti. Certo penso che una buona parte del lavoro ci venga offerta dalla partecipazione al cammino sinodale della CEI utilizzando anche al meglio i loro sussidi. Ma poi sarà necessario concentrarsi sul quarto cantiere che è il nostro e che dobbiamo presto scegliere. Come dicevo all’inizio, la casa di Marta e Maria in senso ampio, potrebbe davvero aiutarci allargando lo sguardo oltre a quanto già previsto dalla stessa CEI.

Come fare però per realizzare un cammino efficace? Ci sto pensando in questo tempo e vorrei continuare a pensarci con voi, anche cogliendo l’occasione di ricordare ormai 10 anni di presenza a Gorizia.

Mi sono domandato in particolare quali sono i punti di forza del cammino della nostra diocesi e quali i punti di debolezza.

Circa i punti di forza direi sicuramente anzitutto il fatto che ci sono tante persone, preti diaconi e laici e religiose e religiosi, che credono nel Signore e che hanno voglia di partecipare, che si prendono a cuore le cose, hanno una vera passione per il Regno. La cosa non è scontata. Certo la mia insistenza in questi anni, anche a livello diocesano, è stata comunque quella di allargare la partecipazione. Così è stato fatto con il consiglio dei Vicari, con una presenza anche laicale, e più recentemente con l’ampliare la partecipazione laicale anche a livello diocesano con ruoli di responsabilità. Su questo andremo avanti (e altre diocesi ci stanno copiando...).

Un altro punto di forza è una vera generosità e un impegno nel lavoro. Non mi pare che la nostra Chiesa sia una Chiesa seduta e mi pare che ci sia davvero nei diversi ambiti, nonostante i nostri limiti e con molta semplicità, un’attività, un’attenzione alle persone da parte dei sacerdoti, ma sicuramente anche da parte di molti laici e delle comunità.

Un terzo punto di forza interessante e che dovremmo valorizzare di più è quello della presenza di diverse aggregazioni laicali. Nella nostra diocesi – e non è dappertutto così – le varie aggregazioni, mantenendo la loro identità e il loro carisma, hanno però un’apertura diocesana, non si propongono di essere la Chiesa e sanno collaborare. Dicevo che dovremmo lavorare ancora di più su questo. Nonostante il caldo e impegni vari, il pellegrinaggio delle famiglie fatto

proprio sabato scorso da San Canzian ad Aquileia è stato un bellissimo esempio di questo. Ringrazio i responsabili della pastorale familiare che lo hanno organizzato (e ringrazio la professoressa Burba perché si sta dando molto da fare nel coordinare le aggregazioni laicali, anche in vista dei "dialoghi di Corte Sant'Ilario" da realizzare a Gorizia in autunno).

Ci sono poi dei punti di forza che vedo con chiarezza, perché, anche se ormai da 10 anni sono goriziano, qualche volta cerco di avere uno sguardo dal di fuori. Si tratta infatti di punti di forza che sono notati subito e apprezzati da chi viene da fuori, ma non sono abbastanza conosciuti e valorizzati da parte nostra.

Il primo è la tradizione, ma non quella po' limitata e a volte anche un po' banale e recente, ma la tradizione di Aquileia. Abbiamo qui da noi la realtà che è stata la madre del cristianesimo in una vastissima regione. Qualche ora fa ho accompagnato i vescovi dell'Umbria nella visita alla basilica, guidati con la consueta passione da Andrea Bellavite, e ne sono restati entusiasti. C'è una potenzialità in questo che dovrebbe essere molto più valorizzata. Mi piacerebbe, per esempio, che ci fosse nel cammino di iniziazione cristiana l'inserimento necessario di Aquileia a livello parrocchiale e a livello diocesano.

Meriterebbe poi una maggior consapevolezza e approfondimento un secondo tema, quello del confine e quello di essere una diocesi multiculturale. Questo ci abilita quasi automaticamente a essere attenti all'altro e a essere accoglienti anche verso le nuove presenze di altre culture (farò un intervento su questo in un convegno di canonisti, chiaramente sotto il profilo del diritto canonico, e parlerò anche di Gorizia proprio come esperienza interessante sotto questo aspetto).

Anche questa è una ricchezza che dovremmo valorizzare ancora di più, soprattutto in occasione dell'evento del 2025 di Gorizia e Nova Gorica capitale europea della cultura. Evento che potrebbe essere qualcosa di molto interessante per riprendere questi aspetti positivi un po' nascosti che invece sono molto apprezzati da chi viene a visitare le nostre terre.

Ho visto, per esempio, l'apprezzamento e lo stupore per la nostra realtà che hanno manifestato i responsabili della pastorale giovanile di tutta Italia, quando sono venuti qui sul confine, sulla piazza Transalpina, accolti poi anche da un'ottima degustazione di nostri prodotti...

Quali sono invece i punti di debolezza su cui dobbiamo lavorare? Direi sostanzialmente due.

Il primo è quello che non riusciamo ancora a vivere pienamente insieme come comunità diocesana. Ogni singola realtà vuole andare per suo conto e spesso le proposte diocesane, che magari sono richieste, poi non vengono attuate o osservate. Quando va bene, si aggiungono al cammino parrocchiale, ma come qualcosa in più.

In realtà dovremmo invece crescere insieme per elaborare e attuare un cammino comune diocesano, che poi ogni realtà saprà interpretare al meglio con le proprie caratteristiche. In questo senso imparare uno stile sinodale può essere molto utile. Anche nel rapporto tra comunità e autorità.

Permettete qui che faccia qualche sottolineatura a partire dalla mia esperienza. Dal mio punto di vista, ma anche in generale di chi ha una responsabilità, è importante avere delle persone che intanto danno per scontato, nel senso positivo del termine, che tutti abbiamo la stessa passione, che a tutti – vescovo compreso – interessa il Signore, interessa questa Chiesa, interessa il Regno di Dio. E questa è la stessa cosa che interessa anche i sacerdoti, la stessa cosa interessa i laici e quindi tutti cerchiamo di fare il meglio possibile. A partire da questo punto di vista, penso sia importante agire sinodalmente nella formazione di alcune scelte. Imparare ad

ascoltarsi tutti e a dire il proprio parere e però progressivamente maturare un cammino e poi alla fine chi ha la responsabilità deve assumere delle scelte che poi tutti con lealtà e disponibilità condividono e attuano, non tornando indietro alle proprie granitiche convinzioni e alle ancora più granitiche prassi. Sottolineare, come qualcuno fa, che le realtà nella nostra diocesi sono così diverse tra di loro da rendere impossibile camminare insieme, non va bene. Certo, la nostra diocesi è articolata e pluriforme, ma questa è la sua bellezza e la sua ricchezza da valorizzare per camminare insieme e non per ridurla a una confederazione di repubblichette autonome... Mi piacerebbe che imparassimo uno stile sinodale su come elaborare insieme un cammino e poi attuarlo, anche rinunciando a qualcosa di proprio, ma per la bellezza del camminare insieme. Mettendoci ovviamente la propria genialità e la propria capacità, ma percorrendo insieme la strada scelta di comune accordo. Per fare un esempio, qualcuno a livello locale ha proposto ancora una volta il tema dell'iniziazione. Mi piacerebbe che fosse vissuta con un cammino comune.

Ma so che se anche solo dovessimo decidere, per esempio, che tutti i cresimandi devono fare un incontro diocesano ad Aquileia, che so, il 30 marzo, non sarebbe un'ipotesi irrealistica che qualcuno scegliesse di andare ad Aquileia il 31 marzo, qualcuno il 29 o magari un'altra parrocchia lo stesso 30 marzo andasse invece a Castelmonte. Così ovviamente non va bene.

Un secondo aspetto di debolezza, che abbiamo tutti me compreso, è una poca profondità spirituale. Lasciatemelo dire che il tempo da dedicare alla preghiera, alla riflessione, al silenzio, al ritiro spirituale, ma anche all'approfondimento teologico e culturale non mi sembra che da noi sia abbondante. Lo vedo anzitutto nei sacerdoti, tutti uomini bravi e santi – vescovo compreso –, ma che difficoltà a partecipare ai ritiri organizzati dalla diocesi o anche scelti personalmente.

Se ogni anno non ci sono almeno alcuni giorni di silenzio, se non c'è ogni mese una mezza giornata o anche poche ore, se ogni giorno non c'è un momento di preghiera, se manca un riferimento spirituale, se manca la lectio, se manca la confessione regolare, se manca la riflessione teologica e culturale, ecc. il rischio è quello progressivamente di inaridirsi. Ma questo vale anche per i laici, soprattutto quelli come voi più disponibili e impegnati. Se ogni giorno non trovate qualche momento per voi, qualche minuto di preghiera e di ascolto della Parola, ecc. non si va lontano.

Tra l'altro questo è fondamentale per la fraternità. La vera comunione la si trova non solo orizzontalmente nelle relazioni personali – importantissime – ma in profondità. Quanto più preghiamo gli uni per gli altri, quanto più ci confrontiamo insieme sulla Parola di Dio, quanto più anche da soli entriamo in profonda comunione col Signore, tanto più possiamo trovare una reale e forte comunione tra di noi.

Scusate ma mi sembrava importante evidenziare gli aspetti positivi, anche quelli un po' nascosti, ma insieme evidenziare anche gli aspetti su cui possiamo migliorare per continuare a fare un cammino anche per il prossimo anno. Il prossimo appuntamento è il giorno 5 luglio: al mattino parteciperò al consiglio episcopale permanente dove penso verrà redatta in maniera conclusiva quella bozza sui cantieri presentati dalla CEI. Alla sera però ci troviamo insieme con il Consiglio dei Vicari, le giunte dei consigli e l'équipe sinodale per vedere quale potrebbe essere il punto su cui lavorare come "cantiere diocesano". Grazie di cuore e buona serata.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Messaggio di ringraziamento in relazione all'emergenza incendi

Gorizia, 25 luglio 2022

Abbiamo ancora negli occhi le drammatiche immagini degli incendi che nel corso della scorsa settimana si sono sviluppati sul Carso goriziano e triestino, sia italiano che sloveno. Le colonne di fumo e gli enormi roghi erano ben visibili a distanza.

Un incendio che non ha precedenti per durata ed estensione. Un territorio, quello del Carso, già fragile in sé ed ora reso ancora più vulnerabile dalla prolungata siccità.

La Chiesa che è in Gorizia partecipa con sgomento, dolore ed apprensione agli avvenimenti di queste ore e persiste nella preghiera a favore delle popolazioni del Carso e per il dono della pioggia.

In questa circostanza desidero esprimere la mia vicinanza alle care comunità del Carso, specialmente le più colpite, che sono state lambite dall'incendio e dove la popolazione ha dovuto subire un'evacuazione per mettersi al sicuro: in particolare quelle dei Comuni di Duino-Aurisina, Monfalcone, Ronchi dei Legionari, Doberdò del Lago, Savogna d'Isonzo e Sagrado, ma anche Miren-Kostanjevica, Renče e Komen in Territorio sloveno. A loro assicuro una preghiera e una particolare vicinanza.

Desidero anche ringraziare di cuore tutti quelli che in questi giorni si sono adoperati senza risparmiarsi – e sono davvero tanti – per la sicurezza delle persone e per lo spegnimento dei fuochi: in particolare i Vigili del Fuoco italiani e sloveni, il Corpo Forestale, i piloti degli elicotteri e dei canadair, gli insostituibili Volontari della Protezione civile. Una sincera lode, unita a gratitudine, agli Amministratori pubblici, alle Forze dell'ordine e agli Enti Regionali e Statali intervenuti.

A tutti voi deve andare la nostra ammirazione per lo sforzo compiuto e il nostro forte ringraziamento: Grazie! Hvala!

Su tutti invoco la Benedizione del Signore, per intercessione della Vergine Maria.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Un ascolto che vuole suscitare speranza

Intervista all'Arcivescovo Carlo sui temi più importanti alla ripresa dell'Anno pastorale

Voce Isontina n. 35, 17 settembre 2022

Il mese di settembre segna l'avvio del secondo anno del Cammino sinodale anche per la nostra Chiesa diocesana. Un anno che dovrà inevitabilmente ancora fare i conti con le conseguenze della pandemia di Covid-19 e le difficoltà economiche che la guerra in Ucraina sta portando in tante famiglie. Di tutto questo, come ormai tradizione alla ripresa del percorso pastorale, ne abbiamo parlato con l'arcivescovo Carlo.

Partiamo dal Sinodo. Si è conclusa nel mese di giugno la prima fase (quella dell'ascolto). Che bilancio possiamo trarre? Quali saranno i prossimi passi? Dalla consultazione nelle parrocchie emerge la voglia di partecipazione attiva del laicato ma anche – mi pare siano stati soprattutto i giovani a rilevarlo – la preoccupazione che veramente “qualcuno ci ascolti”. Come fare perché il Sinodo possa davvero fecondare la vita della nostra Chiesa?

Il primo anno del cammino sinodale, percorso che impegna la nostra Chiesa unitamente alle altre diocesi italiane, si è rivelato in parte una sorpresa. La pandemia che ha continuato a bloccarci durante i mesi dello scorso inverno sembrava rendere impossibile attuare una fase di ascolto di varie persone e realtà. Non è stato così e ritengo doveroso ringraziare l'équipe sinodale diocesana e quanti hanno aderito all'invito di partecipare per la bella esperienza realizzata, come risulta dalla sintesi diocesana che ha raccolto i risultati dell'ascolto. Un grande grazie anche ai docenti di religione e soprattutto ai ragazzi che si sono lasciati interpellare. Come Chiesa di Gorizia non vogliamo deludere le attese di chi si è fidato e ha dialogato con noi.

Il secondo anno del cammino sinodale vuole essere ancora di più caratterizzato dall'ascolto, ma un ascolto che offre attenzione, condivisione, invito a partecipare. Un ascolto che vuole suscitare speranza e cogliere nel cuore degli interlocutori i segni di un'attesa e anche di un desiderio di bene e di verità. Lo attueremo, sempre in comunione con la Chiesa italiana, riferendoci a "quattro cantieri" in cui incontrare e ascoltare le persone: quello dell'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi e degli adulti; quello dei diversi "mondi" con cui la comunità cristiana è di solito meno in contatto (il mondo della povertà, del lavoro, della scuola, dell'arte, ecc.); quello delle strutture e degli organismi di partecipazione (i consigli di unità pastorale o parrocchiali); quello dei ministeri e incarichi ecclesiali.

Un lavoro impegnativo si prospetta per la nostra diocesi nel nuovo anno pastorale, ma potrà certamente far crescere le nostre comunità rendendole più aperte, più accoglienti, più attente alla complessa realtà che ci è dato di vivere. In una parola, più evangeliche.

La pandemia di Covid pare per il momento essere alle spalle quanto a conseguenze sanitarie ma cammina ancora al nostro fianco e già segna il nostro futuro se pensiamo alle sue conseguenze sociali ed economiche. Papa Francesco ci ha più volte ammonito che non abbiamo il diritto di "sprecare" quanto vissuto in questi due anni: cosa significa, concretamente, tutto ciò?

Purtroppo alla pandemia, che pare non volerci lasciare troppo presto, si sono aggiunte la guerra, la crisi climatica, la crisi energetica, l'inflazione. Tutte realtà che hanno e avranno una ricaduta pesante anche sulla nostra società. I momenti più duri della pandemia ci hanno insegnato, come spesso ricordato da papa Francesco, che siamo tutti sulla stessa barca; hanno fatto emergere una sostanziale unità della nostra società, una grande e condivisa disponibilità alla solidarietà in particolare verso coloro che sono in difficoltà; hanno dimostrato che nelle persone, nelle famiglie, nelle varie realtà è presente una forza non scontata di reagire con coraggio e speranza. Tutto ciò non va sprecato, ma vissuto con altrettanta convinzione nei mesi non facili che ci attendono. Mi auguro che sia così.

Nella sua omelia della messa crismale, lo scorso giovedì santo, Lei evidenziava la presenza di "ostacoli e difficoltà nel vivere un presbiterio riconciliato e capace di testimoniare la pace". Fra i suggerimenti che dava c'era quello dell'"autoironia, accompagnando il sorriso con uno sguardo di simpatia e di disponibilità ad accogliere l'altro anche quando non ne condividiamo idee ed atteggiamenti". Cosa c'è alla base di questo sentimento di "malstare" che Lei ha rilevato? Quanto il laicato può aiutare il presbiterio a riconquistare quello "sguardo di simpatia" fra confratelli? Quale importanza assume anche in tal senso la "diocesanità" su cui avete riflettuto durante il recente incontro di aggiornamento dei sacerdoti della diocesi a Torreglia?

Partirei proprio dall'esperienza di Torreglia, questa località vicina a Padova, dove con un numero significativo dei nostri sacerdoti abbiamo trascorso tre giorni confrontandoci con il vescovo e alcuni sacerdoti di quella diocesi sul tema dell'educazione alla diocesanità. Sono state giornate molto intense e significative, compreso il pomeriggio trascorso nella abbazia di Praglia, che hanno fatto sorgere in molti il desiderio di vivere con più frequenza e partecipazione momenti di fraternità presbiterale per confrontarci sulla parola di Dio, pregare insieme, riflettere sulle tematiche pastorali, conoscerci meglio e – perché no? – anche sorridere di noi stessi non prendendoci troppo sul serio. Perché comunque è il Signore che salva il mondo, noi – preti e laici – siamo solo chiamati a collaborare con Lui in serenità e pace.

È difficile dire quali siano stati i motivi di una certa fatica emersa nel presbiterio negli ultimi mesi. Più facile e alla fine più importante individuare i rimedi per crescere in una maggiore conoscenza e stima reciproca, una spiritualità più intensa, una più ampia condivisione e attuazione delle scelte pastorali. La strada individuata a Torreglia è quella giusta, comprese le idee lì emerse su un alleggerimento degli impegni pastorali. Su questo ho scritto nei giorni scorsi una lettera a tutti i presbiteri che lavorano in diocesi.

I fedeli laici possono aiutare molto i sacerdoti con la loro preghiera, l'affetto sincero e ricambiato, la condivisione dell'impegno pastorale. E anche vivendo un attaccamento alla propria comunità che non sia "campanilismo" o estraneità al cammino della diocesi. La Chiesa in cui siamo inseriti non è la parrocchia o l'aggregazione ecclesiale, ma la diocesi con il vescovo, pastore e garante della comunione con tutte le altre Chiese particolari dentro l'unica Chiesa del Signore.

Questi ultimi sei mesi sono stati profondamente segnati dalla guerra scoppiata in Ucraina a seguito dell'invasione russa. La voce di papa Francesco è una delle poche che si levano senza sosta per invocare la ricerca della pace mentre sembra quasi che l'opinione pubblica italiana (ed anche parte del mondo cattolico) vedano nelle armi l'unica possibile strada per la soluzione del conflitto. Nella Fratelli tutti, papa Francesco ammonisce che "Quello che conta è avviare processi di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze" ed invita: "Armiamo i nostri figli con le armi del dialogo! Insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro". Perché è così difficile accettare questa sfida al dialogo? Ma Le chiedo anche: che tipo di pace va ricercata?

Il tema della guerra e della pace è una questione molto impegnativa e complessa. Un conto è viverla da lontano, un altro essere immersi in un conflitto. Occorre essere attenti alle facili soluzioni auspicate partendo da visioni semplicistiche. Non si costruisce la pace solo con un generico appello o con qualche marcia pacifista, ma neppure favorendo e approvando una rincorsa al riarmo senza fine. Quando la violenza di una guerra prende avvio, non si sa quando può finire. Si innesca tutta una serie di atteggiamenti e di scelte che si rafforzano a vicenda e allontanano sempre più dalla pace: la rottura dei trattati, la chiusura al dialogo, le sanzioni e i ricatti economici, i pregiudizi negativi tra popoli, l'isolamento delle nazioni, la chiusura dei confini, ecc. Occorre riaffermare il diritto alla difesa di chi è aggredito e può e spesso deve esercitare alle condizioni previste dalla dottrina della Chiesa (che chiamerei non della "guerra giusta", perché una guerra non è mai giusta, ma della "resistenza legittima" all'aggressore con mezzi proporzionati e con la fondata speranza di ristabilire la giustizia e la pace e di non fare più danni di quanti creati dall'aggressione). Ma occorre non chiudere mai la possibilità di un dialogo, di un compromesso o, meglio, di una mediazione alta tra diritti, interessi e attese dei popoli. Si richiede molta vigilanza sulle emozioni: un popolo e non solo le persone ha emozioni,

che non devono mai scivolare nel pregiudizio, nel disprezzo e persino nell'odio dell'altro. È necessaria tanta compassione verso chi soffre, chi è ferito, chi muore e non importa se sta dalla parte giusta o da quella sbagliata. Infine, ma non da ultimo, non può mai mancare la preghiera che chieda al Signore di avere misericordia per i nostri peccati e di donarci la sua pace.

Il 25 settembre gli italiani saranno chiamati alle urne per eleggere il nuovo Parlamento. Stiamo vivendo una campagna elettorale particolare e non solo per il tempo estivo in cui si svolge. Al di là degli slogan, quali sono gli impegni che in un momento così economicamente e socialmente delicato come elettori dovremmo richiedere alla Politica?

Le elezioni sono un momento importante per il cammino democratico di un popolo, di una nazione. Un cammino che dovrebbe valorizzare maggiormente la partecipazione di tutti. La democrazia non può limitarsi a qualche elezione ogni tanto, ma chiede ascolto, coinvolgimento, confronto tra le persone e le varie organizzazioni che ne raccolgono gli ideali, i progetti e anche gli interessi. La politica dovrebbe favorire di più tutto questo. Ho l'impressione che anche il mondo cattolico sia carente in questa azione di realizzazione della democrazia: non ci si può limitare ad auspicare la nascita o la rinascita di un ipotetico "partito cattolico" (che, per altro non c'è mai stato in quanto tale) o a proporre un elenco di valori senza dire come attuarli e senza essere di fatto disponibili a farlo impegnandosi in prima persona.

In ogni caso quello che mi sentirei di chiedere a chi si è reso disponibile all'impegno politico (impegno da rispettare e non da svalutare, se è un impegno serio e sincero) sono sostanzialmente due attenzioni. La prima è al bene comune, da perseguire partendo dai programmi propri di ogni realtà in competizione, ma con la disponibilità al confronto e alla mediazione. Un vero programma politico non può limitarsi a proporre interessi di una parte della società, ma deve essere attento a tutti: certo a partire da una propria parziale visione, ma avendo di mira il bene complessivo della nazione. La seconda attenzione da avere è verso chi è più in difficoltà: i poveri, i disoccupati, le famiglie con basso reddito, gli immigrati, i giovani senza prospettive, i malati, ecc. Tutte persone che non devono essere illuse con promesse mirabolanti e irrealizzabili, ma alle quali va dato aiuto concreto e diretto, ma direi soprattutto per le quali va costruita una società più giusta, più solidale, più attiva, più capace di intraprendere. Il tutto dentro un contesto di collaborazione con le altre nazioni europee e con un impegno di dialogo e di pace con tutti i popoli.

Si avvicina sempre più l'appuntamento del 2025 con Nova Gorizia capitale europea della cultura insieme a Gorizia. Come connotare questi due anni perché questo appuntamento non sia un semplice contenitore pieno di eventi fine a sé stessi ma possa rappresentare davvero un'opportunità per questi nostri territori? In tale ambito, quale ruolo possono ed intendono svolgere le Chiese di Gorizia e Koper-Capodistria?

L'appuntamento del 2025 è un'occasione unica per Gorizia. Non so quanta consapevolezza ci sia in merito. Certamente non un'occasione per realizzare strutture o avviare attività di largo respiro: non ce ne sarebbe ormai il tempo. Però dovrebbe esserci ancora la possibilità perché Gorizia si interroghi su "cosa vuole fare da grande". Una domanda alla quale da 30 anni, mi sembra, non ha saputo dare una risposta. Eppure la strada per rispondervi sarebbe tracciata dalla sua storia – spesso tragica e dolorosa, ma ricca di prospettive –; dalla sua posizione su un "confine/non confine" come l'essere capitale europea della cultura con Nova Gorica evidenzia; dalla sua ricchezza di arte e cultura; dalla sua bellezza paesaggistica e, perché no, dalla sua

tradizione religiosa. Occorrerebbero delle scelte concrete, come per esempio impegnarsi da parte delle due città affinché dall'una e dall'altra parte almeno si conosca e si comprenda la lingua e la cultura diversa dalla propria.

Circa poi la tradizione religiosa, nel senso pieno del termine, mi pare che non le venga data la necessaria attenzione in vista dell'evento del 2025. Come Chiese sorelle di Gorizia e Koper-Capodistria non vogliamo però fermarci al lamento, ma contribuire impegnandoci insieme su tre linee: favorire una reale comunione, sulla base delle radici comuni che risalgono fino alla Chiesa madre di Aquilea, tra le diverse comunità, lingue e culture; lavorare, approfittando della posizione privilegiata al confine tra mondo latino e mondo slavo (un confine che è in realtà una mescolanza e condivisione), per aiutare la crescita di una cultura europea basata su valori quali la centralità della persona, il rispetto della vita, il dialogo, l'accoglienza, la pace, la solidarietà (appunto Nova Gorica/Gorizia insieme "capitale della cultura europea" più che solo "capitale europea della cultura"); infine offrire ai giovani dei percorsi tra le due città riferiti alla fede, alla carità, alla cultura, alla storia che li veda protagonisti. A loro, da entrambe le parti del confine, dobbiamo consegnare il patrimonio davvero grande della nostra città: se noi non siamo stati in grado di valorizzarlo pienamente, almeno non disperdiamolo e affidiamolo con speranza alle future generazioni.

a cura di Mauro Ungaro

Mandati per che cosa?

Veglia missionaria diocesana

Monfalcone, chiesa della Beata Vergine Marcelliana, 21 ottobre 2022

Dopo queste testimonianze di martirio e di gioia, penso non sia certo un modo di esprimersi retorico affermare che la reazione più spontanea sarebbe quella di restare in silenzio. Un silenzio che ci prepara a un terzo momento di questa nostra veglia di preghiera: la preghiera a Maria, regina dei martiri e causa della nostra gioia, che tra poco venereremo attraverso il segno di una statua che viene da una terra di martirio.

Ma dopo questo momento di riflessione ci sono ancora altri due momenti. Anzitutto un invio missionario, anzi un'accoglienza missionaria, di due sacerdoti che vengono da Chiese lontane, ma comunque sorelle, per motivi di studio e anche per essere in mezzo a noi come testimoni di Cristo con il loro servizio pastorale. E poi il mandato ai catechisti.

Vorrei soffermarmi proprio su quest'ultimo gesto, che riguarda chi nelle nostre comunità con grande generosità, competenza e impegno si rende disponibile per introdurre alla fede i bambini, i ragazzi, gli adolescenti. Un compito che svolgono a nome della Chiesa, ma come espressione di essa. Desidererei che stasera, catechiste e catechisti, ma anche i molti giovani che in diverse parrocchie li affiancano come animatori, sentissero di essere mandati, con fiducia, affetto e riconoscenza, da parte del vescovo e con lui da parte dei loro parroci e delle loro comunità.

Mandati per che cosa? Dico una cosa grande e insieme tremenda, che può spaventarcitutti, ma in particolare i genitori dei ragazzi che vi vengono affidati. Mandati per preparare dei possibili martiri e comunque dei testimoni con tutta la loro vita del Signore Gesù. Niente di meno.

Certo anch'io, come tutti i presenti, mi auguro che il nostro Paese non veda il rifiuto della fede o il disprezzo per la religione e persino la persecuzione dei cristiani. E chiediamo che il

Signore non permetta che siamo sottoposti a questa prova. Probabilmente, però, lo stesso augurio e la stessa preghiera erano fatti anche in Iraq o in tanti altri paesi dove i cristiani sono stati o sono tuttora perseguitati. La persecuzione e il martirio non sono ipotesi teoriche e impossibili per i cristiani. Anche in situazioni meno drammatiche e più ordinarie, come la nostra, l'essere cristiani esige comunque coraggio, costanza e perseveranza davanti alle incomprensioni, ai dubbi, alle opposizioni dentro e fuori di noi. Non ci si può sottrarre all'impegno di testimonianza, se si è veramente cristiani.

Ho appena detto che i catechisti devono preparare dei possibili martiri per Gesù e non ritiro queste mie parole. Ma le completo, anzi dico qualcosa che è previo a tutto ciò. Si può essere fedeli a Cristo sino alla morte solo se si è innamorati di Lui. Un innamoramento che non è opera umana, ma frutto dello Spirito. Un innamoramento che può essere favorito da chi, con la propria vita, fragile, debole, ma autentica, mostra che Gesù è il suo tutto. Dovrebbe essere così per ogni catechista.

Cari catechisti, siate innamorate, siate innamorati di Gesù. Parlate di Lui, presentate Lui, raccontate di Lui. Questo viene prima di tutto. Partite dal Vangelo, partite da Gesù, fatelo riconoscere nel povero, fatelo incontrare nella preghiera. Che cosa serve se al termine del percorso catechistico gli adolescenti sanno a memoria i comandamenti o il numero dei libri della Bibbia, ma non sono stati almeno affascinati di Gesù?

Certo, è Lui che affascina e che attira con il dono dello Spirito, ma ha bisogno di voi, della vostra testimonianza, della vostra gioia di essere cristiani, del vostro amore verso quei ragazzi che vi sono affidati, un amore umile ma sincero, specchio dell'amore di Cristo verso di loro. Lo sapete, i giovani ma persino i bambini, intuiscono benissimo se chi sta parlando loro di Gesù lo fa per mestiere o da innamorato.

Vi auguro allora di essere innamorati di Gesù e di esserlo fino al punto, se necessario, di poter dare la vita per Lui. E intanto di vivere per Lui, senza presunzione, con tanta umiltà e anche vergogna per i nostri peccati, ma con tanta gioia. La gioia di chi ha trovato un tesoro e non può non metterlo a disposizione di altri. L'intercessione delle Vergine di Batnaya ci ottenga questo dono dal Signore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Abbiamo tutti bisogno di nutrirci di Cristo

Rito del Mandato ai ministri straordinari della Comunione

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 20 novembre 2022

Finalmente dopo la pausa non voluta della pandemia, ci troviamo per questa celebrazione nella quale dare il mandato di ministri straordinari della Comunione, sia a coloro che da tempo e con grande dedizione svolgono questo ministero, sia a chi si aggiunge oggi. Anzitutto un grande grazie a voi, a nome dell'intera Chiesa diocesana e mio personale, per la vostra generosità e disponibilità.

Vorrei suddividere la mia riflessione in modo un po' schematico rispondendo a quattro domande: perché questo ministero, che cosa dice oggi alla Chiesa, come lo si compie, per chi lo si compie.

Anzitutto perché. La risposta è semplice: abbiamo tutti bisogno di nutrirsi di Cristo e Lui ci ha detto – lo abbiamo ascoltato nel Vangelo –: «*voi stessi date loro da mangiare*». Quindi tocca

a noi portare il Cibo che salva, in particolare, oltre che nella celebrazione liturgica, anche nelle case di chi non può essere fisicamente presente alla Messa. Noi non possiamo fare l'obiezione degli apostoli, che si sentono imbarazzati e impotenti davanti al comando di Gesù avendo solo cinque pani e due pesci, perché il cibo non è nostro e ce lo mette a disposizione il Signore: è Lui stesso, presente nel pane eucaristico. Quel pane che appunto portate agli anziani, ai malati, a chi è impedito di partecipare all'Eucaristia comunitaria. Ecco il perché del vostro prezioso ministero: attuare al comando del Signore che viene incontro al nostro desiderio, anzi al bisogno di nutrirsi di Lui.

Ma c'è una seconda risposta al perché del vostro ministero ed è la dimensione comunitaria della Chiesa. Chi è malato, anziano, impedito di venire in chiesa non è meno parte del popolo di Dio, ma caso mai lo è di più, perché nella comunità cristiana chi è in difficoltà dovrebbe essere sempre al centro di essa. L'Eucaristia non è mai un fatto privato, perché facendoci entrare in comunione con Gesù, ci rende ancora più fratelli e sorelle tra di noi, ci rende ancora di più suo Corpo. In questo senso è molto significativo che almeno per alcuni malati o anziani la Comunione venga portata alla domenica al termine della Messa e che i ministri ricevano direttamente dal celebrante e davanti a tutti, prima della benedizione finale, le particole da portare a chi non è potuto venire in chiesa, ma è parte viva della comunità che ha celebrato nel giorno del Signore.

La seconda domanda: che cosa dice oggi alla Chiesa il vostro ministero? Anche in questo caso la risposta è facile: il vostro servizio è come una primizia di ciò che papa Francesco vuole per tutta la Chiesa, cioè che sia ricca di ministeri, che questi non si limitino a quelli ordinati, ma coinvolgano laici, uomini e donne. E il papa vuole una Chiesa che sia sinodale, che sia in cammino, che sia in uscita. E voi anche fisicamente vi muovete per portare la presenza del Signore nelle case dei malati e degli anziani e lo fate in comunione e a nome della vostra comunità. Nel testo di Mazzolari, che abbiamo ascoltato, si parla del mondo dei sogni, cui sembra essere relegato da molti il mistero dell'Eucaristia. Ma l'autore rivendica la verità dei sogni, quando sono i sogni di Dio. Ebbene uno di questi sogni è proprio quello che papa Francesco ci propone: una Chiesa sinodale, in cammino, in uscita, capace di coniugare comunione e missione. Forse non ne avete piena consapevolezza, ma voi siete già un inizio di realtà di questo sogno. Grazie, quindi, di esserci.

Come si compie questo ministero? È facile rispondere perché lo sapete, anzi lo vivete molto bene. Anzitutto con uno spirito di fede, di profondo rapporto personale con il Signore. Se assumendo questo incarico non cambia il vostro modo di pregare, di partecipare alla Messa, di meditare la Parola di Dio, di testimoniare la fede, ecc. allora c'è qualcosa che non funziona (a proposito, sono certo che le persone cui portate la Comunione, sono anche oggetto della vostra preghiera quotidiana). E poi con uno spirito di servizio, di gentilezza, di attenzione, di discrezione. Cosa quest'ultima dovuta, anche da un punto di vista umano, quando si entra in casa d'altri e si possono anche toccare equilibri molto delicati. Voi però dovete portare il Signore e non altro e soprattutto non voi stessi con quel vizio che abbiamo tutti di sentirsi un po' salvatori dell'universo.

Infine la quarta domanda: per chi compiete questo ministero. Un'ultima risposta facile, anche perché la domanda non è formulata "per che cosa", ma "per chi". Ovviamente per il Signore. Quel Signore che oggi celebriamo come re. Un re del tutto particolare. Un re che non toglie la vita agli altri (come fanno i potenti di oggi con le guerre), ma che invece dona la sua vita. Un re che non condanna, ma perdonà. Un re che non si salva, ma salva gli altri. Un re che promette un regno, ma non un regno di questa terra che dura solo per un certo tempo, ma il

regno dei cieli dove finalmente ci sarà la pace, la giustizia, la fraternità, l'amore. Per questo re voi assumete e svolgete il ministero della Comunione: niente di meno.

Quel re che alla fine della vita vi chiederà se gli avrete dato da mangiare, da bere, da vestire, se lo avrete accolto come straniero, se sarete andati a trovarlo in carcere o a visitarlo perché ammalato. Tutti, cristiani o non cristiani, credenti o non credenti, saremo interrogati così. Il nostro vantaggio, il nostro privilegio, ma anche la nostra responsabilità, è che sappiamo le domande in anticipo e soprattutto sappiamo che nell'affamato, nell'assetato, nell'ignudo, nello straniero, nel carcerato, nel malato c'è il Signore. Capite allora che è per Lui che voi svolgete il vostro ministero, perché sapete che c'è Lui in coloro cui portate la Comunione.

Che il Signore vi benedica.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Nota pastorale sulle misure prudenziali per la pandemia da Covid-19

Gorizia, 2 dicembre 2022

Con una propria nota in data odierna la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana ha offerto alcuni consigli e suggerimenti relativi alle misure di prevenzione della pandemia da Covid 19, lasciando ai singoli vescovi di dare disposizioni in merito alla luce delle situazioni locali.

Tenendo conto che nella nostra regione il numero dei contagi è purtroppo da settimane in aumento, si richiama all'osservanza delle seguenti indicazioni precauzionali:

- 1) utilizzo delle mascherine: per le celebrazioni l'utilizzo delle mascherine resta consigliato;
- 2) igienizzazione: si continui a osservare l'indicazione di igienizzare le mani all'ingresso dei luoghi di culto;
- 3) scambio di pace: è opportuno continuare a volgere i propri occhi per intercettare quelli del vicino e accennare un inchino, evitando la stretta di mano o l'abbraccio;
- 4) distribuzione dell'Eucaristia: i Ministri continueranno a indossare la mascherina e a igienizzare le mani prima di distribuire l'Eucaristia. Resta raccomandato ricevere la Comunione sulla mano;
- 5) raccolta delle offerte: è opportuno continuare a collocarla dopo la distribuzione della Comunione;
- 6) acquasantiere: continuino a restare vuote.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La volpe, l'uva e il Natale

Messaggio natalizio dell'Arcivescovo, Natale 2022

Tutti ricordiamo la famosa favola di Esopo che parla della volpe e dell'uva. La volpe vede un grappolo d'uva appeso su un tralcio distante da terra, ne è ingolosita e cerca più volte saltando di raggiungerlo. Non riuscendovi, rinuncia dicendo riferendosi all'uva: "È acerba" e se ne va via.

Il grande scrittore greco del VI secolo a. C. aggiunge anche la morale: «*Così anche alcuni tra gli uomini, che per incapacità non riescono a superare le difficoltà, accusano le circostanze*».

Potremmo dire che la favola indica l'atteggiamento rinunciatario di fronte a qualcosa di difficile da raggiungere: piuttosto di riconoscere la propria attuale incapacità e di trovare dei modi alternativi per realizzare comunque il proprio intento, si dichiara che la cosa oggetto del proprio desiderio non merita il proprio sforzo.

Forse mi sbaglio, ma il modo di porsi della volpe di fronte all'uva che sembra irraggiungibile (probabilmente lo è davvero, ma forse non lo è se si trova un'altra modalità per arrivarci) rappresenta un atteggiamento oggi molto diffuso. Si rinuncia facilmente a impegnarsi a raggiungere qualcosa di buono, di vero, di bello perché ci sono difficoltà, ci sono fatiche da assumere, c'è bisogno di forza, di impegno, di costanza e allora si dichiara che poi quel buono, vero e bello non è poi così importante e in ogni caso occorre accontentarsi perché è irraggiungibile.

Ma oggi c'è un modo di porsi ancora più deleterio che potremmo indicare riprendendo la favola di Esopo e mettendo sulla bocca della volpe non l'affermazione "è acerba", riferita all'uva, ma: "l'uva non c'è, ho visto male, mi sono sbagliata". Il buono, il vero, il bello e tutto ciò che da sempre è aspirazione dell'umanità – la pace, la giustizia, l'onestà, la fraternità, ecc. – non è tanto irraggiungibile, ma non esiste, è inutile desiderarlo, si perde solo tempo inseguendo sogni, si va incontro solo a delusioni. Occorre quindi essere realisti, assumere un realismo disincantato – forse cinico -, ma tant'è il mondo è così e lo si vede anche in questi giorni: guerre, ingiustizie, corruzioni, abusi, ecc. Persino la Chiesa non ne è esente. Inutile proporsi qualcosa che non si può raggiungere, meglio dichiararlo inesistente. E accontentarsi di quello che c'è oggi, di un po' di gioia o di distrazione da trovare in qualcosa (anche solo vedere una partita dei mondiali...), di un po' di affetto precario (chi oggi si impegna più ad amare per sempre?), di qualche soldo, di un po' di salute (magari senza mascherina).

Che cosa c'entra il Natale con la volpe e l'uva? C'entra se solo mettiamo al posto dell'uva la salvezza, quella proposta da Dio. Oggi è stata cancellata: non solo è difficile raggiungerla – la strada stretta del Vangelo è troppo impegnativa... –, ma è meglio dichiarare che non ci interessa. Perché guardare in alto all'uva, al cielo, alle stelle? Meglio guardare in basso e accontentarci di quello che c'è.

Il Natale ci dice che non è così, che c'è una stella, c'è una luce, c'è una pace, c'è una salvezza. Anzi un Salvatore, il Dio con noi che è divenuto uno di noi. La salvezza c'è e non è appesa a un tralcio lontano e irraggiungibile, ma è un piccolo Bambino che nasce a Betlemme. Dante nella Divina Commedia mette in bocca a Ulisse nel canto XXVI dell'inferno una famosa affermazione: «*fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*». Potremmo parafrasare questa dichiarazione dicendo che non siamo stati fatti per guardare per terra e per accontentarci di quello che c'è, ma per conseguire salvezza ed essere figli di Dio: è questa la vera "virtute". Una salvezza che non può essere irraggiungibile, non perché potremmo trovare da qualche parte la forza per conseguirla, ma perché è un dono. A noi spetta solo decidere di accoglierla nella libertà – se pure non abbiamo rinunciato persino a essere liberi... -.

Il Natale ci invita allora ad alzare lo sguardo, a riscoprire la nostra identità e dignità di figli di Dio, a essere convinti che la pace, la giustizia, la fedeltà, l'onestà, ... e anzitutto l'amore non sono realtà impossibili o persino inesistenti. Esistono e vengono donate da Dio alla nostra umanità. Certo dentro le contraddizioni e le dure lotte dell'esistenza: non siamo ancora nella pienezza del Regno di Dio, ma il Regno è già all'opera. Occorre saperne vedere i segni dentro e fuori i confini visibili della Chiesa. Segni che sostengono la speranza e anche l'impegno

coraggioso e umile a favore della pace, della giustizia, della fraternità e di tutti i valori che rendono “umano” il nostro mondo.

L'uva c'è, non è acerba, non è su un tralcio lontano, ma quel tralcio è sceso fino a noi e ci dà la possibilità di essere noi stessi tralci della vite di Dio («*io sono la vite e voi i tralci*»: Giovanni 15,5), di partecipare quindi al suo Regno già qui su questa terra in attesa di «*nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia*» (2Pietro 3,13).

Buon Natale, Vesel Božič, Bon Nadal.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Benedetto XVI nella luce del Risorto

Messaggio di cordoglio in occasione della morte del Papa emerito, 31 dicembre 2022

La Chiesa di Gorizia si unisce alla preghiera di suffragio della Chiesa universale per l'anima del Papa emerito Benedetto XVI che quest'oggi è entrato nella Luce del Signore.

Appresa la notizia della morte, l'arcivescovo Carlo ha voluto sottolinearne la figura di teologo innamorato della Parola ed il lungo servizio alla Chiesa sin dagli anni in cui partecipò come esperto al Concilio ecumenico Vaticano II e quindi come arcivescovo di Monaco, Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede e quindi Papa.

Mons. Redaelli ha altresì ricordato la storica visita che il Papa fece ad Aquileia nel maggio 2011 in preparazione al Convegno ecclesiale alle Chiese del Nord Est con l'invito accorato ai fedeli del Triveneto a mantenere viva la testimonianza della Chiesa madre di Aquileia essendo “*artefici di unità e di comprensione fra i popoli*”.

Nomine

In data 24 gennaio 2022 prot. n. 190/2022/Can

Tonso don Moris viene nominato Decano di Gradisca d'Isonzo – Cormons fino alla scadenza degli altri Decani del territorio diocesano.

In data 14 febbraio 2022 prot. n. 262/2022/Can

Sudoso mons. Ignazio viene confermato Vicario giudiziale del Tribunale ecclesiastico diocesano per un periodo di cinque anni (2022-2027).

In data 14 febbraio 2022 prot. n. 264/2022/Can

Nucera diacono Renato viene confermato Direttore della Comunità Sacerdotale di Gorizia per il triennio 2022-2025.

In data 14 febbraio 2022 prot. n. 265/2022/Can

Zanetti don Flavio viene confermato Responsabile del Servizio per l'Iniziazione Cristiana degli Adulti per un quinquennio.

In data 3 marzo 2022 prot. n. 348/2022/Can

Bertiè fra' Luigi viene confermato Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano per un quadriennio (2022-2026).

In data 29 marzo 2022 prot. n. 484/2022/Can

Basso don Federico viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Canciano Martire in Crauglio fino a nuovo provvedimento.

In data 29 marzo 2022 prot. n. 486/2022/Can

Basso don Federico viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Maria Maggiore in Visco fino a nuovo provvedimento.

In data 7 aprile 2022 prot. n. 546/2022/Can

Goina mons. Stefano viene nominato Assistente ecclesiastico ovvero "Correttore" della Confraternita di Misericordia di Cormons - ODV.

In data 21 aprile 2022 prot. n. 591/2022/Can

Verzier don Cristiano viene nominato Aiuto pastorale per le esigenze diocesane fino a nuovo provvedimento.

In data 14 maggio 2022 prot. n. 772/2022/Can

Vengono nominati quali membri della Commissione per gli Ordini Sacri gli aventi diritto *durante munere*: Zorzin mons. Armando (Vicario generale), Della Pietra don Loris (Rettore del Seminario Interdiocesano), Gismano don Franco (Preside dell'Istituto teologico), Ban don Nicola (Incaricato presso il Seminario Teologico Interdiocesano), Boldrin don Giulio (Direttore diocesano per la Pastorale vocazionale, con funzioni di Segretario), Belletti mons. Mauro (Incaricato per la formazione dei Diaconi permanenti); sono nominati membri per un triennio: Marotta don Sinuhe, Burba dott.ssa Gabriella, Lamanna suor Rosangela, Grusovin prof. Marco.

In data 19 maggio 2022 prot. n. 770/2022/Can

Viene costituito per un quinquennio il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia, chiamandone a farvi parte: Bellavite dott. Andrea (Direttore e legale rappresentante), Cossar arch. Carlo (vice direttore), Becci avv. Pietro, Bergamin cav. Alberto, Cabass mons. Adelchi (Parroco-Arciprete di Aquileia), Gerometta don Italico José (designato dalla Diocesi di Concordia-Pordenone), Grion prof.ssa Stefania, Matteo prof. Marchesan, Papa arch. Marcello (designato dalla Diocesi di Trieste), Piussi mons. Sandro (designato dall'Arcidiocesi di Udine), Quinzi dott. Alessandro, Zorino arch. Emanuele.

In data 25 maggio 2022 prot. n. 899/2022/Can

Greco mons. Arnaldo viene nominato Collaboratore pastorale e membro dell'équipe dell'Unità pastorale tra le Parrocchie S. Anna, S. Ignazio Confessore, S. Rocco, Santi Ilario e Taziano in Gorizia.

In data 1° giugno 2022 prot. n. 859/2022/Can

Centomo mons. Michele viene nominato Canonico "ad honorem" del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia.

In data 1° giugno 2022 prot. n. 860/2022/Can

Ban don Nicola, fermo restando gli incarichi finora svolti, viene nominato Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia con il titolo canonicale di Santo Stefano, Decano e Seconda Dignità del Capitolo Metropolitano.

In data 1° giugno 2022 prot. n. 861/2022/Can

Bolčina don Carlo, fermo restando gli incarichi finora svolti, viene nominato Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia con il titolo canonicale dei Santi Cirillo e Metodio.

In data 1° giugno 2022 prot. n. 863/2022/Can

Greco mons. Arnaldo, fermo restando gli incarichi finora svolti, viene nominato Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia con il titolo canonicale di San Giuseppe – De Dottori.

In data 20 giugno 2022 prot. n. 955/2022/Can

Viene nominato il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Gorizia per il quinquennio 2022-2027, chiamandovi a farne parte: Chiozza dott. Gianluigi (Presidente), Marcosig dott. Marco (Vice Presidente), Dudine don Gilberto, Del Torre avv. Carlo, Franchi Ferruccio, Greco mons. Arnaldo, Luisa geom. Renzo, Poian dott. Claudio, Rover p.a. Gianni.

In data 20 giugno 2022 prot. n. 956/2022/Can

Viene nominato il Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Gorizia per il quinquennio 2022-2027, chiamandovi a farne parte: Catano dott. Davide (Presidente), Bolčina don Carlo, Dovier rag. Flavio.

In data 29 giugno 2022 prot. n. 1010/2022/Can

Tonso don Moris viene nominato Direttore dell’Ufficio Liturgico; Franetovich don Mirko viene nominato Cerimoniere; Bertiè fra Luigi, Vecchi Mattia e Corbatto Rita sono nominati Collaboratori dell’Ufficio Liturgico; tutte le nomine sono per il quinquennio 2022-2027.

In data 26 settembre 2022 prot. n. 1392/2022/Can

Gabrielcig ing. Flavio viene nominato membro del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici sino alla scadenza del Consiglio in carica.

In data 26 settembre 2022 prot. n. 1394/2022/Can

Biancuzzi dott.ssa Valentina viene nominata membro del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici sino alla scadenza del Consiglio in carica.

In data 1° ottobre 2022 prot. n. 1690/2022/Can

Franetovich don Mirko, fermi gli attuali incarichi, viene confermato Direttore diocesano per la Pastorale della Salute per un quinquennio (2022-2027).

In data 6 ottobre 2022 prot. n. 1447/2022/Can

Franetovich don Mirko viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia dei Santi Ermagora e Fortunato in Aquileia.

In data 6 ottobre 2022 prot. n. 1448/2022/Can

Franetovich don Mirko viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia S. Antonio Abate in Belvedere di Aquileia.

In data 6 ottobre 2022 prot. n. 1449/2022/Can

Franetovich don Mirko viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia Maria SS. Regina in Papariano-Fiumicello.

In data 6 ottobre 2022 prot. n. 1452/2022/Can

Franetovich don Mirko viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Fiumicello.

In data 6 ottobre 2022 prot. n. 1453/2022/Can

Franetovich don Mirko viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia S. Valentino Martire in Fiumicello.

In data 6 ottobre 2022 prot. n. 1454/2022/Can

Alle parrocchie Sacro Cuore di Gesù e di Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto, già unite in Unità pastorale, sono aggiunte le parrocchie di S. Pio X, di S. Giuseppe Artigiano, dei Santi Vito e Modesto e di Maria SS. Regina in Gorizia costituendo un’unica Unità pastorale denominata “San Giovanni Bosco”.

In data 6 ottobre 2022 prot. n. 1455/2022/Can

Salerno don Vincenzo viene nominato membro e responsabile dell’équipe e Parroco moderatore con il sac. Di Martino don Salvatore delle parrocchie Santi Vito e Modesto, S.

Giuseppe Artigiano, S. Pio X, Maria SS. Regina, Sacro Cuore di Gesù e di Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia per un novennio (2022-2031).

In data 6 ottobre 2022 prot. n. 1456/2022/Can

Di Martino don Salvatore viene nominato membro dell'équipe e Co-Parroco con il sac. Salerno don Vincenzo delle parrocchie Santi Vito e Modesto, S. Giuseppe Artigiano, S. Pio X, Maria SS. Regina, Sacro Cuore di Gesù e di Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia per un novennio (2022-2031).

In data 10 ottobre 2022 prot. n. 1469/2022/Can

Rossini don Pierpaolo viene nominato membro dell'équipe delle parrocchie Santi Vito e Modesto, S. Giuseppe Artigiano, S. Pio X, Maria SS. Regina, Sacro Cuore di Gesù e di Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia e Vicario parrocchiale delle parrocchie S. Giuseppe Artigiano e S. Pio X.

In data 10 ottobre 2022 prot. n. 1470/2022/Can

Biscotti don Paolo viene nominato membro dell'équipe, Vicario interparrocchiale e incaricato per la pastorale giovanile delle parrocchie Santi Vito e Modesto, S. Giuseppe Artigiano, S. Pio X, Maria SS. Regina, Sacro Cuore di Gesù e di Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia.

In data 10 ottobre 2022 prot. n. 1471/2022/Can

Zuccato don Paolo viene nominato membro dell'équipe delle parrocchie Santi Vito e Modesto, S. Giuseppe Artigiano, S. Pio X, Maria SS. Regina, Sacro Cuore di Gesù e di Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia e Vicario parrocchiale delle parrocchie Sacro Cuore di Gesù e di Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto.

In data 10 ottobre 2022 prot. n. 1472/2022/Can

Chiarotto don Carlo, confermato Vicario parrocchiale della parrocchia Santi Vito e Modesto in Gorizia, viene nominato membro dell'équipe delle parrocchie Santi Vito e Modesto, S. Giuseppe Artigiano, S. Pio X, Maria SS. Regina, Sacro Cuore di Gesù e di Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia e Vicario parrocchiale della parrocchia Maria SS. Regina.

In data 12 ottobre 2022 prot. n. 1496/2022/Can

Fontanot don Luigi viene nominato Collaboratore pastorale e membro dell'équipe dell'unità pastorale tra le parrocchie Santi Lorenzo e Domenica in Ronchi dei Legionari e S. Stefano protomartire in Vermegliano.

In data 12 ottobre 2022 prot. n. 1499/2022/Can

Zuttion don Paolo Luigi viene nominato Assistente Ecclesiastico dei gruppi della Fraternità di Comunione e Liberazione per il triennio 2022-2025.

In data 13 ottobre 2022 prot. n. 1509/2022/Can

Pigato don Nadir viene nominato Cappellano addetto all'Assistenza religiosa cattolica presso il Presidio Ospedaliero di Monfalcone.

In data 10 ottobre 2022 prot. n. 1510/2022/Can

Goina mons. Stefano viene confermato Rappresentante dell'Arcidiocesi di Gorizia nel Consiglio di amministrazione della Fondazione "Matilde Vollat" per il quadriennio (2022-2026).

In data 17 ottobre 2022 prot. n. 1518/2022/Can

Belletti mons. Mauro viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia S. Eufemia in Grado.

In data 17 ottobre 2022 prot. n. 1519/2022/Can

Belletti mons. Mauro viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia S. Marco Evangelista in Fossalon.

In data 26 ottobre 2022 prot. n. 1562/2022/Can

Pigato don Nadir viene nominato Assistente spirituale presso la Casa di Cura Pineta del Carso.

In data 26 ottobre 2022 prot. n. 1566/2022/Can

Boldrin don Giulio, lasciando invariati gli altri incarichi, viene nominato Vicario episcopale per il Cammino sinodale per la durata del Cammino sinodale.

In data 26 ottobre 2022 prot. n. 1567/2022/Can

Greco mons. Arnaldo viene nominato Assistente spirituale della Sottosezione Diocesana dell'U.N.I.T.A.L.S.I. per un quinquennio (2022-2027).

In data 1° novembre 2022 prot. n. 1608/2022/Can

Zaina don Marco viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia dei Santi Lorenzo e Domenica in Ronchi dei Legionari.

In data 23 novembre 2022 prot. n. 1655/2022/Can

Le parrocchie di S. Ulderico in Aiello del Friuli, Ss. Michele Arcangelo e Zenone in Chiopris Viscone, S. Agnese in Joannis, Ss. Vito e Andrea Apostolo in San Vito al Torre e Nogaredo al Torre, S. Maria Assunta in Medea, S. Canciano Martire in Crauglio e S. Maria Maggiore in Visco sono costituite in Unità pastorale denominata "Campanili riuniti".

In data 23 novembre 2022 prot. n. 1656/2022/Can

Basso don Federico, fermi i precedenti incarichi di parroco, viene nominato Parroco della parrocchia di S. Maria Maggiore in Visco per il novennio 2022-2031.

In data 23 novembre 2022 prot. n. 1657/2022/Can

Basso don Federico, fermi i precedenti incarichi di parroco, viene nominato Parroco della parrocchia di S. Canciano Martire in Crauglio per il novennio 2022-2031.

In data 23 novembre 2022 prot. n. 1658/2022/Can

Boldrin don Giulio, mantenendo gli incarichi in precedenza assunti, viene nominato Amministratore e Legale Rappresentante del Seminario Arcivescovile di Gorizia.

Decreti



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Un dono che il Signore fa tuttora alla nostra Chiesa e che la preghiera di molte persone chiede ogni giorno è quello di vocazioni al ministero diaconale e presbiterale.

Un dono prezioso, che domanda a chi lo riceve fede, grande disponibilità e generosità e un impegnativo cammino di discernimento, che è accompagnato in particolare da chi in Diocesi si prende cura delle vocazioni, su incarico del Vescovo, e poi, per quanto riguarda i candidati al Presbiterato, dal Seminario, che per la nostra Diocesi è quello Interdiocesano di San Cromazio a Castellero (Pagnacco-Udine) e, per quanto riguarda i candidati al Diaconato, dal Responsabile diocesano della formazione dei Diaconi.

Tra le più delicate responsabilità del Vescovo diocesano c'è quella di ammettere propri fedeli all'Ordine sacro, con la conseguente necessità di un discernimento accurato e attento circa l'idoneità dei candidati;

considerato che il Vescovo ha la responsabilità canonica ultima e definitiva circa la chiamata all'ordine sacro e che è suo dovere morale considerare con la massima attenzione la valutazione finale della comunità formativa come pure il parere di persone e organismi ecclesiali;

osservato quanto indicato dai documenti in materia della Santa Sede e della Conferenza Episcopale Italiana;

Visti i cann. 1051-1052

con il presente decreto istituisco

la Commissione per gli Ordini sacri

con il compito di coadiuvare l'Arcivescovo per lo svolgimento dello scrutinio circa le qualità richieste ai candidati all'Ordinazione diaconale e presbiterale.

Sono membri della Commissione:

l'Arcivescovo, in qualità di presidente;

il Vicario generale, il Rettore del Seminario interdiocesano, il Preside dell'Istituto teologico, l'Incaricato presso il Seminario teologico interdiocesano, il Direttore diocesano per la Pastorale vocazionale e il Responsabile della formazione dei Diaconi permanenti, come membri di diritto *durante munere*;

un membro del clero diocesano nominato dall'Arcivescovo che sia parroco e tre fedeli di nomina arcivescovile, che durano in carica tre anni.

Di volta in volta, l'Arcivescovo può invitare ad intervenire altre persone sagge e prudenti, in grado di fornire ulteriori elementi utili al discernimento dell'idoneità di singoli candidati. Non possono partecipare alla discussione coloro che sono legati ai singoli candidati da rapporti di foro interno, anche



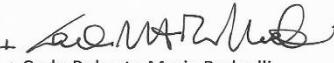
CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

extra-sacramentale (cf. can. 240 § 2; Nota della Penitenzieria Apostolica sull'importanza del foro interno e l'inviolabilità del sigillo sacramentale, 1.7.2019, n. 2).

La Commissione stabilisce la metodologia per lo studio dell'idoneità dei candidati, in conformità al magistero e alla disciplina della Chiesa, con il coinvolgimento in particolare, nelle forme appropriate, delle Comunità parrocchiali (o delle Unità pastorali) di appartenenza del candidato e di esercizio delle esperienze pastorali di carattere formativo. La Commissione svolge il suo compito in sessioni collegiali, per loro natura riservate, convocate e presiedute dall'Arcivescovo. I membri hanno l'obbligo di esprimere sinceramente il loro parere e di osservare diligentemente il segreto (cf. can. 127 § 3). Alla Commissione sono fornite tutte le informazioni necessarie all'espletamento del proprio compito. La discussione relativa ad ogni candidato termina con un voto, che può essere segreto se lo chiede uno dei membri della Commissione, in cui si risponde al quesito se si raccomanda o meno all'Arcivescovo l'accoglimento della domanda fatta dal candidato di essere ammesso all'Ordine del Diaconato o del Presbiterato. I verbali della Commissione sono conservati presso l'Arcivescovado. Il risultato della votazione è registrato altresì nella cartella personale del candidato. Il parere della Commissione non è vincolante e l'Arcivescovo può discostarsene per ragioni ben fondate e prevalenti (cf. can. 127 § 2 n. 2°).

Gorizia, 14 maggio 2022, Festa di san Mattia apostolo



+ 
+ Carlo Roberto Maria Redaelli


Melania Krabau
Il Cancelliere Arcivescovile

Ufficio Amministrativo

Erogazione contributi esercizio 2021

Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite all'Arcidiocesi di Gorizia dalla Conferenza Episcopale Italiana ex Art.47 della Legge 222/1985 per l'anno 2021.

Esigenze di Culto e Pastorale

A. Esigenze del Culto	374.500,00
B. Esercizio cura delle anime	172.687,98
C. Scopi missionari	5.000,00
D. Catechesi ed educazione cristiana	39.000,00

Totale esigenze di culto e pastorale	591.187,98

Interventi caritativi

A. Distribuzione a Persone Bisognose	48.000,00
B. Opere caritative diocesane	327.084,61
C. Opere caritative parrocchiali	3.000,00
D. Opere caritative altri enti ecclesiastici	185.000,00

Totale interventi caritativi	563.084,61

Agenda dell'Arcivescovo

Gennaio

Sabato 1: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa nella solennità di Maria Santissima, Madre di Dio.

Domenica 2: alle 18.00, Udine, Arcivescovado: Incontro tra i Vescovi del Friuli Venezia Giulia.

Martedì 4: in giornata, Parma: riunione di Redazione della rivista “Quaderni di Diritto Ecclesiale”.

Mercoledì 5: in giornata, Terni: Ordinazione Episcopale di S.E. mons. Soddu Francesco Antonio Vescovo di Terni-Narni-Amelia.

Giovedì 6: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa.

Sabato 8: alle 15.00, tradizionale “Incontro davanti al Presepe” promosso dall’Ordine Francescano Secolare di Gorizia e Nova Gorica.

Lunedì 10 e martedì 11: Cavallino (Ve), Incontro annuale di aggiornamento della Conferenza Episcopale Triveneta e Assemblea della Conferenza Episcopale.

Mercoledì 12: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Giovedì 13 e venerdì 14: Roma: Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Domenica 16: Padova: Ordinazione Episcopale di mons. Giampaolo Dianin a Vescovo di Chioggia.

Lunedì 17: alle 10.00, Arcivescovado: Incontro dei Vicari e Responsabili Uffici di Curia.

Martedì 18 e mercoledì 19: Udine: Incontro delle Caritas Nordest.

Giovedì 20: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 21: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Lunedì 24: Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Da lunedì 24 a mercoledì 26: Roma: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Giovedì 27: Roma, Incontro Caritas Italiana.

Venerdì 28: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Sabato 29: alle 10.00: Convegno on-line dell’Azione Cattolica per la giornata della Pace sul tema “Ricuciamo la Pace”.

Domenica 30: nel pomeriggio: tradizionale “Incontro davanti al Presepe” promosso dall’Ordine Francescano Secolare di Gorizia e Nova Gorica.

Lunedì 31: alle 18.00, Gorizia Chiesa S. Giuseppe Artigiano: Celebrazione per San Giovanni Bosco.

Febbraio

Martedì 1: alle 17.30, Castellerio, Seminario: Incontro su Migranti e Celebrazione Santa Messa.

Mercoledì 2: alle 15.00, Cormons, Santuario di Rosa Mistica: S. Messa per la chiusura dell’ottavario di preghiera.

Giovedì 3: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale.

Venerdì 4: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 5: alle 19.00, Fiumicello Chiesa S. Valentino: Celebrazione S. Messa per Giulio Regeni.

Mercoledì 9: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Venerdì 11: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 16.00, Cormons, Rosa Mistica: S. Messa in occasione della Giornata del malato.

Sabato 12: alle 15.00, Gorizia: Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 13: alle 18.00, Monfalcone, Parrocchia S. Ambrogio: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Martedì 15: alle 15.30, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 16: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Venerdì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 19: alle 18.00, Gorizia, Parrocchia N.S. di Lourdes: S. Messa per la fraternità di Comunione e Liberazione in occasione dell'anniversario della morte di don Luigi Giussani.

Lunedì 22: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Martedì 23: Roma: Riunione del Consiglio Nazionale Caritas Italiana.

Da martedì 23 a domenica 27: Firenze: Incontro dei Vescovi del Mediterraneo sul tema "Mediterraneo frontiera di Pace".

Lunedì 28: alle 15.00, online: Corso di formazione per Vescovi sulla Pastorale della Salute.

Marzo

Mercoledì 2: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 14.30, Online: Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali; alle 18.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa per l'inizio della Quaresima con la benedizione e l'imposizione delle ceneri.

Giovedì 3: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 4: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Domenica 6: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: Rito di ammissione tra i candidati al sacerdozio di Matteo Scarpin.

Da lunedì 7 a venerdì 11: Crespano del Grappa, Esercizi Spirituali della Conferenza Episcopale Triveneta.

Domenica 13: alle 15.00, Gorizia, Parco della Rimembranza: Presiede l'incontro ecumenico di preghiera per la pace in Ucraina con le aggregazioni laicali della diocesi.

Lunedì 14: alle 15.00, online: Tiene un Corso di formazione per Vescovi sulla Pastorale della Salute.

Mercoledì 16: alle 11.00, Gorizia, Cattedrale: Celebrazione eucaristica per i Santi Ilario e Taziano, patroni della città; alle 18.00, Gorizia, Palazzo De Bassa: Consegna del 22° premio "Ss. Ilario e Taziano" – Città di Gorizia.

Giovedì 17: alle 9.30, Castelliero: 3° Ritiro del Clero.

Venerdì 18: alle 9.30, Gorizia, Parrocchia S. Andrea: Incontro con parroci di Gorizia e Nova Gorica; alle 15.00, Gorizia Arcivescovado: Incontro Vicari.

Domenica 20: alle 17.00, Ronchi dei Legionari, Parrocchia Maria Madre della Chiesa: Santa Messa per Rinnovamento nello Spirito.

Lunedì 21: alle 9.30, Roma: Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Da lunedì 21 a mercoledì 23: Roma: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Giovedì 24: Roma: impegno presso la Congregazione per la Dottrina della Fede.

Venerdì 25: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia Ss. Nicolò e Paolo: Partecipa al percorso Penitenziale Quaresimale.

Sabato 26: alle 11.00, Aquileia, Basilica: Santa Messa per Rotary Club di Aquileia-Cervignano-Palmanova.

Domenica 27: alle 15.00, Gorizia: Partecipa alla Via Crucis Francescana Transfrontaliera.

Lunedì 28: alle 9.30, Zelarino: Partecipa incontro tra la Caritas Nord Est e la Caritas Italiana.

Mercoledì 30: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei Cappellani del Carcere del Triveneto.

Aprile

Venerdì 1: in mattinata, Arcivescovado: Udienze.

Lunedì 4: alle 10.30, Aquileia, Basilica: S. Messa con delegazione della Caritas di Rimini.

Mercoledì 6: alle 9.00, Zelarino: Incontro Caritas Nord Est.

Giovedì 7: alle 18.00, Monfalcone, Parrocchia B.V. Marcelliana: Incontro con imprenditori del Monfalconese.

Venerdì 8: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Gorizia, Museo Borgo Castello: Partecipa all'inaugurazione Mostra dedicata ai 350 anni delle Orsoline a Gorizia; alle 20.00: Redipuglia: Via Crucis per la pace.

Domenica 10: alle 9.45, Gorizia: Benedizione delle Palme nel cortile dell'Arcivescovado, segue S. Messa.

Lunedì 11: alle 10.30, Monfalcone: Santa Messa presso l'azienda Vescovini Group.

Martedì 12: alle 8.30, Monfalcone: Santa Messa presso l'azienda Fincantieri; alle 12.00, Arcivescovado: incontro con giornalisti.

Mercoledì 13: alle 9.30, Gorizia, Ritiro spirituale con il personale della Curia; alle 16.00, Monfalcone: Santa Messa presso lo stabilimento "A2A".

Giovedì 14: alle 10.30, Gorizia, Cattedrale: S. Messa Crismale concelebrata da tutto il clero diocesano; alle 20.30, Gorizia, Cattedrale: celebrazione eucaristica *in Cena Domini*.

Venerdì 15: alle 15.00, Gorizia, Casa Circondariale: *Via Crucis*; alle 18.00, Gorizia, Cattedrale: Azione liturgica del Venerdì Santo; alle 20.30, Gorizia: *Via Crucis* cittadina con partenza Piazza Vittoria.

Sabato 16: alle 21.00, Gorizia, Cattedrale: Veglia pasquale.

Domenica 17: alle 6.30, Gorizia, Cattedrale: rito del *Resurrexit* con i fedeli di lingua slovena; alle 10.00, Gorizia, Chiesa S. Ignazio: celebrazione eucaristica nella Pasqua di Resurrezione.

Da lunedì 18 a martedì 19: Roma: partecipa al pellegrinaggio degli adolescenti a Roma e al loro incontro con Papa Francesco.

Mercoledì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Giovedì 21: alle 15.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori; alle 16.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 22: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Mercoledì 27: alle 12.00, Trieste: partecipa ad un incontro con il Presidente della Regione e ai Vescovi della Regione.

Giovedì 28: alle 9.30, Udine, Castellerio: 4° Ritiro del Clero.

Venerdì 29: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 30: alle 10.00, Grado, Ricreatorio Spes: Incontro con cresimandi di Grado; alle 16.00, Monfalcone, Chiesa SS. Redentore: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, Duino, Chiesa S. Giovanni in Tuba: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Maggio

Domenica 1: alle 11.15, S. Floriano del Collio: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, Cervignano del Friuli, Duomo: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Lunedì 2: alle 10.00, Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana; alle 14.30, Roma: partecipa all'incontro Caritas Italiana con i Vescovi del Sud.

Martedì 3: alle 10.00, Roma: partecipa alla Giornata di spiritualità Caritas Italiana.

Venerdì 6: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Cormons, parrocchia S. Adalberto: incontra i Cresimandi di Cormons; alle 19.00, Nova Gorica: partecipa con il Vescovo mons. Bizjak alla benedizione sala della Cattedrale e all'inaugurazione mostra della pittrice Marta Jakopič Kunaver.

Sabato 7: alle 15.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: Consiglio Pastorale Diocesano; alle 18.30, Grado, Parrocchia S. Eufemia: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 8: alle 10.00, Cormons, Parrocchia S. Adalberto: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.30, Gorizia, Cattedrale: incontro di preghiera con le Zelatrici; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: Celebrazione per i Ministeri.

Martedì 10: online: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Da martedì 10 a giovedì 12: Cagliari: partecipa al XXIII Convegno Nazionale di Pastorale della Salute.

Venerdì 13: al mattino, Verona: partecipa al Convegno "Esodo, non solo carcere"; alle 18.00, Gorizia, teatro Bratuž: partecipa insieme al Vescovo mons. György di Veszprem (Ungheria) al Festival della letteratura per l'infanzia Librilliamo.

Sabato 14: alle 14.15, Palazzo Arcivescovile: Incontro cresimandi del Duomo Gorizia; alle 16.00 e alle 18.00, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 15: alle 11.15, Gorizia, Parrocchia S. Andrea/Štandrež: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 16: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Giovedì 19: alle 9.30, Gorizia, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 15.00, online: partecipa alla Consulta Ecclesiale degli Organismo Socio-Assistenziali; alle 19.00, Aquileia, Basilica: S. Messa con Rotary Club di Aquileia – Cervignano – Palmanova.

Venerdì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 19.00, Doberdò del Lago, parrocchia S. Martino Vescovo: incontro con i cresimandi.

Sabato 21: alle 8.45, S. Giustino Bellunese: partecipa alla giornata di formazione "Tre vie per la Caritas"; alle 18.00, Ronchi dei Legionari, Parrocchia Maria Madre della Chiesa: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 22: alle 18.00, Aquileia, Parrocchia Ss. Ermagora e Fortunato: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Da lunedì 23 a venerdì 27: Roma: Partecipa alla 76^a Assemblea Generale della CEI.

Sabato 28: Varsavia: partecipa all'Ordinazione Presbiterale di Francesco Vitale della parrocchia di Cormons.

Lunedì 30: Roma: Riunione Presidenza Caritas Italiana.

Martedì 31: Roma: Riunione del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Giugno

Mercoledì 1: in mattinata, Arcivescovado: Udienze; in serata, Piazza Transalpina, Gorizia: partecipa all'incontro nazionale della Pastorale Giovanile.

Sabato 4: alle 17.00, Gorizia, Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù e di Maria: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 5: alle 11.30, Gorizia, Parrocchia Santi Ilario e Taziano: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Fossalón: Celebrazione della dedicazione della Chiesa di Fossalón.

Lunedì 6: in giornata, Brescia: partecipa alla Redazione di “Quaderni di diritto ecclesiale”.

Martedì 7: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 17.00, Arcivescovado: Commissione per gli Ordini Sacri.

Mercoledì 8: al mattino, Arcivescovado: Udienze.

Giovedì 9: in giornata, San Miniato: partecipa incontro con il Clero di S. Miniato sul tema “Unità Pastorali”.

Venerdì 10: al mattino, Arcivescovado: Udienze; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Domenica 12: alle 9.30, Cervignano del Friuli, Parrocchia S. Michele: celebrazione del sacramento della Confermazione; 11.15, Terzo di Aquileia, Parrocchia S. Biagio: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Da martedì 14 a mercoledì 15: Rovigo: partecipa alla Caritas Nord Est.

Mercoledì 15: alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia S. Nicolò: Assemblea diocesana 1.

Venerdì 17: al mattino, Arcivescovado: Udienze; alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Sabato 18: alle 17.30, Gorizia, Cattedrale: Rito d’immissione dei nuovi Canonici del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia.

Domenica 19: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: Santa Messa Corpus Domini e processione fino alla chiesa dei Cappuccini.

Da lunedì 20 a giovedì 23: Milano: partecipa al Convegno Nazionale Caritas.

Venerdì 24: alle 19.00, Castellero, Seminario Interdiocesano: celebrazione di fine anno.

Sabato 25: alle 9.00, S. Canzian d’Isonzo: partecipa all’iniziativa “Famiglie in Cammino” da S. Canzian d’Isonzo ad Aquileia.

Domenica 26: alle 18.00, Gorizia, parrocchia S. Giuseppe Artigiano: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Lunedì 27: alle 20.15, Monfalcone, parrocchia S. Nicolò: Assemblea diocesana.

Da mercoledì 28 a giovedì 30: Borca di Cadore: partecipa all’ incontro dell’Associazione Canonistica Italiana - Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico, sul tema “Evangelizzazione e missione nella riforma della Chiesa”.

Luglio

Domenica 3: alle 10.00, Grado, Santuario di Barbana: Celebrazione per la Festa del “Perdòn”.

Lunedì 4: alle 15.00, Gorizia: Giuramento del nuovo Consiglio di Amministrazione e del Collegio dei Consultori dell’Istituto Diocesano Sostentamento del Clero; alle 18.00, Gorizia, sede Caritas diocesana Istituto Contavalle: Incontro con volontari per l’accoglienza dei profughi provenienti dall’Ucraina.

Martedì 5: alle 9.30, online: Consiglio Permanente della CEI; alle 20.00, Arcivescovado: Incontro con il Consiglio dei Vicari con la Giunta del Consiglio Pastorale e Presbiterale e del équipe del Sinodo.

Mercoledì 6: alle 17.45, Capriva, Castello di Villa Russiz: partecipa alla Conferenza sul tema “Il futuro viene dalla terra Territori coltivatori di identità e motori di innovazione” tenuta da Carlo Petrini.

Martedì 12: Aquileia, Solennità dei Ss. Ermagora e Fortunato, patroni dell’Arcidiocesi di Gorizia e del Friuli Venezia Giulia: alle 19.00, Piazza Capitolo, “Lectio magistralis” del Card. Giuseppe Betori, Arcivescovo Metropolita di Firenze; alle 20.00, Basilica Patriarcale, Concelebrazione Eucaristica presieduta da S. Eminenza Card. Giuseppe Betori.

Mercoledì 13: Roma: Riunione della Presidenza Caritas Italiana.

Giovedì 14: alle 9.30: Zelarino: Incontro Delegazione direttori Caritas Nordest.

Da venerdì 15 a martedì 19: Lourdes: Partecipa al Pellegrinaggio dell'UNITA SI.

Mercoledì 20: alle 10.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: incontro con Parroci Unità Pastorali; alle 20.30, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari

Giovedì 21: alle 20.30, Gorizia, Sala Incontro: Incontro gruppi "I Visionari".

Venerdì 22: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 10.30, Gorizia Piazza Vittoria: Messa conclusione centri estivi città di Gorizia

Mercoledì 27: in mattinata Arcivescovado; udienze

Venerdì 29: in mattinata, Arcivescovado; udienze

Agosto

Martedì 2: alle 18.30: Gorizia, Convento Cappuccini; Santa Messa Perdono d'Assisi

Mercoledì 3: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 21.00, Grado, Basilica S. Eufemia: partecipa alla conferenza "Festa di Avvenire".

Venerdì 5: in mattinata Arcivescovado; udienze

Mercoledì 10: in mattinata, Arcivescovado; udienze.

Giovedì 11: alle 7.30, Gorizia, Monastero Clarisse; Santa Messa

Martedì 16: alle 18.00, Aurisina, Parrocchia S. Rocco, Aurisina Duino; Santa Messa per Patrono

Da mercoledì 12 a venerdì 13: Tre giorni con i seminaristi nella diocesi di Maribor (SLO).

Da lunedì 15 a venerdì 19 verrà sospesa l'attività della Segreteria.

Lunedì 22: alle 17.30, Arcivescovado: Incontra i cresimandi delle parrocchie di Aiello, Joannis, San Vito e Campolongo Tapogliano.

Mercoledì 24: in mattinata, Arcivescovado; udienze

Da domenica 28 a mercoledì 31: Torreglia Padova; Tre giorni Clero

Settembre

Sabato 3: alle 16.00, Aiello del Friuli: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Aiello, S. Vito al Torre e Campolongo Tapogliano.

Venerdì 9: alle 10.00: Online: Presidenza Caritas Italiana

Sabato 10: alle 18.00, S. Capzian d'Isonzo; celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 11: alle 12.00, Fogliano Redipuglia: Alture di Polazzo, Santa Messa per la due giorni diocesana dell'Azione Cattolica.

Lunedì 12 e martedì 13 Prossanone: incontro della Conferenza Episcopale Tridentina

Mercoledì 14: Roma: intervento al corso di formazione per i nuovi Vescovi: "L'esperienza canonica per l'amministrazione di una Diocesi".

Ci vediamo il 15 aprile alle 10.00. Comunità Sacerdotale; Consiglio Presbiterale.

Venerdì 16: alle 10.00, Incontro con personale di Curia; alle 19.30 Cormons: partecipa alla fine settimana "Festa dei Pensi"!

Sabato 17: alle 15.00, Gorizia: Kulturni Center “Bratuž”: partecipa alla “Festa del Volontario”; alle 18.30, Gorizia: Chiesa S. Giuseppe Artigiano: Santa Messa “Festa del Volontario”

Domenica 18: alle 10.00, Ronchi dei Legionari: parrocchia S. Stefano: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.00, Ronchi dei Legionari: parrocchia Santi Lorenzo e Domenica: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 13.00, Cormons, ricreatorio parrocchiale: partecipa alla “Festa dei Popoli”.

Da martedì 20 a giovedì 22: Matera: Consiglio Episcopale Permanente della CEI.

Venerdì 23: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.30 S. Michele del Carso: partecipa al “Cammino di preghiera per il Creato sui luoghi del nostro territorio ferito ed offeso”.

Sabato 24: alle 10.00, Cormons, Santuario Rosa Mistica: S. Messa per giubilei vita consacrata; 15.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: Consiglio Pastorale diocesano; 17.30, Gorizia, Cattedrale: Rito d’immissione dei nuovi Canonici del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia.

Da lunedì 26 a mercoledì 28: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Martedì 27: alle 11.00: Roma: partecipa alla seduta del Collegio Ricorsi DDF.

Giovedì 29: alle 19.00, Cervignano del Friuli: parrocchia S. Michele Arcangelo, Ordinazione diaconale di Manuel Millo.

Venerdì 30: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle ore 11.00: Online: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute; alle 18.15: Consiglio diocesano per gli Affari Economici; alle 20.30: Gorizia, Cattedrale: “Dialoghi di Corte S. Ilario” tema: “Giovani a rischio: gli effetti di pandemia e crisi internazionali”.

Ottobre

Domenica 2: alle 11.00, Monfalcone, Duomo: celebrazione del sacramento della Confermazione; 16.00, Begliano: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, Turriaco: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Da lunedì 3 a martedì 4: Assisi: Partecipa al Pellegrinaggio Nazionale in onore di San Francesco Patrono d’Italia.

Da mercoledì 5 a giovedì 6: Cremona: partecipa al Convegno della Caritas diocesano in occasione del 50°.

Giovedì 6: alle 20.00: Monfalcone, Parrocchia S. Nicolò: Assemblea diocesana.

Venerdì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle ore 11.00: Online: Rapporto Migrantes; alle 17.30: Aquileia, Aula Consiglio Comunale: partecipa alla presentazione del libro “Farsi prossimo” VI volume dell’opera omnia della Fondazione Carlo Maria Martini di Milano; alle 20.30: Gorizia, Cattedrale: “Dialoghi di Corte S. Ilario” tema: “Rapporti fra le generazioni: come promuovere un patto educativo territoriale”.

Sabato 8: al mattino, Milano: celebrazione del sacramento della Confermazione della Parrocchia S. Martino di Milano.

Domenica 9: alle 11.30, Duino: celebrazione del sacramento della Confermazione comunità Slovena; alle 16.00, Santuario di Monte Santo / Sveta Gora, pellegrinaggio delle diocesi di Gorizia e Koper.

Lunedì 10: alle 17.00: Visco, parrocchia: incontro con i cresimandi.

Da martedì 11 a mercoledì 12: Assisi: partecipa al Convegno Associazione Italiana di Pastorale Sanitaria dal tema: “Le cose di prima sono passate, ne sono nate di nuove”.

Giovedì 13: alle 9.30: Monfalcone, parrocchia B.V. Marcelliana: Ritiro del Clero; alle 18.00: Fiumicello, parrocchia S. Valentino: incontro con i cresimandi.

Venerdì 14: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 17.30: S. Lorenzo Isontino: parrocchia, incontro con i cresimandi; alle 18.30: Gradisca d’Isonzo, Duomo: incontro con i cresimandi di

Gradisca e Farra; alle 20.30: Gorizia, Cattedrale: "Dialoghi di Corte S. Ilario" tema: "Fra fragilità affettiva e precarietà lavorativa. Quale futuro per i giovani?".

Sabato 15: alle 17.00: Fiumicello, parrocchia S. Valentino: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 16: alle 10.30, S. Lorenzo Isontino: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Visco: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 17: Roma: Caritas Italiana, presentazione Rapporto Povertà 2022.

Martedì 18: alle 9.30, Zelarino: Incontro Caritas Nord Est.

Mercoledì 19: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei Cappellani del Carcere del Triveneto.

Giovedì 20: Milano: partecipa al Consiglio Nazionale della Federazione Italiana Settimanali Cattolici - FISC.

Venerdì 21: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.15: Monfalcone, parrocchia B.V. Marcelliana: partecipa alla Veglia Missionaria.

Sabato 22: alle 16.00: Gradisca, parrocchia S. Valeriano: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00: Mariano del Friuli: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 23: alle 10.30, Sagrado: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 12.00, Monfalcone, parrocchia S. Ambrogio: Benedizione della Cripta del Duomo.

Lunedì 24: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Martedì 25: Roma: Riunione del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Mercoledì 26: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 17.00, Castellerio, Seminario Interdiocesano: incontro e S. Messa con la Comunità.

Giovedì 27: al mattino: Arcivescovado: Incontro con i sacerdoti stranieri presenti in Diocesi; alle 17.00: Arcivescovado: incontra i cresimandi della parrocchia di S. Rocco in Gorizia; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 28: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 17.00: Gorizia, parrocchia S. Ignazio: Santa Messa per gli Insegnanti di Religione.

Domenica 30: alle 9.30, Mossa: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.00, Gorizia, parrocchia S. Giuseppe: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Novembre

Martedì 1: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: concelebrazione eucaristica in onore di Tutti i Santi; alle 15.00, Cimitero di Gorizia: Liturgia di commemorazione dei Fedeli Defunti.

Martedì 2: alle 18.30, Gorizia, Cattedrale: concelebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti.

Giovedì 3: alle 10.00: Gorizia, Villa San Giusto: S. Messa in occasione della Solennità di San Giusto; alle 11.30: Gorizia, Comunità Sacerdotale: celebrazione in ricordo dei sacerdoti defunti; alle 18.00, Aquileia: Consiglio di Amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Domenica 5: alle 18.00, Gorizia, parrocchia S. Giuseppe: S. Messa e inaugurazione Unità pastorale di San Giovanni Bosco.

Martedì 8: Roma, Consulta ecclesiale degli organismi socio – assistenziali.

Mercoledì 9: in mattinata: Comunità sacerdotale: incontro mensile dei direttori e del personale degli Uffici di Curia; in mattinata, Arcivescovado: Udienze.

Giovedì 10: alle 15.00, Cormons – Rosa Mistica: incontra le religiose ospiti dell'Istituto ed illustra loro la Lettera pastorale "A Betania".

Venerdì 11: in mattinata, Arcivescovado: Udienze.

Sabato 12: alle 15.00, Comunità sacerdotale: Consiglio pastorale diocesano; alle 18.00, Gorizia - chiesa di Maria SS. Regina: presiede la celebrazione eucaristica in concomitanza con l'affidamento della parrocchia di Montesanto alla comunità salesiana cittadina; alle 20.30, Gorizia - chiesa S. Maria Assunta: presiede la Veglia Caritas in occasione della Giornata del povero.

Domenica 13: alle 10.00, Gorizia - Chiesa S. Maria Assunta: presiede la celebrazione eucaristica in occasione della Giornata del povero alla presenza dei volontari della mensa dei PP. Cappuccini e dei volontari Caritas. Al termine pranza con gli ospiti della Mensa dei PP. Cappuccini; alle 16.00, Monfalcone: incontro dei Gruppi della Parola; alle 19.00, Gorizia - Cattedrale: celebrazione del Sacramento della Confermazione.

Martedì 15: Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Mercoledì 16: Roma: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana; alle 20.15: Monfalcone, parrocchia S. Nicolò: partecipa alla formazione per C.Pa.Pa e referenti dell'ascolto.

Giovedì 17: alle 10.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: Formazione Clero.

Venerdì 18: in mattinata, Arcivescovado: Udienze; alle 20.30, Arcivescovado: gruppo di lavoro consultivo Gorizia - Nova Gorica 2025.

Sabato 19: alle 16.00, Fiumicello: Ingresso del nuovo Amministratore parrocchiale dell'unità Pastorale di don Mirko Franetovich; alle 18.30, Farra d'Isonzo: celebrazione del Sacramento della Confermazione; alle 20.00, Nova Gorica, Concattedrale: Veglia dei giovani - Vigilija mladih.

Domenica 20: alle 10.00, Gorizia - Chiesa S. Giovanni: presiede la celebrazione eucaristica in occasione dei 50 anni del Centro Pastorale Sloveno – vodi bogoslužje ob 50letnici slovenskega pastoralnega središča; alle 11.30, Aquileia: Ingresso dell'Amministratore parrocchiale don Mirko Franetovich; 15.30, Gorizia, Duomo: celebrazione per il mandato ai Ministri straordinari della Comunione.

Martedì 22: Zelarino: incontro della Conferenza Episcopale Triveneto.

Mercoledì 23: in mattinata, Arcivescovado: Udienze.

Venerdì 25: in mattinata, Arcivescovado: Udienze.

Domenica 27: Arezzo, Cattedrale: partecipa alla celebrazione d'ingresso di mons. Andrea Migliavacca a Vescovo di Arezzo – Cortona – Sansepolcro.

Lunedì 28: Roma: partecipa incontro Caritas Italiana "Progetto Gemellaggi".

Martedì 29: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 30: in mattinata, Arcivescovado: Udienze; alle 19.30, Moraro: Santa Messa in onore del patrono Sant'Andrea e benedizione della Chiesa.

Dicembre

Giovedì 1: alle 9.30, Comunità sacerdotale: incontro responsabili Unità Pastorali.

Venerdì 2: alle 9.00, Castellerio, Seminario Interdiocesano: incontro e S. Messa con la Comunità.

Domenica 4: alle 9.00, Duino: Celebra S. Messa.

Martedì 6: alle 9.30, Zelarino: Incontro Caritas Nord Est.

Mercoledì 7: alle 9.30, Zelarino: Incontro Cappellani Carcere.

Venerdì 9 e sabato 10: Gorizia: Partecipa al Campo SCOUT sui confini.

Domenica 11: Vicenza: partecipa all'Ordinazione Episcopale di mons. Giuliano Brugnotto nuovo Vescovo di Vicenza.

Lunedì 12: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Martedì 13: Roma: Riunione del Consiglio Nazionale Caritas Italiana.

Mercoledì 14: alle 20.15: Monfalcone, parrocchia S. Nicolò: partecipa alla formazione per C.Pa.Pa e referenti dell'ascolto.

Giovedì 15: alle 9.30: Monfalcone, parrocchia B.V. Marcelliana: Ritiro del Clero; 15.00: Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Venerdì 16: alle 15.00, online: Commissione Episcopale per la carità e salute; alle 18.00, Aquileia: Consiglio di Amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Sabato 17: alle 17.30, Nova Gorica, Concattedrale: "Luce della Pace 2022" con i gruppi SCOUT di Gorizia e Nova Gorica.

Domenica 18: alle 10.30, Aquileia, Basilica: celebra la S. Messa.

Mercoledì 21: alle 8.30, Online: Presidenza Caritas Italiana.

Giovedì 22: alle 10.00, Gorizia: Ritiro con il personale di Curia; alle 10.00, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa; alle 11.00, Casa Circondariale di Gorizia: scambio di auguri con il personale e la Polizia Penitenziaria; alle 12.30, Arcivescovado: conferenza stampa in occasione del Natale; alle 14.00, Romans d'Isonzo, Azienda Micra srl: incontro con i lavoratori e scambio degli auguri di Natale.

Venerdì 23: alle 18.00, Sagrado, Parrocchia: S. Messa con volontari Caritas.

Sabato 24: alle 10.00, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa; alle 19.00, Gorizia, Oratorio Pastor Angelicus: Cena di fraternità; alle 24.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa nella notte di Natale.

Domenica 25: alle 10.00, Gorizia, Chiesa S. Ignazio: S. Messa nel giorno di Natale.

Venerdì 31: alle 18.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile.

Giubilei sacerdotali

60° di Sacerdozio

Giannini don Giorgio

50° di Sacerdozio

Franco don Dario

25° di Sacerdozio

Goina mons. Stefano

Nutarelli mons. Paolo

Necrologio

Cidin don Valentino Claudio

Nelle prime ore di lunedì 4 aprile, è ritornato alla Casa del Padre don Valentino Claudio Cidin. Don Valentino era nato a Strassoldo (in provincia di Udine) il 1° luglio 1953. Fra pochi mesi avrebbe celebrato il 25° di ordinazione sacerdotale, ricevuta per l'imposizione delle mani dall'allora arcivescovo di Gorizia padre Antonio Vitale Bommarco l'8 giugno 1997 nella basilica di Aquileia assieme a mons. Paolo Nutarelli ed a don Stefano Goina.

Dopo essere stato vicario parrocchiale a San Lorenzo di Ronchi, era stato nominato parroco di Capriva del Friuli e Moraro, incarico mantenuto sino al settembre 2018 quando era stato trasferito con l'incarico di Vicario parrocchiale nell'Unità pastorale di Gradiška e Farra d'Isonzo.

Sacerdote dalla fede profonda con un'intensa devozione mariana, Don Cidin, nei luoghi dove era stato chiamato a svolgere il proprio ministero sacerdotale, aveva sempre saputo farsi apprezzare per la capacità di entrare in sintonia con le persone, instaurando rapporti destinati a durare nel tempo. Un talento ricordato anche dalle testimonianze che in questi giorni in tanti hanno voluto lasciare sui social una volta appresa la notizia della sua morte.

Anche la Presidenza diocesana dell'Azione Cattolica ha voluto ricordarlo evidenziando come *"sostenuto da una Fede incrollabile, ha sempre detto di essere pronto per questo momento, in cui avrebbe rivisto tanti amici a lui cari. Come Azione Cattolica Diocesana vogliamo ricordare la sua costante vicinanza e presenza nelle parrocchie in cui ha operato, soprattutto in quella di Capriva, dove ha svolto il suo ministero dal 1999 al 2018: sempre presente agli incontri parrocchiali, ha incoraggiato gli educatori a svolgere la loro attività, basandola soprattutto sull'ascolto della Parola, sull'Eucarestia e sulla devozione a Maria, a lui tanto cara. Il suo ministero non si fermava mai, tantomeno in estate, quando raggiungeva gli educatori e i bambini ai campi scuola, anche perché lui, da buon Alpino, amava tantissimo la montagna, dove forse riusciva a meditare meglio la Parola perché, come diceva lui "così si sentiva più vicino al Cielo". Grazie Signore per avercelo donato e possa tu ricompensarlo per tutto quello che ha fatto".*

I funerali di don Valentino Claudio Cidin sono stati celebrati in forma riservata giovedì 7 aprile nel Santuario di Rosa Mistica di Cormons. La sua memoria resta in benedizione.

Marini don Graziano

È spirato lunedì 27 giugno 2022, nell'ospedale di Gorizia, dove era ricoverato da alcuni giorni, il sacerdote diocesano don Graziano Marini. Nato a Romans il 18 aprile 1928, don Marini era stato ordinato sacerdote 1952 nella chiesa dell'Immacolata del Seminario Minore a Gorizia dall'Arcivescovo Giacinto Ambrosi.

I primi anni del suo ministero lo avevano visto cooperatore a San Valentino di Fiumicello (1952), a Sant'Ambrogio a Monfalcone (1956), a Grado (1957), ad Aiello del Friuli (1957), ai Santi Nicolò e Paolo a Monfalcone (1964) ed a Scodovacca (1965).

Nel gennaio del 1973 era giunta la nomina a parroco di Turriaco: nel paese della Bisacarria don Graziano rimase per un quarto di secolo, sino al 1998, rivestendo anche le cariche di Decano del decanato di Ronchi (dal 1993 al 1998) e di Membro del Collegio dei Consultori (dal 1994 al 1999). Seppe farsi apprezzare per un percorso pastorale attento a tutte le generazioni: era un parroco fra la gente e con la gente. Il suo carattere aperto ed accogliente gli permetteva

di instaurare immediatamente un dialogo con l'interlocutore dando vita a rapporti di amicizia protratti nel tempo.

Le sue proposte di itinerari di viaggi in tutto il mondo non erano solamente mera iniziativa turistica ma erano un modo davvero singolare di unire pastorale e cultura: l'incontro con culture, lingue, religioni diverse permetteva di cogliere la diversità non come ostacolo ma come ricchezza da conoscere (senza pregiudizi) e, quindi, da apprezzare ancora maggiormente.

Nel 1993 l'Arcivescovo padre Antonio Vitale Bommarco lo volle come direttore alla guida della Fondazione "Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia", incarico mantenuto per un decennio sino al 2003 ed a cui si affiancò anche il ruolo di Coordinatore diocesano per il Giubileo del 2000.

Sotto la sua direzione sono state numerose le iniziative volte a valorizzare la Basilica come centro spirituale, artistico e culturale. Fu lui, ad esempio, a seguire la posa in opera delle passerelle in vetro che permettono oggi al visitatore di ammirare nella sua interezza e bellezza il mosaico al centro del tempio ma anche a dare vita all'iniziativa editoriale del "Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis", ad organizzare le prime edizioni della Stagione estiva dei concerti con solisti e gruppi corali di fama internazionale ed a proporre serate di approfondimenti storico-teologico su quanto rappresentato dalla Chiesa aquileiese nella diffusione del Vangelo nell'Europa centrale. Un amore per Aquileia attestato anche dai volumi sulla Basilica da lui curati in prima persona.

Una volta cessato l'incarico alla guida della So.Co.Ba. si era ritirato nella "sua" Romans, continuando ad assicurare ai sacerdoti che si sono susseguiti nella guida di quella parrocchia un fondamentale aiuto per la celebrazione delle messe e gli impegni pastorali. Nell'ultimo periodo era stato accolto presso la Comunità sacerdotale di Gorizia dove è stato accudito sino al momento dell'ultimo ricovero.

I funerali sono stati presieduti dall'Arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli venerdì 1° luglio nella Basilica patriarcale di Aquileia. È seguita la sepoltura nel cimitero di Romans d'Isonzo. La sua memoria resta in benedizione.

Simčič monsignor Oscar

La sera di mercoledì 3 agosto 2022 è ritornato nella Casa del Padre monsignor Oskar Simčič del clero diocesano. Nato a Medana il 4 maggio 1926, frequentò il Liceo classico presso il Seminario Minore di Gorizia proseguendo poi gli studi, durante gli anni della Seconda guerra mondiale, al Seminario di Castellerio. Fu ordinato il 2 luglio 1951 nella chiesa della Beata Vergine Immacolata del Seminario arcivescovile di Gorizia dal Vescovo di Trieste Antonio Santin. Nel 1952 si recò a Roma per proseguire gli studi teologici all'Università Gregoriana e, ritornato in diocesi nel 1956, fu vicario cooperatore a San Floriano del Collio e quindi a Giasbana per diventare nel 1969 parroco di San Floriano.

Nel 1972 si recò nuovamente a Roma per completare gli studi all'Università Gregoriana, dove conseguì il dottorato in teologia nel 1974. Gli anni romani lasciarono in lui una forte impressione: vi incontrò molte personalità straordinarie – tra cui p. Vladimir Truhlar – così come altri protagonisti del Concilio Vaticano II, un evento storico che lasciò in lui un segno profondo.

Nel 1974 era stato nominato Canonico del Capitolo metropolitano con il titolo di Penitenziere e, nel 1979, con quello di Teologo mentre dal 1975 al 1987 fu catechista presso i licei sloveni di Gorizia. Oltre all'impegno pastorale, monsignor Simčič ha insegnato lo sloveno

presso l'Istituto teologico di Udine e ha tenuto conferenze di teologia morale presso i Seminari teologici di Gorizia, Trieste e Udine.

Nel 1978 l'Arcivescovo Pietro Cocolin lo nominò Vicario episcopale per i fedeli sloveni dell'Arcidiocesi di Gorizia. Si prese cura anche dei fedeli sloveni di Milano e dintorni, dove per molti anni celebrò la messa in lingua slovena ogni terza domenica del mese.

Monsignor Simčič fu molto attivo anche nel campo culturale, dove emerse la sua ampia conoscenza dei problemi della società odierna, pubblicando studi e articoli e presiedendo per diversi anni la Goriška Mohorjeva Družba.

Nel 1987 l'Arcivescovo Antonio Vitale Bommarco lo nominò Cancelliere della Curia Arcivescovile, incarico mantenuto sino al 2013. Dal 1994 al 2016 era stato poi membro del Collegio dei Consultori. Negli ultimi anni era ospitato dalla Comunità sacerdotale di Gorizia.

I funerali presieduti dall'Arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli si sono tenuti sabato 6 agosto nella Chiesa Cattedrale di Gorizia. Monsignor Oskar Simčič riposa nel cimitero di Medana, suo paese natale, nella Brda in Slovenia. La sua memoria resta in benedizione.

